

Chi venisse in vacanza in Italia tutti i fine settimana e leggesse le cronache politiche dei giornali solo durante il *week end*, non potrebbe non rimanere sconcertato e disorientato. Dopo le elezioni sarde si è vociferato di svolta, di cambio del vento. "Uniti si vince" è stato il grido che si è levato dalle forze di opposizione. Controprova le elezioni abruzzesi. Qui il campo era *extra large*, c'erano anche Calenda e Renzi, il candidato era condiviso e credibile. Tutti erano convinti che male che fosse andata si sarebbe perso per una incollatura. Risultato: 9 punti percentuali di scarto, vittoria netta del centro destra. Si riapre il dibattito: il campo era troppo largo, i contraenti il patto rissosi tra loro, si è partiti in ritardo, i pentastellati hanno perso voti, i loro elettori non erano convinti dell'alleanza, ecc. ecc. ecc. La samba è continuata nei giorni successivi per quanto riguarda candidati, coalizioni e programmi in Basilicata e Piemonte. In Basilicata, dopo settimane di contorsioni e il balletto dei candidati, si è arrivati a designare un esponente del Pd che dichiara che il suo ideale politico è quello derivante dalla sua esperienza di scout. La coalizione si è ristretta a Pd, M5S, Avs e +Europa. Il fantomatico terzo polo (Calenda e Renzi) si è coalizzato con la destra. In Piemonte ci sono ottime possibilità che non ci sia campo, né stretto né largo, e che i principali contraenti, democratici e pentastellati, vadano al voto divisi. Conclusione: le possibilità di vittoria sono in entrambi i casi pressoché inesistenti. Ridotta all'osso la questione è che la destra è capace di mobilitare il suo blocco elettorale, i suoi gruppi sociali di riferimento (lobby, commercianti, microimprese, ecc.), ha il potere e detiene i cordoni della borsa; le opposizioni non sembrano in grado di rimotivare i loro ex elettori, che continuano a disertare le urne. In realtà territoriali dove va a votare la metà degli aventi diritto non si può pensare di invertire la tendenza in qualche mese di campagna elettorale, occorre una lunga e paziente iniziativa di ricostruzione di tessuti sociali che riannodi i fili di una perduta connessione sentimentale. Non si tratta solo e tanto di riconquistare le amministrazioni, quanto di innestare processi centripeti. Per farlo non basta un'unità frontista, ma occorre individuare quali siano i ceti di riferimento, gli interessi che si vogliono rappresentare e muoversi di conseguenza. L'Umbria non è fuori da questo gorgo. Se alla destra basta dire che bisogna portare avanti quanto iniziato (a ben vedere poco o nulla), ai suoi oppositori occorrerebbe una marcia in più: proporre non solo e non tanto una base valoriale, quanto due o tre cose che è possibile fare, tenendo conto delle risorse disponibili. Va bene il dialogo con i cittadini, sapendo però che le istanze che vengono presentate sono molto maggiori di quello che rientra nelle competenze di amministrazioni comunali ormai vocate all'ordinaria amministrazione. Questo i campi larghi, giusti, stretti o come diavolo si voglia chiamarli difficilmente possono farlo. Non è tanto la questione di buoni o cattivi candidati, quanto del fatto che quando si passa dai valori alle azioni i campi rischiano di esplodere e quindi conviene man-



## Elezioni amministrative, senza illusioni

tenersi sul terreno dei prolegomeni ad ogni futura metafisica. In definitiva, ammesso e non concesso che si riesca a conquistare qualche comune, probabilmente ci libereremo del clima mefitico che ha aleggiato nella regione, del fascismo culturale strisciante delle giunte di destra, ma difficilmente sarà possibile individuare una coerente linea amministrativa. Varrebbe la pena di sfuggire all'eccessivo ottimismo, prendere la scadenza elettorale come un punto di partenza più che come punto di arrivo, dicendo che la battaglia è difficile, evitando che eventuali e probabili sconfitte portino di nuovo alla rassegnazione e all'inerzia. Dopo le comu-

nali ci saranno le regionali. Dopo il riposo estivo ricomincerà il solito balletto per la ricerca del candidato (una donna? una cattolica? una moderata?), per l'individuazione del perimetro della coalizione, per la stesura di improbabili programmi. Il rischio è che una maggioranza sgangherata e una presidente risibile vincano di nuovo e mantengano la cappa asfissiante che grava sull'Umbria. La posta è chi governerà il flusso non esiguo di spesa pubblica destinato alla regione. Sarebbe opportuno rompere questo circuito, occorrerebbe un colpo d'ala. Una mossa del cavallo. Purtroppo non si vedono su piazza valenti scacchisti.

## Guerre e paradossi

In 25 mesi di guerra in Ucraina i bombardamenti e il lancio di missili e droni russi hanno provocato 10.000 morti civili. La corte internazionale dell'Alia ha aperto una procedura per genocidio e per crimini di guerra. In Palestina i morti civili sono 33.000 e sono destinati a salire, i feriti e i mutilati sono molte decine di migliaia, non arrivano aiuti alimentari, sanitari e scarseggia l'acqua, ogni palestinese mangia 10 giorni in un mese, perlopiù mangime per animali. Israele ha imposto una defatigante pratica di perquisizioni dei Tir bloccati al traffico di Rafah. Nessun tribunale internazionale finora ha aperto procedure sul caso, i gazzettieri filo israeliani si indignano con chi definisce quanto avviene un genocidio in cui il governo dello stato ebraico usa di tutto (fame, sete, malattie, armi) per costringere un paio di milioni di persone alla disperazione, alla ineluttabilità del loro destino di morte. C'è di più, gli Stati Uniti pongono il veto all'Onu quando vengono presentate risoluzioni che chiedono il cessate il fuoco, contemporaneamente trattano per una tregua, progettano porti mobili per sbarcare aiuti umanitari, mentre mandano, loro e i loro soci europei, armi e munizioni allo Stato di Israele per milioni di dollari. Con una mano si cerca di nutrire chi viene bombardato, con l'altra si forniscono le armi per bombardarlo. Se qualcuno si chiede perché l'Occidente abbia sempre meno prestigio nel mondo e le sue stesse opinioni pubbliche siano contrarie alla guerra, basta osservare il cumulo di cinismo, di opportunismo, di ipocrisia che caratterizza l'azione dell'Europa e degli Stati Uniti. In questo contesto le guerre sono destinate a proseguire anche se è chiaro quali saranno gli esiti quando le armi taceranno. E qui sta il paradosso maggiore. In Ucraina i russi continueranno ad occupare i territori ucraini conquistati, gli ucraini non riconosceranno la perdita e consolideranno i confini. L'Occidente sosterrà a parole e farà affari sulla ricostruzione. In Palestina Netanyahu prima o poi verrà rimosso, forse finirà in carcere, ci saranno nuovi governanti più duttili nei confronti delle richieste americane, ma il rapporto tra israeliani e palestinesi continuerà ad essere avvelenato e pronto ad esplodere in nuovi pogrom e sanguinose rappresaglie. Sullo sfondo i movimenti delle grandi potenze, la decadenza dell'impero americano, il consolidarsi delle relazioni tra i paesi del sud del mondo in funzione antioccidentale. Non illudiamoci, la terza guerra mondiale appare sempre più probabile. Quello che è certo è l'irrespirabile clima in cui si continua a discutere sulla difesa della democrazia contro le autocratie, in cui giornalisti prezzolati continuano a diffondere visioni parziali e improbabili, in cui i cittadini in gran parte contrari alle guerre guardano rassegnati allo svolgersi degli eventi che ormai incidono pesantemente sulla loro vita quotidiana. Mai come oggi, invece, sarebbe giusto ribellarsi.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

**commenti**

il piccasorci

Online

**politica**

L'America occhio del ciclone

di Corradino Mineo

La destra avanza ma il Paese è in stallo

di Cianfoni

Come si liquida un popolo.

La "normalizzazione" della questione palestinese

di Diana Carminati

Doc, fiction, video fake e autocelebrazione dell'orrore

di Maurizio Giacobbe

La Romania in Europa: i limiti di una lenta transizione

di Emanuela Costantini

Premierato: la falsa mediazione

di Mauro Volpi

CGIL: "l'industria ternana ha bisogno di coraggio e scelte"

di Pa. Ra.

Claudio Cipolla: La Terni del 2050

di Paolo Raffaelli

Salute come diritto o come merce?

di Claudia Covino

**SPECIALE PERUGIA**

a cura di: Osvaldo Fressoia

La priorità è l'ambiente

di Francesco Della Porta

Campagna elettorale

di Renato Covino

Il bene del cero

di Sam Spade

Campo largo

di Alberto Barelli

Intervista a Stefano Biagioli

di Girolamo Ferrante

10

11

12

13

14

**economia**

Farmacie in Umbria

di Vasco Cajarelli

Un commercio che parla di giustizia e uguaglianza

di Luigino Ciotti

Rifiuti: un osservatorio a Perugia

di Anna Rita Guarducci

**società**

La lezione di La Russa

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

Radici su pietra

di Francesco Trabollotti

15

16

17

18

19

Lessi... con familiare

di Maurizio Stefanelli

**cultura**

Teatro Verdi di Terni: lo spettacolo è finito

di Marco Venanzi

Storie di donne

di Jacopo Manna

Fascismi di andata e ritorno

di Roberto Monicchia

Il Maestro di S. Francesco in mostra alla Galleria

di Enrico Sciamanna

Libri e idee

19

20

21

22

23

24



## Opposizione preventiva

Con un solo volto contrario, quello del 5s De Luca, il consiglio regionale ha approvato la mozione dei leghisti Mancini, Castellari e Puletti contro l'istituzione del Parco nazionale Catria Nerone e Alpe della Luna: un progetto che si è sempre fermato al disegno di legge, tanto che la giunta si è premurata di precisare che darà corso alla mozione soltanto qualora arrivino dal governo atti ufficiali. Le motivazioni dei leghisti sono le solite: scarsa tutela delle attività agro-pastorali, eccessivo numero di parchi in Umbria (definiti "rifugi di cinghiali") e, naturalmente, mancato parere delle associazioni venatorie. Molto più confusa e imbarazzata la scelta di astenersi delle opposizioni civiche e Pd, che parlano di non coinvolgimento delle popolazioni locali.

## Terrapiattisti

Il problema è che nello stesso giorno, il 19 marzo, il centrodestra ha fatto mancare il numero legale sulla mozione del M5s che impegna la giunta a "riconoscere ufficialmente le cause antropiche come le principali responsabili del riscaldamento globale e della crisi climatica ambientale così come unanimemente condiviso dalla comunità scientifica". Per il leghista Mancini "Il cambiamento climatico non è attribuibile all'uomo, il clima cambia, lo dicono gli scienziati. Questo documento vuole censurare opinioni diverse dall'ambientalismo, come avvenne durante la pandemia". De Luca 5s commenta: "Oggi abbiamo avuto l'ennesima conferma che il negazionismo ambientale è patrimonio culturale della destra umbra. Il 99,6% della comunità scientifica, è concorde sulle evidenze scientifiche dell'origine antropica dei cambiamenti climatici - conclude - ma la Giunta Tesei è più vicina a quelli che dicono che la terra è piatta". Piatta almeno quanto la reazione del centrosinistra.

## Affamare la cultura

Non cessa la crisi di gestione dei musei civici di Perugia. Dopo la lunga chiusura estiva in seguito all'improvviso abbandono della cooperativa esercente, l'appalto è ora stato affidato alla cooperativa "Macchine Celibi", ma la situazione non è affatto migliorata. A pochi giorni dalla notizia della perdita in un solo anno di ben 5000 visitatori a Palazzo della Penna, arriva la proclamazione dello stato di agitazione da parte della Filcams Cgil, che denuncia "la corsa al ribasso fatta sulla pelle dei lavoratori". Non si prevede, infatti, il rientro di tutti i lavoratori a tempo determinato, mentre per gli indeterminati è prevista la sostituzione con personale già al servizio della cooperativa. L'ennesima dimostrazione di quanto la cultura sia una parola da spendere in inaugurazioni e convegni piuttosto che un complesso di istituzioni e iniziative da preservare e sviluppare.

## Cercavamo candidati al bar

La campagna elettorale perugina promette grandi novità. Maurizio Monni, già consigliere comunale e regionale, ha deciso di sfidare centrodestra e centrosinistra e di candidarsi a sindaco con lo slogan "Perugia merita", spiegando che "la gente è stanca di votare la destra e la sinistra che sono bloccate nelle liturgie interne dei partiti. Noi invece stiamo facendo un programma condiviso con tante persone". Detto fatto: qualche giorno dopo eccolo appostato al bar Menchetti alle 8 di mattina, mentre paga la colazione ai salinari della vicina scuola "Capitini" e li lusinga così: sei in gamba, ti candidiamo". Perugia val bene (anzi merita) un cappuccino.

## Pensieri di primavera

L'arrivo della buona stagione induce a liberare la mente, a esprimere i propri pensieri, in sintonia con la natura che rifiorisce, con gioiosa spontaneità. Così il consigliere comunale orvietano Stefano Olimpieri ha pensato bene di salutare l'equinozio postando su Fb, su sfondo nero, la scritta "Primavera di bellezza". Ovvio il riferimento all'inno fascista "Giovinezza", scontata la reazione di Olimpieri alle critiche: "Ho cercato di salutare la primavera a modo mio". Non resta che aspettare il 25 aprile e donargli il "fiore del partigiano".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

# Online micropolisumbria.it

## In evidenza

Ubaldo Emanuele Scavizzi

### Piazza 40 Martiri - Vivere uno spazio urbano

A un mese dall'inizio dei lavori sulla piazza più grande del centro storico, il Comune di Gubbio ha deciso di informare i cittadini sul progetto destinato a cambiare volto al principale accesso alla città. Ma molti dubbi restano.

Astarte

### La destra risponde ma non convince

A Perugia, dopo la candidatura di Ferdinandi nel campo avverso, il centrodestra appare meno sicuro e smagliante e non si respira più quell'aria di certezza di vittoria che imperava fino a qualche mese fa.

Redazione

### Nella chiesa del centrodestra

Il passaggio di schieramento di Andrea Fora dal centrosinistra al centrodestra non piace a Fratelli d'Italia, che non è disposta a cedere posti a nessuno. Una grana da risolvere per Romizi.

## Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

## La vignetta

L'aiutino pubblico



### Smask - Contro le fake news

Putin vince le elezioni. Il signor S: "Quando un popolo vota ha sempre ragione"

## Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal marzo 1995



# L'America occhio del ciclone

Corradino Mineo

La scelta sarà tra “un deficiente e un delinquente”, dice l'americano dalle bretelle rosse, mentre presenta un libro e i bianchi capelli gli scappano dalla testa. Lascio a Rampini l'onore e l'onore di tale sintesi. Certo a novembre Biden e Trump avranno 160 anni in due, nonni di 16 nipoti, usurati dal potere, forse depressi, certo deprimenti. Il “delinquente” minaccia “un bagno di sangue”, qualora mai non dovesse vincere. Il “deficiente” sostiene che “libertà e democrazia siano sotto attacco in patria e all'estero”. Non c'era niente di meglio? Direi di no. Perché il partito repubblicano si è mutato nel comitato elettorale della destra più estrema. Almeno dal 2004, quando Karl Rove consegnò la vittoria a Bush, portandogli in dote otto milioni di elettori dall'America profonda, gente con la bibbia sul comodino e il fucile sotto il letto. Al 2008, quando il *Tea Party* candidò Sarah Palin alla vicepresidenza. Per finire con sciamani e *Proud Boys* che hanno preso d'assalto il Parlamento, e la Suprema Corte che ha tolto alle americane (dopo mezzo secolo) il diritto di interrompere una gravidanza. Rom De Sanctis e Nikki Haley, sfortunate meteore, esprimevano solo pezzi di tale identità rancorosa ed estremista. Trump ne è la summa vivente. È vero, è imputato per frode, stupro, pressioni per cambiare il risultato del voto in Georgia e di aver lanciato una folla di scalmarnati a saccheggiare il Parlamento. Qui, secondo me, ha sbagliato Biden. Il suo procuratore generale, Garland avrebbe dovuto subito, appena entrato in funzione nel marzo 2021, mettere Trump in stato di accusa. Lo scempio di Capitol Hill era sotto gli occhi del mondo e la sua incriminazione avrebbe offerto una possibilità a Pence, che si era rifiutato di seguire fino in fondo il suo principale, alla figlia di Cheney, a qualche amico dei Bush. Ma non c'erano precedenti, questo è vero. E Biden pensava di poter rappresentare l'unità degli Stati Uniti. Unità che non c'è più.

I democratici al contrario, pur attraversati da correnti e movimenti radicali, sono rimasti partito d'apparato. Finanziatori, uomini della finanza e delle *Corporation*, vivono nel mito dei felici anni di Clinton, quando a ogni apertura moderata seguiva un picco nei sondaggi e applausi per Bill e la First Lady. Ma era il tempo della vittoria nella Guerra Fredda, con l'America sola al comando. Naturale che quasi tutto si trasformasse in oro. Poi vennero 11 settembre, guerra al terrore, Guantanamo, *waterboarding*, Abu Ghraib. E, di seguito, la crisi dei Subprime.

Barak Obama -anche lui uomo d'apparato, lo ricordo nel 2004 esibirsi nel *key-note speech*, il discorso della giovane promessa, alla Convention che scelse Kerry- dovette sudare nel 2008 per battere Clinton, candidarsi e vincere. Poi fu sfortunato. Perché, ancor prima di entrare nell'ufficio ovale, scoppiò la crisi dei *subprime*. E dovette dire “*Yes We Can*” alle banche americane ed europee, per evitarne il fallimento. Così, socializzando i debiti dei ricchi. Ancora nel 2016 donatori e funzionari scelsero Hilary, offerta sacrificale all'irruenza vittoriosa di Donald. Fino al 2020, quando il vecchio Biden apparve l'unico in grado di contrastare la sinistra del partito, Bernie Sanders, Ocasio Cortez e *Squad*. Senza però tagliare i ponti con quelle forze, ma coinvolgendole alla fine nella tenzone. L'errore più grave fu la scelta di un organismo geneticaente modificato come vice presidente: Kamala Harris, un po' indiana, giamaicana e procuratrice, *law & order*, della California. Si rivelò inadatta a nuotare nel lago della politica. Assurdo pensare che potesse sostituirsi a Biden. E pensionare l'intera squadra voleva dire ammettere di aver sbagliato quasi tutto.

Dunque, Biden contro Trump. Gli ottimisti intorno al Presidente contano sul buon andamento dell'economia. Il Prodotto Interno

Lordo è cresciuto del 3,3%, la disoccupazione è scesa al 3,3 e l'inflazione veleggia da 24 mesi intorno al 4%, praticamente sotto controllo. Con il *Chips Act*, Biden ha filato sovvenzioni e prestiti per 20 miliardi a Intel, perché faccia concorrenza al colosso taiwanese dei semiconduttori, TSMC. In tenuta *blue collar* era andato a sostenere i lavoratori dell'auto in lotta per il contratto. Alla fine, hanno spuntato aumenti salariali del 25%. Ancora Biden ha rimesso i debiti a quasi 4 milioni di giovani che si erano indebitati a vita (spesso finendo vittime di truffe) per frequentare una università e ottenere un diploma. Era un impegno preso con Sanders. E Biden lo ha in parte onorato, soccorrendo i meno abbienti. Altri dollari sono andati a ga-

veva illuso l'America avrebbe vinto i nuovi nemici come, a suo tempo, il comunismo.

Con Biden questa sensazione di fragilità e insicurezza è addirittura cresciuta. Il presidente ha ritrovato gli alleati: Europa, Canada, Giappone. Ma il G7 gli si è rattappito fra le mani. Oggi conta il 46% del prodotto lordo, 10 anni fa ne rappresentava il 66%. È vero che di politica internazionale si parla poco in campagna elettorale ma sottotraccia gli insuccessi erodono il consenso. E i nodi vengono al pettine: la super potenza ha perso l'Iraq, consegnandolo prima all'Isis poi a una maggioranza sciita, la Siria, tradendo alleati curdi e brigate islamiste messe su dai sauditi, per abbandonare il paese ad Assad, ai Guardiani della Rivoluzione e



rantire un minimo di protezione a lavoratori immigrati, afroamericani, donne, portatori di handicap, gente con qualche guaio con la giustizia. JPMorgan Chase si vanta di aver assunto 4600 dipendenti con precedenti penali!

Così, se chiedete -è stato fatto- a un imprenditore, a un commerciante o a un dipendente se il suo reddito o il profitto sia aumentato dopo il 2020, risponderà: Sì. Ma alla domanda successiva, dirà che non vede bene il futuro e che “l'America sta andando nella direzione sbagliata”. Reazione in parte razionale. Perché non sta sorgendo nessuna nuova Silicon Valley, perché se lo *shale oil* ha dato l'indipendenza energetica agli *States* si stratta sempre di energia fossile, con forte impatto ambientale. E una Tesla è spesso più cara e meno innovativa delle concorrenti auto elettriche *made in China*. Tuttavia, il pessimismo che si respira non si spiega, a mio modo di vedere, se non con un sentimento più generale, quello di aver perso primato e impero. *Make America Great Again* era un esorcismo dello stregone Trump. Prima di lui Obama aveva promesso “Non saremo mai secondi” e Bush

a truppe russe. Infine, la fuga da Kabul, decisa da Trump e attuata da Biden, tra bombe e attentati, con il paese riconsegnato ai Talebani, con tante scuse e lasciandogli in mano molti di quelli che avevano creduto nel sogno a stelle e strisce. Biden ha ritrovato un vecchio nemico, la Russia non più sovietica che ha invaso l'Ucraina. E di solito un nemico minaccioso compatta l'opinione pubblica americana. Ma dopo due anni di guerra con si capisce cosa voglia l'America. Se strappare una tregua, l'Ucraina in Europa contro Crimea e Donbass ai russi. Oppure colpire Mosca fino a indurre un cambio del regime. Stesso disastro, in Medio Oriente. Provocati da Hamas, Israele e il suo governo si stanno vendicando su bambini, donne e vecchi abitanti di Gaza, mentre coloni messianici, protetti dall'esercito cancellano un villaggio dopo l'altro in Cisgiordania. Ormai tutto il mondo condanna Israele. E non era mai successo che per tre volte gli Stati Uniti dovessero opporre, da soli, il veto a risoluzioni del Consiglio di Sicurezza per il cessate il fuoco. Stesso disastro con l'Iran, che disastro! Americani e britannici

colpiscono gli Huthi, che hanno conquistato lo Yemen del Nord, la finestra sul Mar Rosso e attaccano navi - dicono - con destino Israele. Missili statunitensi colpiscono anche in Iraq e Siria. Mentre Israele bombarda basi di Hezbollah in Libano. Ma tutto viene comunicato preventivamente, sostanzialmente concordato, con Teheran, per evitare un allargamento del conflitto. Mentre scrivo, gli USA stanno cambiando postura all'ONU e chiedono un “immediato cessate il fuoco”. Ma con così tanti distinguo da farsi ridere dietro dal sud del mondo, dalla Cina e dalla Russia. Già la Russia. “Li avevamo avvertiti - dicono Casa Bianca e Dipartimento di Stato - che l'Isis Khorosan li avrebbe preso di mira” - 137 morti e 180 feriti tra gli spettatori in un teatro di Mosca - ma le rassicurazioni, “l'Ucraina non c'entra, non usa il terrorismo”, suonano quantomeno inefficaci, dopo l'assassinio a Mosca della figlia di Dugin e il sabotaggio nel Baltico di Nord Stream 2. La cosa peggiore è che Netanyahu si permetta di prendere a schiaffi l'inquilino della Casa Bianca, contando sulla vittoria in novembre del suo avversario. E come Netanyahu, aspettano un po' tutti, cinesi, russi, iraniani, sauditi.

In questa primavera 2024 l'America somiglia all'occhio di uno spaventoso ciclone. Zona di calma relativa mentre tutto intorno si estende il disordine globale. Ma l'occhio è il motore del ciclone ed è attraversato da una faglia paurosa, che deriva dalla guerra di secessione. Due campi. Ciascuno accusa l'altro di aver scatenato la forza degli elementi sull'America e sul resto del mondo. Per gli elettori di Trump, Washington e le istituzioni federali sono cruscata del demone. Da lì emana la corruzione che taglieggia il paese. E dalle università, che dispensano lezioni non richieste. La cultura dei Dem - dicono - mina la legge di Dio - con aborto, sodomia, attentato all'identità di genere - e il dettato della Costituzione -diritto alla proprietà, alla felicità, a portare armi, e disobbedire se non si è d'accordo allo Stato Federale. Dall'altro lato, tra chi si oppone a Trump, non pochi sostengono che il “genocidio” dei nativi americani sia stato il crimine primigenio, seguito dalla tratta degli africani e alla loro riduzione in schiavitù. Che l'imperialismo americano abbia commesso crimini da far impallidire lo sterminio degli ebrei. E che lo stile di vita degli Stati Uniti minacci il vivente. Né mancano irragionevoli estremismi. Se gli sciamani di Trump somigliano agli incappucciati del Ku Klux Klan, alle vestali del *me too*, della *cancel culture*, dell'intervento precoce per cambiar sesso, si potrebbe imputare uno spirito missionario molto simile a quello delle donne che manifestavano per il proibizionismo. L'America si odia. Non ha elaborato il lutto del declino dell'impero. Sceglierà forse Trump, perché è imprevedibile, si è portato più avanti con l'odio e i suoi crimini sono ormai derubricati a contesa elettorale. A meno che non si suicidi. Che sotto la maschera dell'istrione non affiori la disperazione del truffatore scoperto. E che non appaia *loser*, perdente. Peccato mortale, in America.





# La destra avanza ma il Paese è in stallo

Cianfoni

**I**l 2024 è un anno importante per il Portogallo. Si celebrano, infatti, i 50 anni dalla "rivoluzione dei garofani", l'insurrezione che portò alla caduta definitiva del regime autoritario di Marcello Caetano, succeduto a Salazar nel 1968. Da questo episodio iniziò la transizione travagliata, a dire il vero - che avrebbe portato nel 1976 alla promulgazione della Costituzione portoghese, un unicum tra le Carte costituzionali europee, in quanto nel preambolo si prefigge di "aprire la strada ad una società socialista". Per una strana coincidenza, il giorno della celebrazione della rivoluzione è il 25 aprile, una data che a noi italiani suona familiare. A Lisbona il bellissimo ponte che attraversa l'estuario del fiume Tago è stato rinominato "25 de abril" proprio per commemorare questo evento.

In un anno così importante per il Portogallo, le elezioni legislative svolte lo scorso 10 marzo rappresentano un vero punto di rottura rispetto alla storia politica recente del Paese. E ciò non tanto per la sconfitta del Partito Socialista, guidato da Pedro Nuno Santos dopo il passo indietro dello storico leader Antonio Costa, ma per l'impegnativa irruzione nella scena politica portoghese di Chêga, vero vincitore di queste elezioni. Ma andiamo con ordine.

Un primo dato interessante di queste elezioni è il tasso di astensionismo: 33,8%, il più basso dal 1995. Se questo è un dato positivo, segno di vitalità della democrazia, è anche vero che l'alto livello di partecipazione sembra essere connesso alla capacità di mobilitazione del partito di estrema destra Chêga, caratterizzato da toni xenofobi e razzisti. Il leader André Ventura (politico con un passato nel ben più moderato Partito Socialdemocratico) è riuscito a capitalizzare l'insofferenza dei portoghesi verso una classe politica considerata generalmente corrotta, quadruplicando il numero di seggi ottenuti rispetto alle elezioni del 2022: Chêga, infatti, ha ottenuto il 18% dei voti, passando da 12 a 48 deputati (su 230). Ventura ha immediatamente celebrato il risultato come una vittoria, auspicando di poter dialogare con l'altro vincitore di queste elezioni, il Partito Socialdemocratico (centrodestra) di Luis Montenegro, al fine di costruire un governo insieme. Tuttavia, uno dei mantra più ripetuti da Montenegro durante la



campagna elettorale è stato proprio "no è no", riferito ad una possibile alleanza con Chêga. A meno di clamorosi colpi di scena, sarà difficile vedere questi due partiti governare insieme.

Ad ogni modo, come anticipato è stato il Psd a imporsi come vincitore di queste elezioni, almeno in termini assoluti. Alleanza democratica (coalizione composta da Psd e da altri due partiti minori) ha ottenuto 79 deputati con il 29,5% delle preferenze. Non si è trattato di una crescita esponenziale rispetto alle elezioni di due anni fa, in cui ottenne il 27,66% dei voti, ma tanto è bastato a rendere il Psd il primo partito e quindi Montenegro il primo incaricato per formare il governo dal presidente Rebelo da Sousa (centrodestra). Alla striminzita vittoria del Psd è corrisposto il clamoroso tracollo del Partito Socialista (Ps). Questo, infatti, ha ottenuto il 28,7%, quasi 13 punti in meno rispetto alle elezioni due anni fa. Il segretario Pedro Nuno Santos si è affrettato a dichiarare la propria sconfitta e che battrà dall'opposizione, ma rimane il fatto che queste elezioni costituiscono una disfatta per lo storico partito di centrosinistra.

Difficile capire, tra l'altro, dove siano finiti i voti di quelle 770 mila persone che hanno scelto di non appoggiare nuovamente il Ps, visto che, ad eccezione di Livre, il partito ecosocialista che ha quasi triplicato il suo numero di consensi rispetto al 2022 (3,34% e 4 deputati ottenuti in

queste elezioni), gli altri partiti di sinistra non hanno visto alcun miglioramento. Il Blocco di sinistra (BE) ha ottenuto il 4,5% dei voti, un risultato simile a quello del 2022, mentre la Coalizione Democratico Unitaria (CDU), composta dal partito comunista e dai verdi, ha proseguito la sua parabola discendente iniziata nel 2022 ottenendo solo il 3,34% delle preferenze. Insomma, l'attuale situazione politica appare molto complessa. La sinistra non ha i numeri per governare; la destra ce li avrebbe, ma il Psd e Chêga non sembrano destinati a formare un governo insieme. Ad oggi, l'ipotesi più probabile è quella di un governo di minoranza formato dal Psd e i suoi alleati, ma non sarà comunque facile per Montenegro far approvare il suo programma di governo, se non all'insegna del compromesso. Per cercare di capire qualcosa in più rispetto ai possibili scenari futuri, abbiamo intervistato il Professor Luis Tomé, docente ordinario presso l'Università Autonoma de Lisboa, in cui è direttore del dipartimento di relazioni internazionali.

**Professore, pensa che l'exploit di Chêga possa mettere la parola fine sull'alternanza di governo Ps/Psd che ha caratterizzato il Paese negli ultimi anni?**

È difficile dirlo, non abbiamo molta esperienza in questo senso. Solo nel 1985 successe qualcosa di simile: l'allora presidente della Repubblica

Ramalho Eanes sostenne la fondazione di nuovo partito, il PRD (Partito del rinnovamento democratico), che si presentò alle elezioni di quell'anno imponendosi con il 17,9% dei voti. Tuttavia, nel giro di 6 anni il partito sparì, non riuscendo ad ottenere nemmeno un deputato nelle elezioni nel 1991.

**Crede che possa accadere lo stesso a Chêga?**

Ne dubito. Chêga è un partito di estrema destra che si inserisce nel quadro della generale crescita della destra in Europa, ma al contempo se ne discosta per certi suoi aspetti. È legato a Vox in Spagna, al Front national di Marine Le Pen in Francia e alla Lega di Salvini in Italia, con loro condivide i toni xenofobi e razzisti, ma rispetto ad essi si distingue per il fatto di essere fortemente pro UE, pro Nato e a favore della difesa di Kiev. Per le sue caratteristiche potrebbe essere destinato a durare.

**Pensa che la scelta di Montenegro di mettere Chêga "alla porta" possa ritorcersi contro di lui?**

È molto probabile. In tutta Europa abbiamo visto che ostracizzare i partiti di estrema destra non porta che ad aumentare i loro consensi. Inoltre, Ventura -che ha compreso che Montenegro non accetterà mai di formare un governo con lui- sta cercando adesso di presentarsi come un politico responsabile, pronto al compromesso pur di favorire il bene dei portoghesi. Il Psd non potrà fare a meno di dialogare con Chêga, almeno per quanto riguarda il programma di governo. Se, come probabile, Ventura dovesse spuntarla almeno per quanto riguarda alcuni punti fermi del suo programma, come l'aumento dei salari delle forze dell'ordine e l'aumento delle pensioni, potrebbe presentare questi compromessi come una sua vittoria, e aumentare di conseguenza i suoi consensi. In più, queste vittorie politiche avrebbero ancora più valore, dal momento che sarebbero state ottenute nonostante il "pregiudizio" nei confronti di Chêga. Chêga è riuscito a catalizzare il malcontento del popolo portoghese a suo favore.

**L'estrema sinistra era riuscita fare lo stesso fino a qualche anno fa. Cosa è cambiato?**

Nelle elezioni del 2019 il BE e la CDU avevano ottenuto complessivamente quasi il 17% dei voti. Allora rappresentavano il vento di cambiamento di cui i portoghesi sentivano il bisogno. In seguito a queste elezioni BE e CDU decisero di appoggiare l'allora governo Costa, salvo poi decidere di farlo cadere alla fine del 2021. Una scelta che hanno pagato nelle successive elezioni, in cui hanno perso quasi il 9% dei voti. Bisogna anche considerare che, in alcune regioni storicamente dominate dai partiti di sinistra e di estrema sinistra, come l'Alentejo, Chêga si è imposta come primo o secondo partito, a dimostrazione di come quell'elettorato sia più legato a un sentimento di protesta che a un programma politico specifico.

**Un'ultima domanda: quanto potrebbe durare un governo di minoranza formato da Alleanza democratica?**

Probabilmente non arriverebbe fino alla scadenza naturale della legislatura, ma potrebbe resistere per almeno 1 o 2 anni. Come detto, il Psd dovrà trovare qualche compromesso con Chêga per quanto riguarda il suo programma di governo, anche qualora decidesse di escluderlo dalla maggioranza. In ragione di ciò, Ventura potrebbe sostenere il governo, almeno nella misura in cui veda un ritorno dal punto di vista politico. Allo stesso tempo, il Ps sotto la nuova guida di Nuno Santos dovrà inevitabilmente affrontare un periodo di rinnovamento interno. Pertanto, il Ps non ha alcuna fretta di tornare al voto.

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

**Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito**

*Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola*

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it



Note sul saggio pubblicato nel 2023 da DeriveApprodi

# Come si liquida un popolo. La “normalizzazione” della questione palestinese

Diana Carminati\*

Nel ricomporre i documenti dei primi due decenni del 2000 come attività sulla questione palestinese, mi ero chiesta se fosse possibile rintracciare segnali di continuità oppure di discontinuità, rispetto al passato. In alcuni opuscoli e riviste di solidarietà con la Palestina dei collettivi dell'autonomia dei primi anni '70 e poi nei volantini dei circoli sociali degli anni '85-'98 emergevano critiche sulle politiche dei nostri governi e in generale contro il sistema di potere del capitale. Assumendo la «questione israelo-palestinese» soltanto come caso esemplare, mi domandavo se il livello di analisi e contestazione in Italia fosse andato declinando nelle sue modalità di lotta, soprattutto osservando i risultati odierni. Se i collettivi e i gruppi, quelli ancora presenti o ricostituiti dopo la crisi dei movimenti e la repressione dei primi anni '80, riuscissero ancora a manifestare la stessa solidarietà per le lotte del popolo palestinese rispetto agli anni '70 e quali fossero gli interventi possibili. Se si potesse rintracciare o meno un «filo rosso» che tenesse insieme quelle particolari posizioni internazionaliste e di solidarietà con i popoli oppressi nel mondo, come era avvenuto per il Vietnam, il Sud America, l'Algeria, il Sud Africa, con le lotte del periodo successivo. Certo nella diversità dei problemi da affrontare, dei metodi di azione politica, dati gli sconvolgimenti portati sia dagli eventi esterni sia in Italia, dalla frammentazione dei movimenti, soprattutto alla luce delle profonde trasformazioni avvenute all'interno del paese con la risposta del capitale alla crisi e le profonde trasformazioni avvenute in fabbrica e nella composizione di classe degli operai, dall'operaio massa all'operaio sociale, là dove aveva potuto costituirsi, e le sue ripercussioni nella società. E quali risposte avevano dato i militanti della generazione successiva. Per alcuni analisti odierni, l'anno 1980 è un punto di svolta, un momento di cesura, la fine del protagonismo operaio. Nuovi soggetti entrano in campo ma con un processo di politicizzazione e aspettative diverse, con una ricomposizione di classe controllata dal capitale. Si ponevano nuove domande oltre la fabbrica: dubbi sulla tenuta delle lotte oltre i confini regionali, il rapporto tra individuo e collettività, come attraversare gli anni successivi durante il «laboratorio» capitalistico di repressione. Restava la memoria di quegli anni? Quel movimento finì ma non fu totalmente sconfitto, negli anni '80 ricominciò ma con altri stili di militanza.

Dopo le contestazioni contro il nucleare degli anni '80, nel '87-'88 si avvieranno manifestazioni di solidarietà con la 1° Intifada in Palestina e nel 1991 contro la guerra nei Balcani e la disgregazione della Jugoslavia, le contestazioni contro la globalizzazione a fine anni '90 sino al 2000-2001 con le nuove lotte in Palestina durante la 2° Intifada. E le tragiche conseguenze provocate dalle guerre USA-Nato per il “Nuovo Medio Oriente Americano”. Milioni di morti e territori devastati.

La solidarietà e le lotte sono andate progressivamente declinando, «evaporando». La ricerca che ha permesso di realizzare il saggio vuole assumere la «normalizzazione» dell'attivismo italiano (ed europeo) sulla questione palestinese soltanto come studio di un caso, non si pone il progetto di risolvere questo tema come attinente soltanto alla «questione palestinese», ma acquisirlo come esempio per molti altri settori della politica interna e internazionale.

La ricerca ha cercato di far emergere e sciogliere alcuni nodi centrali della questione: quali le cause di questo declino, quali le modalità

di quanto è avvenuto, le responsabilità e cosa sta avvenendo ora. Ovvero come è avvenuta questa «normalizzazione». Cercare di capire il perché dell'inadeguatezza di pensiero critico di una gran parte degli attivisti dell'ultimo ventennio e il loro adattamento alla «linea politica soft» dei leader delle Associazioni e dei gruppi maggiori. Se questo comportamento sia stato e sia frutto di una maggiore fragilità del pensiero politico degli individui, di una maggiore disillusione nelle possibilità di cambiamento, do-

oggi di maggiore consapevolezza per un rilevante numero di persone nel mondo.

Ci si è chiesto, se nel ventennio trascorso ci fosse stato un progetto di «normalizzazione» organizzato dal sistema di potere per indebolire gli individui più fragili e emarginare i resistenti. Progetto che si innescava su comportamenti sociali di delega all'autorità, che provenivano da tempi lontani. E in quali modalità sia avvenuta la «normalizzazione» sulla «questione» palestinese, nel contesto europeo, quali gli ar-



vuta alle esperienze sperimentate o meno negli anni '70, e certo, per un cambio generazionale avvenuto con le trasformazioni tecnologiche e biologiche di apprendimento dell'ultimo decennio.

Anche se dopo gli eventi del 7 ottobre 2023, con l'attacco dei gruppi armati palestinesi a Israele (dopo decenni di continua occupazione dei Territori palestinesi ed espansione territoriale di Israele), e la successiva reazione violenta israeliana che conta finora, dopo quasi 6 mesi, decine di migliaia di morti, in particolare donne e bambini, la devastazione del territorio e la catastrofe umanitaria della striscia di Gaza oltre l'inaccettabile, la situazione sembra essere

tefici, e se sia possibile comprendere chi ne ha giovato.

Nell'ultimo decennio, gli studi sul concetto di normalizzazione si sono rivolti al colonialismo d'insediamento odierno, sia per le riflessioni di studiosi\* del contesto anglosassone e di palestinesi, come Honaida Ghanem, 2018, come normalizzazione che poggia su «un prodotto di relazioni di potere ineguali fra oppressori e oppressi». O, come afferma il documento del PACBI (Palestinian Academic and Cultural Boycott) del 2011, «può essere utile pensare alla normalizzazione come una «colonizzazione della mente», in base alla quale il soggetto oppresso finisce per credere che la realtà dell'op-

pressore sia la sola realtà «normale» alla quale si debba aderire e che l'oppressione sia un dato di vita con cui bisogna aver a che fare. Chi partecipa alla normalizzazione ignora questa oppressione oppure la accetta come lo status quo con cui bisogna convivere».

Negli ultimi anni vi sono studi che riflettono sulla normalizzazione delle politiche mondiali fra paesi occidentali 'normali' e paesi considerati 'non normali', fragili, passibili di sottomissione (G. Visoka-N. Lemay-Hébert, 2022). Si tratta di questioni importanti: perché il contesto mondiale deve essere 'normato' e corrispondere ad una strutturazione di stati che hanno precise regole come diritti umani, libertà politiche e democrazie e giustizia sociale, in modo da misurare la situazione di normalizzazione di quel particolare Stato per essere accettato, oppure no, nella comunità internazionale. Verso «una società di docili stati e docili individui».

Ci si domanda anche se sia stato o sia un agire dei leader dei gruppi di maggioranza dell'attivismo 'solidale', sostenitori del «dialogo» e «per una pace giusta» fra i popoli. Politiche che hanno invece portato avanti progetti ambigui, disastrosi per i popoli oppressi e che hanno prodotto migliaia di vittime ovunque. Politiche senza nessun risultato se non quello di sottomettersi poi al sistema di potere globale odierno con la sua narrazione ufficiale, in questo caso particolare filo sionista, e in generale con un progetto di dominio occidentale sui territori e le risorse di almeno tre quarti del globo.

Altro tema di rilievo fatto emergere nella ricerca è quello del diffondersi lentamente nell'ultimo decennio del discorso critico sull'Apartheid, come unico discorso esistente in Italia sul tema dell'occupazione israeliana, sui suoi effetti non solo economici e sociali ma sulla questione dei diritti per la popolazione occupata. Ma invece il silenzio sul progetto israeliano di colonialismo d'insediamento (vedi le ricerche fra gli studiosi internazionali di lingua inglese) e le sue effettive conseguenze: progetto per l'eliminazione dei nativi palestinesi dal territorio dello Stato di Israele (vedi l'istituzione nel 2018 della 14° Basic Law, la Nation State Law per lo Stato di Israele, che diventa uno Stato etnico-religioso per i soli cittadini ebrei). E ancora il problema del funzionamento (o mal funzionamento?) delle ONG e della Cooperazione internazionale. Infine la ricerca si pone la domanda: perché da oltre 20 anni la maggioranza dei leader dei gruppi di solidarietà continua a ripetere il mantra della «two states solution»? A chi giova? E a che serve in questo caso l'ONU e le sue numerose, inutili perché non cogenti, «Risoluzioni»?

\* Diana Carminati, docente di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università di Torino, a partire dal 2003 e sino al 2006, ha curato progetti di sostegno per l'Associazione di donne del Women Empowerment Project (legato al Gaza Community Mental Health Project) nella Striscia di Gaza; ha partecipato alla traduzione collettiva del libro di Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina* e del libro di Ghada Karmi, *Sposata a un altro uomo. Per uno stato laico e democratico nella Palestina storica*, DeriveApprodi novembre 2010. È coautrice con Alfredo Tradardi di *Boicottare Israele. Una pratica non violenta*, DeriveApprodi, 2009 e con Enrico Bartolomei e Alfredo Tradardi di *Gaza e l'industria israeliana della violenza*, DeriveApprodi 2014 e con gli stessi autori ha curato l'edizione di A.a.V.v., *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo d'insediamento*, DeriveApprodi 2017.

VISITA IL SITO  
micropolisumbria.it



# Doc, fiction, video fake e autocelebrazione dell'orrore

Maurizio Giacobbe

**I**l 24 febbraio 2024 *No other land* è stato premiato come miglior documentario in uno dei più prestigiosi appuntamenti cinematografici internazionali, il Festival di Berlino. Il film, coproduzione israelo-palestinese, è girato in una zona della Cisgiordania a sud di Hebron, Masafer Yatta, area che a seguito degli accordi di Oslo avrebbe dovuto diventare entro 5 anni territorio dello stato palestinese, ma che 30 anni dopo è ancora sotto occupazione israeliana, le cui colonie, considerate illegali dal diritto internazionale, si ingrandiscono a discapito dei villaggi e delle terre palestinesi grazie agli espropri forzati, alle demolizioni, all'azione diretta e violenta dei coloni. E ciò non dal 7 ottobre, quando i miliziani di Hamas hanno attaccato il sud di Israele, ma in maniera regolare e sistematica dall'occupazione di quel territorio nel 1967. All'inizio degli anni '80 Israele dichiarò una parte della regione "Firing Zone 918", zona di addestramento militare, principalmente con l'intenzione di favorire la propria espansione coloniale e dopo anni di battaglie legali, nel 2022, la Corte Suprema israeliana ha autorizzato l'esercito a demolire l'intera area. Negli ultimi anni, abitanti della zona e attivisti, spostandosi da un villaggio all'altro, hanno cercato di denunciare, attraverso l'uso delle telecamere, le irruzioni dei soldati e dei coloni nei loro centri, nella speranza di suscitare una reazione da parte della comunità internazionale. La questione era già stata sollevata in un documentario del 2011, *Five broken cameras*, anch'esso diretto da un palestinese ed un israeliano (il titolo ricorda le telecamere del protagonista rotte dai soldati israeliani per impedire le riprese).

I registi Yuval Abraham, israeliano e Basel Adra, palestinese, si sono incontrati in questo scenario ed è documentando l'occupazione militare e le violazioni dei diritti umani da

parte dell'esercito e dei coloni che hanno approfondito la loro conoscenza e realizzato il film insieme a Rachel Szor, israeliana e Hamdan Ballal, palestinese.

Le posizioni istituzionali dei paesi europei riguardo alle vicende palestinesi degli ultimi mesi ci inducono a pensare che il premio assegnato al film abbia fatto storcere il naso a più di qualcuno; ciò che invece ha scatenato le polemiche sono state, all'atto della premiazione, le dichiarazioni dei due registi in riferimento alla guerra genocida in corso e allo stato di apartheid che Israele impone ai palestinesi da oltre 50 anni. Nel mirino, oltre a Yuval - che ha sottolineato la distanza tra i diritti di cui egli gode e quelli che vengono riconosciuti all'amico Basel - è finita anche la sua famiglia, sulla quale si sono riversati odio e minacce di morte da parte di esponenti dell'ultradestra israeliana. "Mia nonna - ha affermato Yuval - è nata in un campo di concentramento in Libia e la maggior parte della famiglia di mio nonno è stata sterminata dai tedeschi durante l'Olocausto, trovo particolarmente oltraggioso che i politici tedeschi nel 2024 abbiano l'audacia di utilizzare questo termine come arma contro di me, mettendo in pericolo la mia famiglia. Ma soprattutto, questo comportamento sta mettendo in pericolo la vita del co-regista palestinese del film, Basel Adra, che vive a Masafer Yatta sotto occupazione militare in una zona circondata da insediamenti coloniali violenti". L'uso aberrante del termine con il quale viene bollato chiunque critichi le politiche del governo israeliano - ha aggiunto - istituisce una pericolosa equazione, che svuota di senso il concetto cui dovrebbe riferirsi.

La condanna delle frasi pronunciate dai due registi si fonda anche su un altro aspetto della narrazione propagandistica, centrata sull'unilateralità del loro intervento, dimostrata -

secondo i media e i politici tedeschi - dalla mancanza di riferimenti al 'bestiale attacco terroristico' di Hamas del 7 ottobre. Se l'attacco del 7 ottobre può essere definito bestiale, come ogni azione bellica che coinvolge la popolazione civile, come si dovrebbe definire la risposta che da quasi sei mesi sta uccidendo decine di migliaia di civili, ne sta riducendo centinaia di migliaia alla fame, alla sete, alla malattia, all'assenza di un luogo dove ripararsi, poiché oltre il 35 % delle strutture abitative e di servizio della Striscia sono state distrutte? Governo ed esercito israeliano hanno cercato in tutti i modi di oscurare la comprensione di ciò che sta avvenendo a Gaza (e nell'intera area palestinese) non concedendo ai giornalisti internazionali di operare nella Striscia, eliminando almeno centoventi giornalisti locali, diffondendo video fake. In un primo tempo questi video erano realizzati con l'intento di dimostrare che a Gaza non stava succedendo nulla di ciò che trapelava dalla rete; si voleva far credere che le immagini che circolavano fossero frutto di un'invenzione cinematografica, un grande set costruito dai palestinesi per convincere il mondo di essere vittime di stragi e distruzioni, deportazioni e crudeltà, privazioni dell'essenziale per vivere e dei diritti fondamentali, quando invece, secondo *influencer* israeliani, sarebbe stata tutta una messa in scena (Il manifesto, 12 novembre).

In questi video si potevano vedere palestinesi fasulli bere avidamente dal rubinetto, sprecare acqua, accendere e spegnere l'interruttore della luce o travestirsi da donne palestinesi, con il borotalco a simulare la polvere delle macerie. Oppure palestinesi intenti ad allestire la scena di un bombardamento. Qualcuno ha poi fatto notare che quelle immagini si riferivano al backstage del film libanese, *The Reality*, girato qualche tempo prima. Via via che la brutalità dell'operazione militare israeliana aumentava,

la narrazione interna ha assunto i caratteri di un'esibizione compiaciuta delle crudeltà che gli stessi autori, militari dell'Idf o coloni che fossero, commettevano ai danni di palestinesi inermi. In quest'ultimo periodo sui social vengono diffusi sempre più spesso video postati da militari che li mostrano nell'atto di torturare, umiliare, profanare, vandalizzare, demolire, uccidere con compiacimento. La violenza diventa così, nella società israeliana, un fatto partecipativo. Che poi i soldati si filmino a volto scoperto mentre compiono le loro nefandezze dimostra che governo e alti comandi approvano e garantiscono impunità. Perché stupirsi? All'impunità dei singoli fa da corollario l'impunità dello Stato di Israele nello scenario internazionale.

Nota a margine. L'Oscar per il miglior film straniero è toccato a *La zona di interesse*, uno spaccato della vita di un alto ufficiale delle SS e della sua famiglia che ha coronato il sogno di possedere una casa lussuosa con un grande giardino pieno di fiori accettando che essa confinasse col muro di cinta del Lager di Auschwitz, di cui l'ufficiale è comandante. Questo costringe la famiglia a convivere con i rumori, gli odori, i bagliori che danno conto di ciò che succede oltre il muro. Nella loro totale indifferenza. Oggi il muro che ci separa dalla tragedia che ogni giorno di più colpisce il popolo palestinese non è di pietra o cemento, ma di propaganda, di tentativi di disumanizzare un popolo, del continuo refrain pronunciato dai leader occidentali: "Israele ha il diritto di difendersi", mentre cadono nel vuoto gli appelli dell'Onu e la drammatica statistica che mostra come a metà marzo il numero di bambini uccisi a Gaza dopo il 7 ottobre sia superiore a quello dei bambini uccisi in tutte le guerre dal 2019 a oggi. *La zona di interesse* ci ricorda che anche oggi, come allora, la nostra indifferenza ci renderebbe complici.





# La Romania in Europa: i limiti di una lenta transizione

Emanuela Costantini

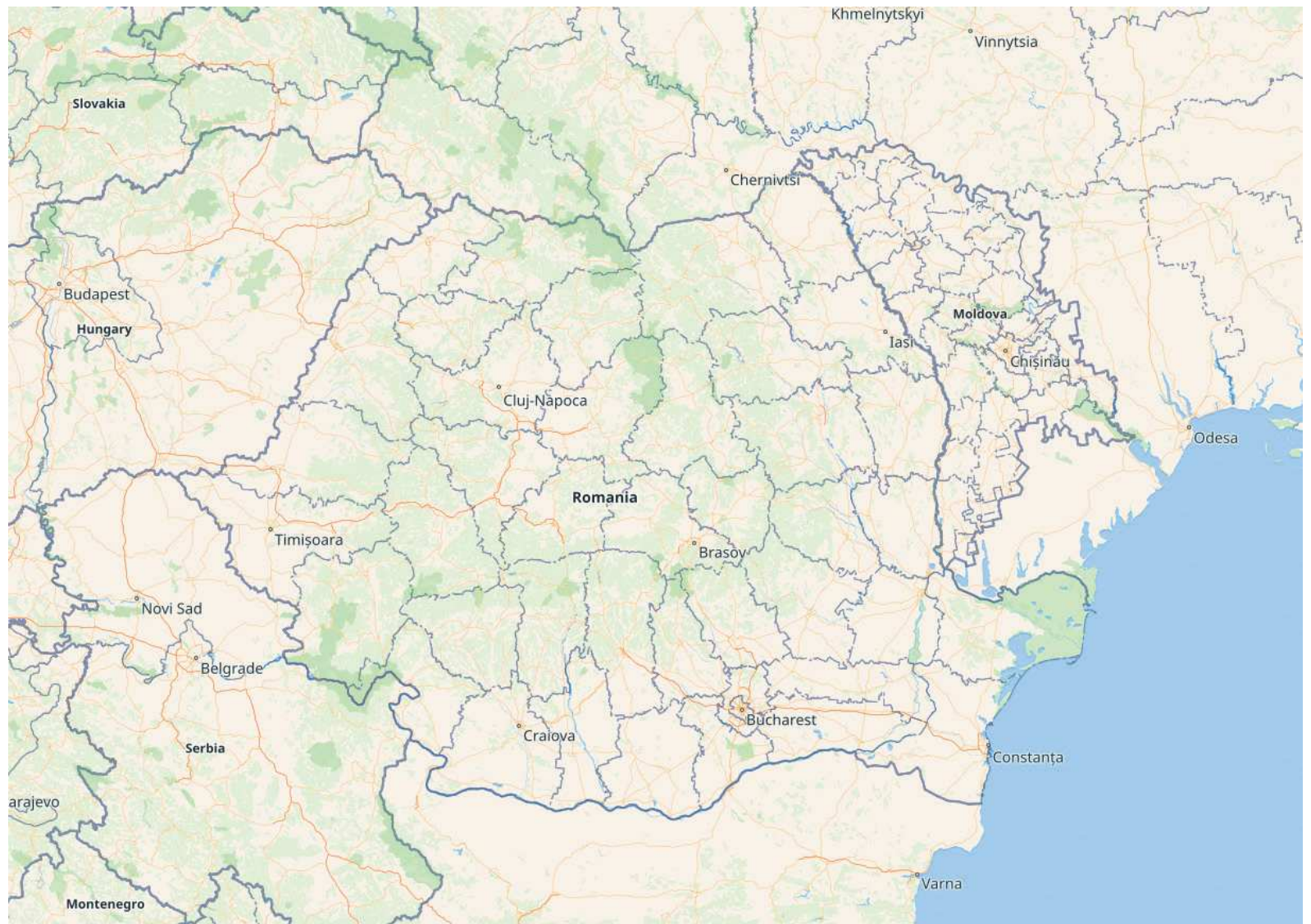
**D**al 31 marzo di quest'anno la Romania entra a far parte dell'area Schengen. Lo fa, però, in un modo particolare. I transiti da e per il Paese da altri Stati in cui vige la libera circolazione delle persone saranno senza controlli solo per via aerea e via mare, ma non via terra. A porre un veto verso un'adesione completa è stata l'Austria, che ha manifestato preoccupazione per il passaggio, ritenuto troppo agevole, degli immigrati extra-europei attraverso le frontiere romene. La storia del rapporto tra la Romania e le istituzioni comunitarie è stata contraddistinta dall'avvio delle procedure di adesione nei lontani anni Novanta, caratterizzata dalla convinta richiesta da parte di Bucarest di piena integrazione, a cui faceva fronte una resistenza da parte di Bruxelles, con conseguente allungamento dei tempi e limitazioni nel processo di adesione. La Romania, in effetti, è entrata più tardi rispetto agli altri ex satelliti dell'Unione Sovietica nell'UE (nel 2007, mentre il primo processo di allargamento è stato nel 2004). Nonostante abbia stabilizzato da tempo la moneta locale (il leu), non si parla ancora di adozione dell'euro. Per fare un confronto, la Croazia, coinvolta negli anni '90 nelle sanguinose guerre jugoslave ed entrata nell'UE solo nel 2013, ha aderito a Schengen lo scorso anno e da gennaio scorso adotta l'euro.

Quali sono, dunque, i problemi che hanno portato la Romania a una permanenza così lunga nelle sale d'attesa delle istituzioni comunitarie? La situazione economica non è florida: tra i Paesi membri solo la Bulgaria ha un PIL pro capite inferiore a quello romeno, ma ha un indice di povertà più basso. Secondo i dati della World Bank la ricchezza pro capite annua in Romania ammonterebbe a circa 15.800 dollari, lontano dalla media UE di 37.400. L'economia romena, inoltre, denota ancora parecchie criticità. Il 23% della popolazione lavora in agricoltura, un settore che però contribuisce per poco più del 5% al PIL. L'occupazione nel settore industriale supera di appena tre punti quella agricola e dipende principalmente da investimenti esteri, grazie alle imprese che dopo la caduta del regime comunista hanno delocalizzato. Quelle stesse imprese, una parte delle quali proveniva dal Nord Est italiano, hanno poi talvolta spostato la produzione in territori con un costo della manodopera ancora più basso, a riprova delle basi fragili della struttura produttiva romena. Al contrario di quanto accaduto in Polonia, nel Paese danubiano a questo non ha corrisposto lo sviluppo di un tessuto produttivo locale, magari specializzato in alcuni settori che hanno beneficiato del trasferimento di know how da Stati più avanzati. Una situazione difficile, insomma, eppure non abbastanza da spiegare da sola la cautela dell'UE nel processo di inclusione di Bucarest. Il PIL pro capite, ad esempio, non è così distante da quello di Stati come Ungheria, Polonia e Croazia, che si assestano su una soglia di appena 3000 dollari superiore a quella romena. Va inoltre considerato che dalla fine del regime comunista a oggi il Paese ha registrato una crescita con poche battute d'arresto (tra queste, la crisi del 2008 e la fase di gestione del Covid), che lo ha portato a triplicare il valore. Nell'ultimo anno l'incremento è stato del 3,8%, un valore piuttosto alto se confrontato con l'Europa occidentale e costante negli ultimi anni con la sola eccezione dell'emergenza sanitaria del 2020-2021. Il tasso di inflazione è inferiore a quello di Polonia e Ungheria, la disoccupazione si aggira intorno al 5% e il debito pubblico risulta pari ad appena il 52% del PIL. Non solo,

la Romania non ha mai aderito alle posizioni del gruppo di Visegrad, presenta uno dei livelli più alti di fiducia nelle istituzioni europee (secondo i dati di Eurobarometro 54%, più alto

l'ascesa della destra populista, aveva quindi iniziato una campagna ostile alle istituzioni europee. Ciò nonostante, la sfida non era stata vinta fino in fondo. Il PSD era risultato

la NATO, l'affidabilità in politica estera e la collocazione strategica del Paese continuano a non bastare. La Romania resta una democrazia dalle basi estremamente fragili, con un livello



di quello italiano, francese e tedesco) e vanta una situazione politica relativamente stabile e con un scarso peso di formazioni populiste. Da circa vent'anni, salvo alcuni Governi tecnici, alla guida dell'esecutivo ci sono sempre stati esponenti di uno dei due principali partiti: il Partito Nazionale-Liberale (PNL) e il Partito Social-Democratico (PSD). PNL e PSD insieme hanno riportato alle ultime elezioni del 2020 il 55% dei voti. In quella circostanza, ha raggiunto il 15% l'Alleanza 2020 USR PLUS, una coalizione formata da Unione Salvate la Romania (USR) e Partito della Libertà, dell'Unità e della Solidarietà (PLUS), che ha assunto posizioni populiste, improntate sulla critica alla politica tradizionale e sulla lotta alla corruzione. Per cominciare a comprendere le criticità del sistema bisogna partire da una situazione politica così apparentemente stabile. Alle ultime elezioni la partecipazione è stata poco più del 30%. Il PNL, che (la volta precedente) aveva ottenuto circa il 25% delle preferenze, è stato il grande sconfitto delle consultazioni. Il premier uscente, Ludovic Orban (solo omonimo di quello ungherese), aveva impostato la campagna elettorale sull'antagonismo con i socialdemocratici, che nei mesi precedenti avevano sposato posizioni fortemente eurosceettiche. Ne era uscito come grande sconfitto, tanto da essere indotto alle dimissioni. Anche i socialdemocratici, in realtà, avevano riportato risultati non esaltanti. Marcel Ciolacu, nuovo leader del partito fuori dagli scandali che lo avevano travolto negli anni precedenti a causa di episodi di corruzione e di una forte pressione sul sistema giudiziario. Nel tentativo di recuperare una parte dell'astensionismo e di contrastare

il primo partito, arrivando però solo tre punti sopra la percentuale di consensi del PNL. A seguito di questi fatti, era rimasto fuori dal Governo dopo la formazione dell'alleanza tra liberali e nuova destra di USR-PLUS, durata però appena un anno. Nel 2021 i contrasti tra le due formazioni erano emersi e avevano determinato la caduta del governo guidato da Florin Cițu. Era dunque stata trovata una convergenza tra socialdemocratici e liberali e un compromesso che prevedeva un'alternanza alla guida dell'esecutivo a metà legislatura. Ciolacu aveva avuto la sua rivincita, sostituendo nel 2023 il liberale Nicolae Ciucă. Aveva, tuttavia, anche rinunciato alle posizioni eurosceettiche, sia per richiesta degli alleati sia perché il contesto internazionale non era più quello di tre anni prima. Con l'Ucraina in guerra, al confine, la Romania non poteva che rafforzare il suo ruolo di avamposto occidentale contro la Russia. Nessuno davvero in quel Paese, neanche le formazioni eurosceettiche, può pensare di accrescere i propri consensi assumendo un atteggiamento anche solo ambiguo verso Mosca. L'antirussismo romeno è forte e radicato da almeno due secoli di storia e la fase comunista ha contribuito semmai ad accentuarlo. Certo, la Romania resta un Paese strategicamente essenziale. Non a caso la NATO ha investito moltissimo in basi e trasferimento di armi anche prima della guerra in Ucraina. Non a caso le ostilità dell'UE sull'ingresso della Romania nell'area Schengen si sono ammorbidite negli ultimi mesi, pur non scomparendo completamente. In tal senso, è arrivata a Bucarest un'ingente quantità di finanziamenti comunitari per l'assistenza dei profughi provenienti dall'Ucraina. Per l'Unione Europea, molto di più che per

di corruzione tra i più alti in Europa (L'indice di percezione nel 2023 è stato il terzo peggiore in Europa, dopo Ungheria e Bulgaria), una classe politica poco affidabile (dal 2000 in poi, ad eccezione dei premier in Governi tecnici o di scarsa durata, tutti i presidenti del consiglio sono stati coinvolti in controversie giudiziarie) e un livello bassissimo di fiducia della popolazione nei confronti delle istituzioni (nei dati di Eurobarometro i dati sulla fiducia nel Governo sono i peggiori nell'UE). Basti citare un caso: nello stesso anno delle elezioni, il 2020, un documentario romeno è stato candidato agli Oscar. Si chiamava "Colective" e raccontava l'incendio scoppiato nel 2015 nella discoteca omonima di Bucarest. Erano morte 64 persone, tra cui una ragazza italiana. Le cause erano riconducibili ai sistemi di sicurezza non a norma (con controlli superati grazie a tangenti). Il film denunciava come molte vittime non fossero state curate adeguatamente nelle strutture sanitarie pubbliche e ricordava la protesta massiccia di quei giorni, una protesta che dimostrava la presenza di una società attiva e allo stesso tempo estremamente lontana dalla politica. Le elezioni presidenziali, parlamentari ed europee del prossimo anno rappresentano una sfida per un Paese non piccolo (238.000 kmq e 19 milioni di abitanti), rispetto al quale il grado di attenzione delle istituzioni comunitarie resta alto. Il salto di qualità, che consentirebbe a Bucarest di diventare un avamposto importantissimo in una posizione cruciale come quella del Sud-est limitrofo alle zone più conflittuali, è legato all'affidabilità che il Paese sarà in grado di costruire, sia verso i partner esterni che, forse soprattutto, all'interno verso i suoi cittadini.



# Premierato: la falsa mediazione

Mauro Volpi

La proposta trasversale lanciata a febbraio da associazioni che vanno dalla destra del PD (Libertà Eguale) al centro-destra (Fondazione Magna Carta) e sottoscritta anche da alcuni costituzionalisti che in passato hanno sostenuto l'elezione popolare di "qualcuno", fosse esso il Presidente della Repubblica o il Primo ministro, si propone di giungere all'approvazione di una riforma costituzionale da parte dei due terzi dei componenti delle Camere che eviterebbe il ricorso alla "sciagura" del referendum.

In realtà si tratta non di una proposta di mediazione tra maggioranza e opposizioni, ma del tentativo di operare un correttivo al progetto meloniano di premierato che non ne cambia la natura e l'obiettivo di fondo. La logica resta quella della legittimazione popolare del capo del Governo, che i "mediatori" chiamano Primo ministro, ma, poiché l'elezione popolare diretta sembra eccessiva, l'opzione è per l'obbligo della indicazione nella scheda elettorale dei candidati alla carica. Ovviamente con un sistema elettorale che dovrebbe dare la maggioranza dei seggi, anche ricorrendo al premio, a una lista o a una coalizione il cui candidato sarebbe obbligatoriamente nominato Primo ministro dal Presidente della Repubblica e acquisirebbe nuovi poteri. Il tutto è condito da un pizzico di cancellierato alla tedesca, come la fiducia parlamentare iniziale, la proposta al Capo dello Stato di revoca dei ministri, la sfiducia costruttiva con la quale la maggioranza assoluta del Parlamento indica il nome del nuovo Primo ministro, un ruolo propositivo nello scioglimento del Parlamento in caso di mancato accoglimento della questione di fiducia.

In pratica l'indicazione popolare del Primo ministro non è molto diversa dall'elezione popolare come ha sottolineato la ministra Casellati e, aggiungiamo noi, al pari di quella, non è prevista in nessuno Stato democratico. Sostenere che nelle forme di governo parlamentari europee esisterebbe una regola convenzionale la quale imporrebbe la nomina del leader del partito che ha vinto le elezioni costituisce un'indebita e fuorviante generalizzazione dell'esperienza del Regno Unito, dove non c'è nessuna indicazione nella scheda elettorale e in un contesto bipartitico a decidere è il partito che ha avuto la maggioranza dei seggi alla Camera dei comuni, il quale è libero di cambiare il Primo ministro quando vuole, com'è avvenuto per tre volte nella legislatura in corso (alla faccia del "governo di legislatura" proclamato dai sostenitori della indicazione popolare!). Quanto alla maggioranza delle democrazie europee, la crisi dei sistemi politici bipolari, derivante dal declino dei partiti tradizionali (socialisti e conservatori) e dall'ascesa di forze politiche di estrema destra, rende più complessa la formazione dei governi che richiede lunghe trattative e si fonda su coalizioni postelezionali le quali non comportano automaticamente la nomina del leader del partito o della coalizione più votata.

L'abbinamento a un sistema elettorale con premio di maggioranza costituisce per l'elettore una sorta di "paghi tre, prendi uno", in quanto prefigura un'unica scheda per eleggere contestualmente le due Camere e scegliere il Primo ministro, la cui indicazione avrebbe un effetto di trascinamento determinante sull'elezione dei parlamentari. Il tutto comprimerebbe la libertà del voto che sarebbe unico, come nel progetto originario Meloni, senza possibilità dell'elettore di differenziarlo, e indebolirebbe il Parlamento fin dal momento genetico nei confronti del capo del Governo. In seguito l'assem-

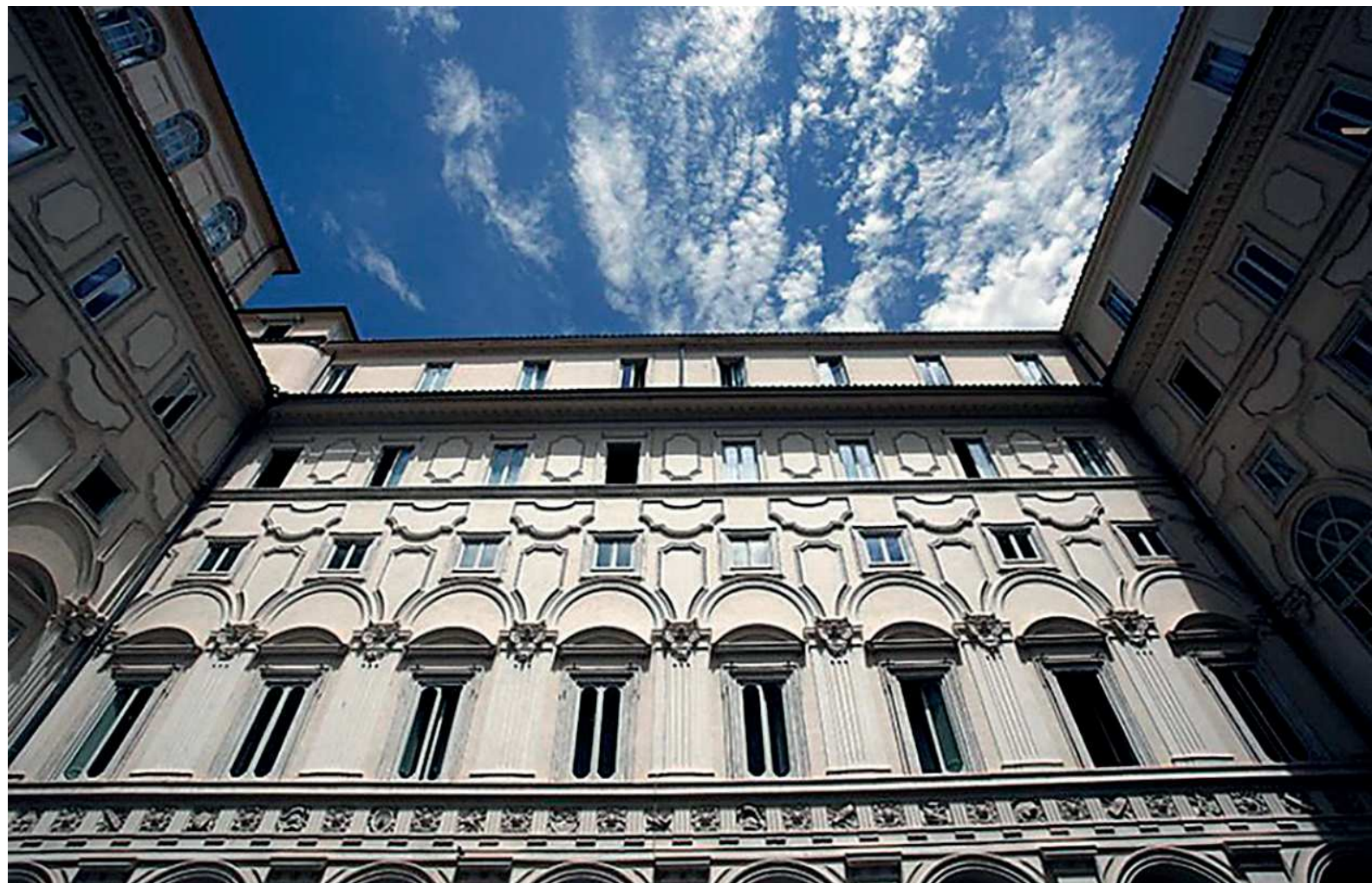
blea sarebbe sempre esposta alla possibilità dello scioglimento anticipato, che il Primo ministro potrebbe imporre facendo votare la propria maggioranza contro la questione di fiducia. Quanto a correttivi alla tedesca, come la fiducia iniziale al Primo ministro e la sfiducia costruttiva, sono totalmente anormali nel quadro di un sistema fondato sulla legittimazione popolare e sono concepibili solo in un forma di governo parlamentare nella quale il Primo ministro deriva dall'assemblea e può essere da questa sostituito nel

"campo largo" progressista è di improbabile costituzione e sarebbe altamente problematico individuarne il leader. Quindi imporre la presentazione preventiva obbligatoria dei candidati-Primo ministro potrebbe addirittura rendere più difficile la formazione di coalizioni, che deve essere se mai il prodotto di una effettiva convergenza politico-programmatica.

L'aspetto più incredibile della proposta dei pontieri è la pervicace volontà di evitare il referendum in quanto produrrebbe una

approvazione da parte dei due terzi. La difesa della possibilità del ricorso al referendum deve essere oggi una battaglia democratica e garantista volta a evitare che la Costituzione possa essere liberamente stravolta da una maggioranza artificiale creata dal sistema elettorale e non corrispondente a quella dei cittadini.

Il dubbio che alla fine per alcuni sia accettabile la modificazione parziale del progetto Meloni senza intaccare l'elezione popolare del Primo ministro, è accentuato da altre due



corso della legislatura. Ovviamente nella proposte dei "mediatori" non c'è traccia di una delimitazione dei poteri del Governo, come la decretazione d'urgenza e il ricorso alla questione di fiducia, che di fatto gli hanno permesso di impadronirsi della potestà legislativa, né il riconoscimento di nuovi poteri di controllo su iniziativa della opposizione, come l'impugnazione preventiva di una legge alla Corte costituzionale e l'istituzione di una commissione di inchiesta.

In direzione della violazione dell'equilibrio, già precario, tra i poteri va l'indebolimento delle competenze del Presidente della Repubblica sulla formazione del Governo e sullo scioglimento del Parlamento che si configurano come atti dovuti. Più in generale la legittimazione più ridotta del Capo dello Stato rispetto a quella popolare del Primo ministro limiterebbe il ricorso agli altri suoi poteri e alla cosiddetta *moral suasion* nei confronti dei governi.

La proposta dei pontieri, oltre a essere inaccettabile nei contenuti, è anche datata e fuori dalla realtà, in quanto si richiama a quella contenuta nel programma de L'Ulivo del 1955 e nella relazione Salvi nella commissione bicamerale del 1997, quindi a un contesto che è lontano un'era geologica da quello attuale e comunque ha dato vita a un bipolarismo anomalo e conflittuale, causa principale della instabilità dei governi. Il bipolarismo attuale è asimmetrico, in quanto vi è una sola ampia coalizione, quella di centro-destra, la quale peraltro non ha presentato un candidato comune prima del voto, rinviando a dopo le elezioni la proposta al Capo dello Stato di dare l'incarico al leader del partito più votato, mentre il

"contrapposizione tra Governo e opposizione pro-tempore, rendendo del tutto marginale il contenuto effettivo della riforma". C'è da restare trasecolati: il popolo che sarebbe chiamato a legittimare il titolare del capo del Governo, non sarebbe in grado di pronunciarsi su tale "riforma". Insomma dal popolo come supremo decisore che deve investire il Governo al popolo buce che deve accettarla a scatola chiusa senza potersi pronunciare nel merito! Probabilmente alcuni dei promotori non hanno ancora metabolizzato l'amara sorpresa dei risultati dei referendum del 2006 e del 2016 che hanno bocciato le "grandi riforme" di Berlusconi e di Renzi modificative di quasi tutta la seconda parte della Costituzione con una maggioranza di No molto più ampia di quella che in Parlamento aveva votato contro. Va ribadito con forza che il referendum costituisce un istituto di garanzia per impedire che una maggioranza non corrispondente a quella dei votanti e men che meno a quella degli elettori possa modificare a suo piacimento la Costituzione (quella attuale ha avuto circa il 44% dei voti corrispondente al 28% del corpo elettorale!). Viene il sospetto che una parte dei "mediatori" punti ad una approvazione dei due terzi grazie all'apporto di alcuni altri "ascari", oltre ai renziani già pronti alla bisogna, con emarginazione della grande maggioranza della opposizione. Agli smemorati di Libertà Eguale va ricordato che nel 2002 un disegno di legge costituzionale a firma Tonini, Morando e altri proponeva di elevare la maggioranza per la revisione della Costituzione da assoluta ai tre quinti dei componenti delle Camere e di rendere sempre possibile il referendum anche in caso di

considerazioni. La prima consiste nel fatto che il documento sottoscritto dai pontieri attribuisce le stesse responsabilità a Governo e opposizioni per la mancanza di un accordo, come se non fosse apparsa alla luce del sole la volontà dell'esecutivo di procedere a colpi di maggioranza (ivi compresa la rivendicazione della decisione come "personale" da parte della Presidente del consiglio). In secondo luogo è significativo che Tonini e altri promotori sostengano, esattamente come la ministra Casellati, che la proposta di premierato sarebbe una "mediazione" con l'opposizione in quanto il Governo avrebbe rinunciato (bontà sua!) all'ipotesi presidenziale. L'affermazione è del tutto falsa in quanto il premierato elettivo è molto più squilibrato e dirompente dei modelli presidenziali nei quali sono previsti contrappesi all'elezione popolare del Presidente (soprattutto in quello nordamericano) e l'elezione del Parlamento è separata e quindi può non attribuire la maggioranza dei seggi al partito o alla coalizione che lo sostiene (come avviene attualmente negli Stati Uniti e in Francia).

Infine la proposta avanzata sottovaluta quanto sia irrinunciabile nel progetto meloniano l'obiettivo di una "terza Repubblica" che cambi dalle fondamenta l'architettura costituzionale del paese, da sempre nel dna della destra, e la sua derivazione da uno scambio scellerato tra premierato e autonomia differenziata che colpirebbe gli equilibri costituzionali: il primo quelli tra poteri e tra maggioranza e opposizione, la seconda quelli tra territori e cittadini. Il progetto Meloni è quindi da respingere in toto e non può essere oggetto di mercanteggiamenti più o meno interessati.



# CGIL: “l’industria ternana ha bisogno di coraggio e scelte”

Pa. Ra.

La città e il sistema industriale di Terni hanno bisogno di un protagonismo delle istituzioni e delle imprese e di politiche industriali che guardino alla transizione energetica ed ecologica, a vantaggio dei cittadini e dei lavoratori. Fondamentale è cogliere le opportunità che vengono dall’Europa, con lo sguardo attento alla sostenibilità sociale, economica ed ambientale delle scelte che vengono fatte, perché non siano le generazioni future a pagare il prezzo di una assenza di iniziativa e di responsabilità dei decisori. La CGIL di Terni ha impennato intorno a questo concetto una piattaforma di rilancio del sistema industriale territoriale che non nasconde la preoccupazione per la latitanza, lo scollamento, il vuoto di programmi e iniziative che caratterizza le istituzioni locali e nazionali, dal Comune alla Regione, al Governo centrale. Un documento che riassume il quadro dei comparti strategici del comprensorio: siderurgico, meccanico, chimico, elettrico, agroalimentare e delle costruzioni.

## Acciaio e infrastrutture

L’accordo di programma per Arvedi Acciai Speciali Terni resta essenziale per mettere a sistema i fondi della comunità europea e definire il piano industriale, come base di sviluppo di progetti importanti come la transizione energetica ed ecologica, ma da mesi è solo sulla carta. A ciò sono collegati il settore dell’automotive e la filiera del tubo, che contano più di mille lavoratori. Le marmitte catalitiche saranno messe fuori mercato dallo sviluppo dell’auto elettrica ed è ovvia la preoccupazione per un taglio di produzione e occupazione. Sono essenziali innovazione e investimenti infrastrutturali nel territorio. Un caso emblematico è la paralisi della piattaforma logistica di Maratta, inutilizzata per l’incapacità di imprese e istituzioni di definirne la gestione.

## Comparto chimico ed energetico

Anche per il polo chimico di Terni occorre passare dalle parole a un piano integrato territoriale che, dopo l’operazione di acquisizione di Novamont da parte di Eni Versalis, sia in grado di dar vita al rilancio dei progetti che quel sito può esprimere nel campo dell’economia circolare. Positiva è la ripartenza di un’altra azienda storica, la Treofan, ora Visopack, con 90 addetti e un piano industriale che promette ulteriori assunzioni, ma quello che manca nel sito ex Polymer è una cabina di regia unica che metta a sistema il sito e lo integri nel tessuto cittadino. Anche l’Alcantara, a Nera Montoro, dopo anni di investimenti e sviluppo, oggi sconta la crisi dell’industria automobilistica. A incrociare questo quadro complessivo di crisi, potenzialità e carenza di indirizzi, c’è il comparto dell’energia, che a Terni significa Enel (al centro di una vertenza sugli investimenti generali e di settore, con un occhio al 2029, quando scadono le concessioni dell’idroelettrico) e ACEA, a cui fanno capo i servizi a rete locali di acqua, gas, elettrico e igiene ambientale, nei quali l’azienda municipalizzata del territorio Asm opera. Anche qui la CGIL è in attesa, come tutti a Terni, di conoscere il piano industriale che indichi chiaramente la direzione del gruppo nel territorio ternano per capire come questo si intreccia con il piano regionale dei rifiuti, con le gare del gas e con le concessioni nei diversi settori.

## Agroalimentare

Gli straordinari risultati, a livello di vendite e di volumi produttivi, registrati durante il periodo pandemico, hanno subito una forte contrazione per le dinamiche geopolitiche e finanziarie (Brexit, conflitti, inflazione). Molte sono le aziende che operano nel territorio, che vanno dalla produzione di prodotti surgelati e lattiero caseari come Eskigel, alle farine e foraggi dei settori zo-

otecnici, mangimi per animali domestici, al settore vitivinicolo, con l’imbottigliamento di importanti marchi a livello nazionale e internazionale, all’estrazione ed imbottigliamento delle acque minerali come la storica Sangemini, anch’essa con 9 marchi consolidati. Tutto il settore agroalimentare è collegato al green-deal europeo e finalizzato alla sostenibilità ambientale, con nuove modalità di produzioni ecologiche e l’abbandono di pesticidi e fitofarmaci.

## L’edilizia

Dopo il boom degli incentivi statali del 110%, sono calati produzione e volumi, con prevedibili riflessi sull’occupazione; in particolare il ternano, rispetto ad altri territori impegnati nei progetti di ricostruzione post sisma, sarà tra i più colpiti dalla mancanza

di progetti inerenti la rigenerazione urbana e la conversione ecosostenibile degli immobili. Proprio per questo, secondo la Cgil, saranno determinanti le scelte per l’utilizzo dei fondi del PNRR, per realizzare migliori e più efficienti infrastrutture, vitali per questa parte dell’Umbria e per la sua collocazione strategica nel centro Italia. La Cgil ternana punta su un’idea di sviluppo che parte dalla valorizzazione dei settori tradizionali e guarda ai nuovi processi di innovazione, dentro un orizzonte che è quello del 2030-2050, con l’obiettivo di cogliere le sfide europee in termini di ambiente e sostenibilità. La sfida è alle istituzioni, alle associazioni e alle imprese del territorio: serve un protagonismo diverso, non di facciata, che metta in campo progetti concreti, investimenti, sviluppo, visione industriale, ripartendo dal lavoro.



# Claudio Cipolla: La Terni del 2050

Paolo Raffaelli

“Le politiche di sviluppo industriale sono il core business della nostra iniziativa politica e la spina dorsale del territorio ternano”. È tranciante Claudio Cipolla, segretario generale della CGIL di Terni, nel definire lo scopo del documento sull’industria che il sindacato porta in discussione alla città in questi giorni. Lo riassumiamo nel servizio qui sopra e intanto gli chiediamo di spiegare il senso della proposta. “Siamo convinti - ci risponde Cipolla - che Terni sia un laboratorio ideale per il profilo di innovazione e di sperimentazione delle politiche comunitarie 2030-2050: decarbonizzazione, conversione ambientale e rilancio produttivo e occupazionale possono e debbono viaggiare insieme. In un secolo e mezzo di storia industriale pesante, con le esigenze di innovazione, anche radicali, di processo e di prodotto, sui materiali, sulle politiche ambientali, sulla sicurezza, sui diritti del lavoro, questa città ha sempre saputo fare i conti. Non c’è dubbio però che al momento attuale questa roba, essenziale per il futuro, fatica a decollare. Alle opportunità e alle necessità che ci stanno davanti, in troppi rispondono con

chiacchiere e narrazioni, invece che con i fatti. La CGIL vuole porre al centro della discussione alcune urgenze, relative ai fattori localizzativi e al ruolo delle istituzioni e delle imprese: chi investe, su cosa, con quale disegno di prospettiva? Quali sono gli interventi concreti, non le chiacchiere, a proposito di risparmio energetico, economia circolare, materiali innovativi, riduzione degli sprechi? Come si traducono in pratica? Aspettiamo ormai da due anni e mezzo il quadro di riferimento che dovrebbe accompagnare il nuovo corso Arvedi dell’Acciai Speciali Terni e tradursi in accordo di programma e piano industriale: è una situazione di incertezza insopportabile per i lavoratori e la città, ma credo anche per l’azienda, figlia di una indeterminata cronica, delle non scelte del governo nazionale in settori strategici, l’acciaio, in primo luogo, ma non solo, e intanto si rischiano di perdere quote di mercato. Avvertiamo una crisi di responsabilità e di rappresentanza, anche sul versante delle imprese”. Un quadro a tinte fosche quello della CGIL: vi iscrivetevi al partito dei catastofisti? “Per niente - replica il segretario della CGIL ternana - ho già detto

che siamo convinti delle potenzialità del territorio: industria, terziario, agroalimentare, costruzioni, qui c’è potenzialmente tutto, ma le criticità si moltiplicano senza che ci siano segnali convincenti circa la volontà di cogliere le opportunità, di mettere a frutto le potenzialità. Di fronte alle necessità di concretezza vediamo sfogliare libri dei sogni, cogliamo segni di assenteismo istituzionale e in alcuni casi anche imprenditoriale, mentre assistiamo a forme di arretramento salariale e dei diritti, di frammentazione del mercato del lavoro, di arretramento anche sul fronte degli appalti. Abbiamo bisogno di una visione politica del territorio, di insieme e innovativa, di evitare di contrapporre, come spesso si fa, industria, lavoro e ambiente. Veniamo da una crisi ultradecennale a cui si sono aggiunti Covid e guerre; molti ne hanno fatto un affare, i lavoratori e le loro famiglie ne hanno sofferto, e parecchio. La nostra presa di posizione vuol dire alla città che un’altra idea più equa e sana di società è non solo possibile ma necessaria, un nuovo modello di sviluppo che tenga insieme diritti del lavoro e di cittadinanza; serve che chi ne ha il dovere e il compito esca dal-

la logica degli annunci e dei proclami e dia concretezza ai suoi atti: penso al Governo in primo luogo, ma anche alla Regione, al Comune, all’imprenditoria. Parliamo di opportunità per l’area ternana perché questo è un territorio strategico, cerniera tra nord e sud, tra est e ovest, con un ruolo vitale, baricentrico per l’intero centro Italia, dalle Marche all’Abruzzo, dal Lazio alla Toscana, proiettato sui due mari e sui due porti di Ancona e Civitavecchia. Per questo insistiamo sulle grandi opere infrastrutturali, raddoppio della Orte-Falconara, completamento della Orte-Civitavecchia: sta qui il vantaggio competitivo potenziale del ternano, non negli interventi spot che servono ad alimentare solo la clientela elettorale, la rotonda, la fioriera. Del resto è la programmazione europea, il PNRR, che chiedono questo: una visione generale, interregionale, con opere strategiche e non frutto miope di una politica di corto respiro che, vivendo di consenso immediato, non riesce a mettere in campo programmi di respiro lungo, come quelli che servono. È questo in sintesi il tema che poniamo in discussione: quale città per il 2050, per quelli che nascono oggi?



# Salute come diritto o come merce?

Claudia Covino

L'articolo 32 della Costituzione afferma che: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti (...)".

Secondo l'OMS con salute non si intende solo la mancanza di malattia o di infermità, ma anche il benessere psicofisico e sociale.

In Italia nel 1978 nasce il SSN, fondato sui principi di universalità, uguaglianza, equità: la salute è un diritto. Da allora molto tempo è passato e il rapporto Stato Regioni si è modificato, aprendo spazi al privato.

L'indagine Outlook del 2023 di Deloitte evidenzia che il voto dei cittadini è pari a 7 per le strutture private e 6 per quelle pubbliche.

Non viene rifiutato in toto il sistema pubblico, ma ne vengono evidenziate le criticità: difficoltà di accesso; lunghe liste di attesa che non garantiscono cure in tempi utili; prenotazioni che spesso costringono i cittadini a una sorta di "turismo sanitario".

Chi può si rivolge ai privati: chi ha difficoltà economiche rinuncia alla cura (secondo dati ISTAT l'11% degli italiani).

Esiste inoltre una fetta di popolazione che ha diritti solo sulla carta o non ne ha affatto e ciò rende impossibile seguire un percorso di cura. Sono gli "invisibili": i senza fissa dimora, persone con disturbi mentali, migranti, tossicodipendenti, anziani soli ed indigenti.

Queste persone non saranno mai in grado di entrare nel mercato della sanità privata e quindi tanto più per loro va garantita accessibilità e funzionalità del sistema pubblico, arrestando il declino dei Servizi territoriali a loro dedicati.

La difficoltà ad assumere è relativa al controllo della spesa, decisa dal Ministero dell' Economia. Ci sono tetti ministeriali che non vanno sfiorati, pena un taglio sul riparto regionale. Si ricorre così al privato, usando medici gettonisti nei

reparti di emergenza o laddove esiste una grave carenza di personale: questa voce di spesa, infatti, viene inserita non sul personale ma su beni e servizi. Insomma si fa finta di non spendere fondi sgusciando tra le maglie della rete.

Il ricorso ai gettonisti ha inizialmente riguardato gli infermieri, poi con la pandemia si è esteso ai medici.

Essi sono neolaureati, liberi professionisti, medici usciti dal SSN che scelgono un lavoro con orari flessibili e in cui si guadagna di più. Si appoggiano a cooperative o a società private spesso fondate e/o gestite da medici con cui il sistema sanitario pubblico stipula affidamenti diretti, contratti sotto soglia etc. Cinque operatori economici (per quello che riguarda i medici) gestiscono il 64% del valore dei bandi aggiudicati, mentre la quota restante è gestita da 25 operatori.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità nazionale anticorruzione, dal 2019 al 2023 la spesa per i gettonisti è stata pari a 1,7 miliardi di €. Un buon affare. Di contro non viene offerto un miglior servizio: il personale a gettone non conosce i vari protocolli, il funzionamento dei reparti o dei servizi e, variando in continuazione, non garantisce continuità terapeutica.

Siamo partiti dalla salute come diritto e siamo arrivati alla salute come merce.

Il governo cita la mancanza di fondi e la necessità di ridurre gli sprechi. E gli 1,7 miliardi a fondo perduto? Beh quelli sono beni e servizi.

La situazione descritta vale per tutte le Regioni e quindi anche per l'Umbria. Negli anni dal 2011 al 2018 l'Umbria è stata al primo e al secondo posto di *benchmark* in Italia: cioè nel confrontare i dati della propria impresa con quelli di altre del settore l'Umbria aveva pratiche gestionali migliori.

Dalla Performance 2023 che valuta appropriatezza, equità sociale, esiti economico-finanziari, innovazione, disegnata dal CREA Sanità, l'Um-

bria su un punteggio di 100 si ferma a 40. Non siamo tra i fanalini di coda, ma certo abbiamo visto tempi migliori. Del resto il vertiginoso turn over della dirigenza ha reso difficile pensare e programmare a medio e lungo termine. Si attuano così soluzioni rapide e che sembrano dare qualche risultato immediato. Un esempio è la chiusura della Neurochirurgia di Perugia: qualunque osservazione a tal proposito è stata bollata come inutile e pretestuosa, ma l'impressione è che sia stato un modo per abbattere la spesa sanitaria e contribuire a sanare il deficit accumulato in questi anni.

Nel frattempo è anche aumentata la mobilità passiva, mentre decresce la mobilità attiva determinando un ulteriore danno economico, Altra nota dolente sono le liste d'attesa: abbatterle sembra sempre più difficile.

Nel 2023 il 70 % delle prestazioni è stato appaltato a convenzionati, prevedendo il completo smaltimento al 31/07/2023: a oggi ci sono 54.000 prestazioni in lista d'attesa. La Regione ha previsto un piano strutturale per contenere il numero di prestazioni sospese, finanziato con 9 milioni di euro, e sono previsti open day e assunzione di personale.

Contemporaneamente è scattata la "controffensiva sanitaria". Non è stato reputato necessario un PSR perché servono soluzioni veloci. Sono previsti i 70 milioni di € finalizzati al rinnovo di macchinari obsoleti; l'intesa con l'Università servirà a ricoprire posti apicali vacanti; si razionalizzeranno i Servizi negli ospedali di Perugia e Terni.

Quello che è certo è che l'attenzione è focalizzata sostanzialmente sull'Ospedale. Eppure i servizi di territorio hanno in Umbria una storia di tutto rispetto: si sono occupati di cura e prevenzione; sono stati osservatori privilegiati e tessuto connettivo della società coordinandosi tra di loro e con altre istanze presenti sul territorio (terzo settore,

associazioni, volontariato, associazionismo etc.).

Certo, la storia bisognerebbe conoscerla. Abbiamo già accennato alle gravi difficoltà dei servizi di salute mentale e dei servizi per le dipendenze e seguendo questa linea non possiamo non fare un accenno ai consultori. La legge prevede che ci sia un consultorio ogni 35000 (meglio ogni 20.000) abitanti: a Perugia ce ne sono due per di 162.000 abitanti. Nel tempo sono stati svuotati di personale e di contenuti. La possibilità di decidere del proprio corpo, la maternità responsabile e la salute riproduttiva non sono temi significati, e invece avrebbero senso anche rispetto alla denatalità.

Si propone invece di rendere appetibile per le diciottenni l'idea di avere figli: la maternità non è più una scelta, ma deve essere l'aspirazione massima di una donna.

Ci fermiamo qui, ma potremmo citare ancora altri servizi ugualmente significativi. Non si può pensare alla salute solo in termini di ospedale e i servizi di territorio vanno rivalutati e riorganizzati. Questo anche alla luce della creazione della rete di prossimità che disegna un nuovo rapporto con i cittadini e tra ospedale e territorio.

Le case della salute, gli ospedali di comunità, il diverso ruolo delle farmacie, la telematica, possono rappresentare una risposta concreta ai bisogni dei cittadini, ma va chiaramente definito dove tali servizi vadano collocati, quanti debbano essere, quali e quanti debbano essere i finanziamenti, quanto personale sia necessario. Sono previsti pediatri di libera scelta, medici di continuità terapeutica, infermieri e medici di medicina generale. A proposito: in Umbria - e non siamo tra le regioni in particolare affanno - si è perso il 14% di mmg. Intanto la rimodulazione del PNRR ha previsto il taglio di 312 case di comunità e di 74 ospedali di comunità.

Mancano fondi? L'evasione fiscale nel 2023 ha raggiunto 795 miliardi di € che l'Agenzia delle entrate non riesce a recuperare. Il "fisco amico" mette in conto la tolleranza nei confronti dell'evasione fiscale?

In compenso la Legge finanziaria 23 del 30.12.,2023 per finanziare la sanità introduce un aumento del contributo per l'iscrizione al SSN per gli ultrasessantenni stranieri che si sono ricongiunti ai familiari (da 374,34 a 2000€) per gli studenti internazionali che studiano in scuole o università italiane (da 219,49 a 1200 €), per le persone "alla pari" e per chi ha un permesso di soggiorno per motivi religiosi.

Il "pizzo di stato" colpisce i meno abbienti: la salute diventa un bene di consumo di cui non tutti possono usufruire.

I mali della sanità non sono solo frutto delle attuali politiche, ma hanno radici profonde. Molte cose possono essere rivisitate e migliorate, ma il presupposto è che bisogna credere nel servizio pubblico, essere convinti che la salute non è un problema del singolo ma riguarda la collettività. Una riflessione va fatta sui processi di aziendalizzazione che hanno seguito logiche di mercato, tendendo comunque al pareggio di bilancio; sul ruolo del privato e delle assicurazioni; sulle modalità di accesso alla facoltà di medicina e alle specializzazioni; sulla necessità di alzare il tetto di spesa per il personale e così via.

I cittadini, quelli che pagano le tasse, finora hanno assistito con sconcerto a tutto ciò, sopportando e affrontando come hanno potuto le difficoltà.

Invece è importante riprendere il dialogo con la comunità e coinvolgerla nelle scelte da fare.

Quando vengono offerti luoghi ed opportunità di confronto la partecipazione è alta.

Non è un caso che gli incontri organizzati da "Perugia per la sanità pubblica" siano sempre vivaci e affollati. Bisogna combattere questa deriva, altrimenti a curarsi saranno solo i ceti abbienti. E gli altri? Beh possono fare finta di essere sani.

## sottoscrivivi per micropolis

**Totale al 20 marzo 2023: 750 euro**

**M. di Stefano, F. Tanzarella 50,00 euro**

**Totale al 20 febbraio 2023: 700,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE**

**c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia**

**Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.



Continua il viaggio nelle periferie di Perugia

# Verso Ponte d'Oddi, lungo la via delle acque

Osvaldo Fressoia

Oltrepassato il Cassero, cioè una delle porte da cui si esce a nord da Perugia, ed incamminandosi più precisamente verso nord-ovest, la strada conduce al popoloso (e popolare) quartiere di Ponte d'Oddi da cui, volendo inoltrarsi ancora nella stessa direzione, si arriva a San Marco, e ancora oltre, fino a Sant'Orfeto, *limes* estremo del Comune di Perugia.

## La via delle acque

Una percorso questo che, se lo si percorre non di fretta, riserva non poche sorprese e scoperte. Si tratta infatti, di una strada che in tutti i suoi 5 km, contiene, a partire dal suggestivo monastero di Monte Ripido e il complesso romano-gotico della Chiesa degli Armeni, conventi, cappelle, chiese e pozzi e, nascosta dalla vegetazione incolta e dalle modificazioni che nei secoli il territorio ha subito, la cosiddetta via delle acque. Quelle acque cioè, che il Comune di Perugia nel 1277 individuò nelle sorgenti del Monte Pacciano, e che attraverso un acquedotto sul modello di quelli romani, le direzionò in città per alimentare la preziosa Fontana Maggiore, fino ad allora rifornita dai pozzi cittadini. Un'opera di ingegneria idraulica per l'epoca arditissima, a causa soprattutto dei dislivelli del terreno, ma che riuscì comunque nell'impresa, come si dice a Perugia, di "mandare l'acqua all'insù". L'acquedotto, modificato nel 1320 e perfezionato nel 1833, dopo varie vicende, venne alla fine abbandonato per ricorrere a soluzioni più moderne. Ed è proprio sulla "riscoperta" di questo tracciato e sulla sua valorizzazione - in termini storico-archeologici, paesaggistici, e turistici - che gli abitanti di Ponte d'Oddi stanno puntando per rilanciare questo che "una volta era un paese e che ora - ci dice con un po' di disappunto Cesare Barbanera, presidente del Circolo di Ponte d'Oddi - è diventato un quartiere di Perugia, progressivamente inghiottito da un convulso processo di urbanizzazione". È da tempo allora che, grazie soprattutto al Circolo (associazione culturale aperta a tutta la cittadinanza) recita il suo profilo Facebook) il quartiere si sta muovendo prima di tutto per mettere in sicurezza ciò che rimane degli "arcacci" o "arconi" - così viene chiamato dai perugini ciò che rimane dell'acquedotto - oggi a forte rischio di crollo, per poi ri-precisarne il tracciato e ripulirlo dal verde infestante e dai rifiuti. Il progetto viene visto inoltre, anche come piccolo ma significativo volano per possibili attività economiche che possano innestarsi intorno ad esso. "Noi - continua ancora Barbanera - da tempo abbiamo fornito mappe, anche floreali e arboree, particelle catastali, pubblicazioni sulla storia del luogo, oltre ad avere raccolto fondi tra i cittadini (2400 euro), la metà dei quali sono stati spesi per una ripulitura meccanizzata, dopo che in precedenza alcune decine di cittadini, avevano fatto quella a mano". L'obiettivo ora è quello di coinvolgere le istituzioni cittadine, *in primis* il Comune che "ora dovrebbe sentire e fare proprio il tracciato e decidere cosa fare", ma che per ora invece, si è limitato a stringere un patto di collaborazione, "ma senza metterci un euro". Intanto - dice in sostanza - anche il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ha fatto un sopralluogo, mostrando grande interesse e intanto intervenendo con un primo piccolo contributo economico, ma auspicando che tutto questo si trasformi in un rapporto vero e proprio con il Comune di Perugia per muoversi all'unisono. Tanto più che dal luglio 2022 ha riaperto, dopo essere stato rimesso a nuovo, il Museo delle acque, nato nel 2008, in un edificio con vista sui "Conservoni" dell'acquedotto.



## ... e il Museo delle acque

Il Museo è ubicato nel suggestivo scenario naturale degli antichi conservoni di Monte Pacciano, immerso nel territorio dell'Ecomuseo Colli del Tezio, il cui percorso tende a stimolare un ideale viaggio alla scoperta dell'acqua, elemento naturale essenziale, come si sa, a garantire la vita sulla terra, ma di cui, a dispetto dell'uso quotidiano che se ne fa (spesso sprecandola) se ne ignorano le proprietà ed il ruolo che essa svolge nei processi vitali delle nostre società e dell'intero pianeta. L'ambizione è quella di promuovere un legame tra la montagna e l'acqua come bene comune nell'ottica dello sviluppo di comunità sostenibili. Non a caso allora, il museo è stato dato in gestione al Cai (Club Alpino Italiano) così da fungere non solo quale struttura espositiva a godimento dei turisti, ma anche didattica, a disposizione delle scuole volta appunto, a promuovere e sviluppare una coscienza ambientale a partire proprio dall'acqua.

## Ponte d'Oddi e Montegrillo: una difficile interazione

Insomma Ponte d'Oddi è alla ricerca di una nuova identità, specie dopo lo sconvolgimento urbanistico degli anni '70 di cui la nascita del quartiere residenziale di Montegrillo ne costituisce il momento saliente. Se Ponte D'Oddi nasce come antico paese della prima periferia di Perugia, Montegrillo sorge per corrispondere ai bisogni di una città in espansione e dentro un progetto ambizioso di edilizia popolare che oltre al primo centro commerciale di Perugia ("Il Grillo") prevedeva scuole, un cinema ed un albergo, oltre ad opere viarie tese a congiungere tutte le vie del quartiere. Molte di queste opere, forse troppo pretenziose e costose, non sono state poi realizzate, così che il nuovo abitato ha assunto alla fine, caratteristiche simili a quelle di un quartiere dormitorio, con palazzoni anonimi e di non grande qualità, costruiti dalle cooperative e dalla Gescal. Tuttavia c'è stato un primo tempo in cui i due quartieri contigui sono stati capaci di costruire momenti di alta intensità aggregativa (la Sagra del gelato e tornei di calcetto nel piazzale antistante "il Gril-

lo" per esempio). Il parco poi, ricco di olivi e di altre vegetazioni di pregio, ha costituito per molto tempo, il fiore all'occhiello del nuovo abitato, con l'anfiteatro, giochi per bambini, pallai, percorsi sportivi e soprattutto una vista meravigliosa che guarda l'Umbria a 180 gradi. Poi però è arrivato anche un secondo tempo - metà degli anni '90 - che ha coinciso con il crescere di casi di microcriminalità legati al fenomeno droga a cui, non a caso è seguito un lento degrado che si è tradotto in perdita di abitanti, mancato ricambio generazionale, invecchiamento della popolazione, declino socio-economico e delle attività commerciali. Secondo Fausto Pelliccia, profondo conoscitore e storico del quartiere, e autore di numerose pubblicazioni, la popolazione di Ponte d'Oddi-Montegrillo è passata dai 5mila abitanti degli anni '80 a meno di 3mila attuali. Sebbene tale tendenza sia stata in gran parte tamponata, sono progressivamente scomparsi, ancora una volta non a caso, il barbiere, la parrucchiera, i negozi di abbigliamento, l'erboristeria, e non c'è più il supermercato, il tabaccaio, l'edicola. La scomparsa nel 2014 della stazione dei carabinieri, e della postazione dei vigili urbani ubicate a Ponte d'Oddi ha aumentato infine, il senso di isolamento e indotto un pizzico di risorgente insicurezza, sebbene il quartiere abbia perduto le stimmate di periferia malfamata di un tempo. Significativa poi, ma questo attiene ad un altro livello di cause, la scomparsa a Ponte d'Oddi della Cooperativa Perusia, dedita all'accoglienza degli immigrati dovuta alla nuova sciagurata e autolesionistica legislazione del Governo Meloni. "Non ha certo giovato a tutto questo - dice ancora il Presidente del Circolo - la disastrosa introduzione del senso unico Ponte d'Oddi-Rimbocchi che ha nuocito alla viabilità e al collegamento fra i due quartieri, isolandoli fra di loro e dalla stessa città". "Per fortuna che c'è la Parrocchia, e detto da me che non la frequento... - continua ancora Barbanera - significa che il suo ruolo è davvero importante, con la sua nuova modernissima chiesa di San Giovanni Apostolo (inaugurata nel 2003), specie per i giovani, che altrimenti nel quartiere non si vedono, magari

perché se ne vanno in 'centro città, o chissà dove. I Boy-scout dell'Agesci, anche adulti, sono una presenza importante, così come le attività di dopo-scuola di recupero per i ragazzi delle famiglie più problematiche". Insomma la Parrocchia pare essere oltretutto, l'unica realtà che riesce a fare da *Trait d'union* fra i due quartieri contigui che comunque fanno fatica a dialogare ed interagire fra loro. Negli ultimi anni, anche attraverso la nascita di associazioni socio-culturali, e sportive, pare comunque registrarsi un rinnovato impegno nel tentativo non solo di arginare il problema microcriminalità che, a volte, è più percepito che reale, ma anche a favorire l'aggregazione e la coesione sociale, come il Centro Socio Culturale di Montegrillo (presentazione di libri, corsi di ballo, di uso delle nuove tecnologie, tornei di carte, feste, ecc.) e la palestra "Paris 88", nata più di 20 anni or sono, su iniziativa dell'ex campione di pugilato Gianfranco Rosi, per la boxe, sia agonistica che amatoriale, ma anche per la scherma e altri sport di contatto, e sulla cui scia ha visto nascere anche altre società sportive (tennis da tavolo, bocce).

## La grande assente, la politica

Sarà anche vero che la politica si fa in mille modi - "tutto è politica" si dice - ma è pur sempre significativo dei tempi che corrono il fatto che non ci sia neanche l'ombra di sedi di partito, o simili, ove cioè la politica prova a dare risposte ai bisogni immediati dei cittadini ma senza rinunciare ad un progetto generale di trasformazione della società. "Il Pci a Ponte d'Oddi, bene o male ha avuto sempre una sede fin dagli anni '50 - dice Ennio Fucelli, ex bancario e per molti anni con ruoli significativi dentro il Partito - ; in quegli anni le riunioni si facevano in una specie di scantinato... , poi una sede più consona è stata questa dove siamo ora, ovvero nella sede del Circolo di Ponte d'Oddi, che quando nacque si chiamava Circolo ricreativo-culturale fra i lavoratori di Ponte d'Oddi. Le cose andarono così: siccome i soldi per la costruzione e la gestione del Circolo erano pochi, intervenne a supporto il Pci che risorse (e iscritti) ne aveva, e in tal modo, di comune accordo, questa divenne anche la sede del Partito". Poi andò che, fra gli anni '70-80 la sede fu trasferita a San Marco, in un locale offerto gratuitamente dalla Fornace Galletti fino alla sua chiusura, per tornare per breve tempo a Ponte d'Oddi fino allo scioglimento del Pci. "Oggi c'è una sede del Pd a San Marco, ma è difficile trovarla aperta" dice ancora Fucelli. Eppure anche in questa parte di Perugia il Pci, almeno in termini elettorali, era predominante, oscillando intorno al 50%, "più sopra che sotto", mentre il Psi stava sotto il 10%, la Dc sopra il 10%, e i fascisti del Msi intorno al 6%. Significativo è che anche nei tempi in cui oggi la destra trionfa quasi ovunque, nelle ultime elezioni politiche del 2022, a Ponte d'Oddi-Montegrillo essa sfiora ma non arriva al 40%, mentre ragionando in termini oggi in voga, di "campo largo", il centro sinistra (Pd, M5S, verdi-sinistra) lo superano, sebbene di poco; a cui poi si aggiunge il buon risultato di Azione (Calenda) con oltre il 10%. Come a testimoniare insomma, di un Rosso antico che comunque ancora persiste da queste parti, e che si respira chiaramente dentro la sede del Circolo di Ponte d'Oddi, (oggi sede anche di una delle sezioni cittadine dell'Anpi) che comunque - ci tiene a precisare Fucelli - "è aperto a tutti, indipendentemente dalle opzioni politiche che ognuno porta; vi si svolgono infatti, riunioni e iniziative di vario genere, politico, culturale, ricreativo, ma - come recita lo statuto - con una sola discriminante, l'antifascismo". Non è poco, di questi tempi.





# La priorità è l'ambiente

Francesco Della Porta

In una intervista concessa al Financial Times a metà marzo, il capo del consiglio di vigilanza della Banca Centrale Europea ha dichiarato:

*È assai probabile che il periodo di cambiamenti strutturali di fronte a noi porterà un aumento delle bancarotte. Le regioni industriali d'Europa appariranno sempre più diverse tra loro in futuro, e questa differenza dipenderà dall'ammontare di energia rinnovabile disponibile nei diversi paesi.*<sup>1</sup>

Traduzione: nei paesi che hanno investito sulle energie rinnovabili, le industrie innovative e competitive avranno una funzione trainante sull'economia. Al contrario, i paesi che dipendono ancora dai combustibili fossili vedranno una crisi della produzione industriale, che sarà sempre più limitata ai settori tradizionali, e dunque meno in grado di competere.

Danimarca, Svezia e Germania sono esempi del primo caso. L'Italia è un esempio del secondo.

## A cosa è dovuto quel crescente divario?

Ciò che avviene a monte e a valle dei processi di trasformazione (industriale o agricola) è altrettanto importante di ciò che avviene nel processo stesso. A monte la disponibilità di materia prima, di suolo fertile, o di energia pulita che alimentano la produzione determinano il costo e la qualità del prodotto finito. A valle, il modo in cui quel prodotto finito viene imballato, trasportato, consumato, buttato e il modo in cui saranno trattati gli scarti, gli effluvi, le ricadute ambientali... tutto ciò ha per le condizioni del paese un impatto più macroscopico che non il prodotto stesso.

La Banca Centrale Europea ci sta dicendo che ogni singola azienda è immersa, a monte e a valle, in un "ecosistema" più grande e complesso. Se quel sistema non funziona, le aziende che lo popolano non saranno competitive. Ciò crea un effetto di selezione ed espulsione, per cui un ecosistema arretrato allontana le aziende innovative; quelle che restano sono le industrie meno competitive e meno tecnologiche: sono spesso anche quelle intrasportabili: turismo, miniere, agricoltura, grandi impianti siderurgici o cementifici.

Sul piano energetico, ambientale, delle infrastrutture logistiche e della jungla burocratica e normativa l'eco sistema Italia è sempre più in ritardo rispetto all'Europa. Per questo motivo,

dopo gli anni della globalizzazione, sono rimaste solo le industrie meno moderne e meno salubri. Con alcune eccezioni, come moda, agro-alimentare, o produzione militare.

## Come ci siamo arrivati?

Nell'Italia del dopoguerra c'erano le centrali del latte in ogni città, la nettezza urbana era affidata al comune, le autostrade appartenevano allo stato. Produzione e distribuzione di elettricità, luce e gas erano affidate a enti pubblici. L'Alitalia era una azienda governativa. Persino la plastica era prodotta da un colosso pubblico-privato, la Montecatini-Edison.

Ma a partire dagli anni '80 è prevalsa la visione neo-liberista di una gestione dello stato inefficiente e corrotta, e tutti quei beni comuni sono stati privatizzati o, per pudore, trasformati in aziende pubblico-private, gestite comunque con la logica del profitto.

Così al tradizionale peso politico dei "carrozzoni" del settore pubblico, si è sommato il peso azionario dei fondi di investimento e dei capitali privati, in settori come le banche, i combustibili fossili (Eni, Snam, Edoson), la plastica (Montedison) le multi utilities (Acea, A2a, Hera, Iren, Veolia), i cui interessi spaziano dall'acqua ai rifiuti, e i trasporti: autostrade, porti, aerei e ferrovie.

Oltre a espropriare il pubblico dei beni comuni, quella gigantesca svendita ha avuto anche l'effetto di legare le amministrazioni pubbliche alle grandi imprese private in un rapporto di crescente sudditanza. E quell'avvicinamento non ha risparmiato le amministrazioni e i partiti di sinistra. Anzi, più la globalizzazione contribuiva a de-industrializzare l'Italia e a sostituire operai sindacalizzati con i precari della gig-economy e dell'immigrazione clandestina, più i partiti di sinistra perdevano la loro base elettorale storica per cascare, indeboliti, in braccio al modello neoliberista, celato sotto le spoglie della nuova economia postindustriale e della transizione digitale.

## La politica e le grandi aziende

A Gubbio quella dipendenza è evidente. Quasi nessun movimento politico di sinistra osa più esplicitamente opporsi alla spoliazione delle risorse del territorio o alla attività inquinante delle cementerie, trasformate in inceneritori.

Le amministrazioni comunali hanno chinato il capo. Qualcuno<sup>2</sup> lo ha definito *il tramonto del principio territoriale della giurisdizione*.

Inoltre, i beni comuni e i servizi 'privatizzati' o in via di espropriazione sono soprattutto le risorse del vasto e prezioso territorio gubbino. L'impatto di quelle attività sulle matrici ambientali e quindi sulla salute degli gubbini è notevole.

All'esproprio del territorio, il PNRR ha aggiunto l'assalto agli appalti per opere pubbliche spesso inutili quando non dannose: uno svincolo qui, al costo di 108 milioni di euro, una mega stazione di benzina là, una piazza -anzi due piazze- da ristrutturare con improvvisa urgenza pre-elettorale... Così i cittadini hanno perso non solo il controllo sulle risorse del territorio e della loro città, ma anche la capacità di decidere della propria salute.

Nella logica privatistica, quelle risorse sono gestite assai peggio che se fossero



ancora nel dominio pubblico.

Qualche esempio. Le miniere di marna da cui i cementifici estraggono materia prima per milioni procurano un introito per la Regione Umbria (non il comune di Gubbio) di circa 50.000 euro l'anno (ultimo dato disponibile del 2013). L'acqua dell'acquedotto di Scirca è gestita da Umbra Acque, una società di cui il comune di Gubbio detiene 1,6%: quanto il gruppo Caltagirone e meno della francese Indosuez che controlla circa 8%. Negli ultimi 10 anni la diga di Valfabbrica è costata al pubblico 50 milioni di euro. 35 per un inutile scavo che ha inaridito un campo fertilissimo e distrutto foreste e argini del fiume. E 15 milioni per costruire un acquedotto che porterà l'acqua del Chiascio fuori dall'Umbria. La capacità del lago, prevista a più di 200 milioni di metri cubi, è stata ridotta a 50 milioni perché, nonostante i nuovi lavori, la diga non tiene. La gestione dei rifiuti è affidata a grandi aziende che guadagnano su quanti più rifiuti raccolgono, non - come sarebbe logico - su quanto meno rifiuti generano. A ciò si aggiunga che per smaltire quei rifiuti si impiegano le cementerie come inceneritori. Ciascuno di quegli esempi dimostra che la gestione privatistica dei beni comuni non è un buon affare per l'ambiente, il territorio e la salute dei cittadini. È una pratica che va interrotta al più presto, perché il danno è quasi sempre irreversibile.

## Un programma elettorale in controtendenza

Il nostro tempo dovrà segnare il passaggio dall'era dominata dai beni privati all'era dei beni comuni. In controtendenza con la privatizzazione dei servizi pubblici, che ha prevalso negli ultimi decenni, il programma elettorale Per i Beni Comuni sostiene che non solo il territorio ma anche i principali servizi municipali devono essere gestiti secondo la logica del bene comune.

Ci riferiamo in particolare al monitoraggio delle matrici ambientali (qualità dell'aria, dell'acqua, del suolo), la fornitura di servizi collettivi (produzione di energia, gestione dei rifiuti urbani, distribuzione dell'acqua) e alla raccolta di informazioni statistiche sulla salute dei cittadini.

In merito alla gestione dei servizi pubblici locali a rilevanza economica (acqua, rifiuti) il Comune, riferendosi all'esito del referendum popolare del 2011, deve procedere verso la loro de-privatizzazione.

Il monitoraggio della qualità dell'aria deve essere svolto tenendo conto delle soglie stabilite dalla Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'Unione Europea. L'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale (ARPA) deve operare sotto il controllo del Comune e dimostrare un'assoluta indipendenza dalle aziende controllate. Le specifiche di contratto stipulate tra ARPA e industrie dovrebbero essere pubbliche, e i dati pubblicati in tempo reale e facilmente interpretabili da ogni cittadino. Il Comune, da subito,

deve ottenere la VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) e richiedere la VIS (Valutazione di Impatto Sanitario) per tutte le industrie insalubri di prima classe presenti nel nostro territorio, e chiedere la revisione delle AIA delle Cementerie, alla luce dell'effetto cumulativo delle emissioni prodotte dalle stesse.

Data la presenza di due aziende inquinanti di prima classe, il Comune dovrebbe mettere in atto tutte le pratiche amministrative per attuare l'indagine epidemiologica denominata "Epidemiologia dei cittadini", ovvero la raccolta di statistiche epidemiologiche geo-referenziate. Deve inoltre impegnarsi per ottenere l'immediato ripristino del Registro tumori che, se pur riattivato, risulta di fatto bloccato dal 2018 perché privo di risorse utili a renderlo operativo.

## I Beni Comuni espropriati sono l'ambiente, il territorio e la salute

I beni comuni che sono stati rapidamente fagocitati dal capitale negli anni Novanta sono in gran parte risorse naturali o beni che comunque condizionano le matrici ambientali: in ambedue i casi, comunque, la loro gestione ha effetti immediati sull'ambiente. La distribuzione delle spoglie dell'ambiente a favore del settore privato è avvenuta fin dall'inizio con la complicità delle pubbliche amministrazioni. Una copertura eccellente a questo esproprio l'ha fornita fin dall'inizio il Ministero dell'Ambiente, istituito nel 1983. Da allora i successivi responsabili del dicastero ambientale hanno continuato ad aumentare la distanza tra norme, specifiche e raccomandazioni internazionali (EU e OMS) e la giungla normativa italiana. Ciò ha consentito alle aziende insalubri di rinviare valutazioni di legge, e appellarsi a standard quantitativi superati. Al contrario, crediamo che occorra misurare gli effetti certi sulla salute degli esposti involontari, non le possibili cause calcolate su norme ambientali e specifiche obsolete e volutamente confuse. La progressiva inefficienza delle strutture di controllo ambientale non è dovuta alla scarsa informazione dei politici o alla scarsa efficienza delle istituzioni. La giungla amministrativa burocratica e giuridica è una costruzione deliberata, un labirinto di specchi che ha consentito alle grandi aziende di continuare a inquinare e a espropriare beni comuni, e alle pubbliche amministrazioni di nascondersi dietro l'ambiguità normativa.

<sup>1</sup> Barbara Buch, capo del consiglio di vigilanza della European Central Bank, 18 marzo 2024, Financial Times.

<sup>2</sup> L. Pasquet, *Jurisdiction ed elemento territoriale: riflessioni su un mondo multilivello, interconnesso e specializzato*, in *Funzioni e limiti del principio di territorialità nel diritto internazionale e dell'Unione Europea, Atti e contributi del X Incontro di Studio fra i giovani cultori delle materie internazionali*, a cura di Adriana Di Stefano, Catania, 2013, pp.143-164





# Campagna elettorale

Renato Covino

Siamo quasi all'arrivo. Le candidature sono state finalmente definite, come pure gli schieramenti. Per quanto riguarda la destra tiene nei fatti, tranne rare eccezioni, il tridente Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega. Chi non ci sta fa liste civiche che solo per non essere nella coalizione di destra si collocano al centro. Stessa cosa per il campo largo: vicesindaci che si presentano in solitaria, ex alleati che si dividono, esponenti del Pd che si fanno la loro lista. Ago della bilancia spesso sono i gruppuscoli del già Terzo polo che ovviamente non hanno nessun collegamento tra di loro e che possono schierarsi indifferentemente a destra, a sinistra, al centro. Corteggiatissimi i civici, altro forno centrista o moderato, disponibili a schierarsi a destra o a sinistra o a presentarsi autonomamente, pronti ad allearsi nei ballottaggi con chi riterranno essere favorito. Ancor più problematica è stata l'individuazione dei candidati a sindaco. Entrambe le coalizioni dove hanno potuto hanno indicato i sindaci uscenti, dove non era possibile si è aperto il contenzioso tra le diverse forze politiche e al loro interno su chi era meglio candidare, di quale partito dovesse essere, se era meglio un esponente della società civile o un politico sperimentato e

via dicendo. È emerso che personale politico di qualità non ce n'è, come non è chiaro quale sia l'area di riferimento in cui scegliere possibili sindaci in grado di vincere. Alla fine nei casi critici la destra ha preferito scegliere candidati non di partito, tranne a Perugia dove la scelta è caduta, per questioni di posizionamento ed equilibri tra partiti, sulla postfascista Margherita Scoccia, mentre le opposizioni si sono orientate, in alcuni casi, su sperimentati uomini di partito, ex assessori o segretari delle unioni comunali. Tre le eccezioni, per molti aspetti casuali, non previste: Vittoria Ferdinandi a Perugia, Mauro Masciotti a Foligno e il dott. Biagioli a Orvieto, unici segni di rinnovamento, ma poi - tranne la candidata perugina - neppure troppo. Mauro Masciotti, ex direttore della Caritas folignate e diacono della parrocchia di Scafali, ricorda - sia pure con le varianti del caso - il modello Assisi, il dott. Biagioli ricalca il cliché del notevole cittadino che si impegna in politica. Insomma se a destra c'è un evidente deficit di classe dirigente, la sinistra non sta certamente meglio e una rondine (Vittoria Ferdinandi) non fa primavera, non per suo demerito, ma per la vischiosità della politica, per le persistenti contraddizioni esistenti tra e all'interno delle for-

ze che la sostengono e per il persistente disamore degli elettori che una volta votavano a sinistra. In questa congiuntura non è il caso di spargere facile ottimismo, meglio far tesoro del vecchio detto di Pietro Nenni (on engage après on voit), sapendo che un conto sono le possibilità di vincere, un altro le probabilità che tale esito si realizzi. Peraltro c'è un ulteriore dato che non è inutile mettere in luce. I Comuni sempre più appaiono vocati all'ordinaria amministrazione, i finanziamenti che ricevono dallo Stato, dall'Europa e dalle Regioni sono molto spesso già destinati a obiettivi specifici, per il resto hanno pochi soldi. Si tratta di scegliere dove orientare le poche risorse disponibili, sottraendole ad altre esigenze ugualmente pressanti. Ciò rende difficile fare programmi elettorali realizzabili e quindi si preferisce restare sul generico per non provocare frizioni interne e per evitare di prendere impegni specifici. Ciò alla destra va benissimo, almeno fino a quando i suoi stessi elettori non si stancheranno delle balle; chi ad essa si oppone dovrebbe fare un discorso di verità e indicare tre, quattro cose realizzabili. Cosa in campagna elettorale più facile a dirsi che a farsi. Meglio restare sui valori, sono meno vincolanti e meno compromettenti.

# Chips in Umbria Campo largo

Alberto Barelli

Vittoria Ferdinandi continua a scaldare i cuori dei perugini, mentre da quello che emerge sui social e in rete il campo largo promosso dal centrosinistra nel resto dell'Umbria non sembra suscitare grandi passioni. Per dire le cose come stanno, a leggere i pochi commenti con i quali i cittadini delle varie realtà seguono notizie e indiscrezioni sembra proprio che a prevalere sia un senso di disillusione e la consapevolezza di trovarsi di fronte a un progetto deciso dai vertici dei partiti e gestito per cercare di salvaguardare la conquista dei posti. Intendiamoci, a destra il problema non si pone, perché sembra che tra i vertici prevalga il monito di attenersi al proverbio "i panni sporchi si lavano in casa". Gli elettori destrorsi sembrano ben lieti di adeguarsi al silenzio, astenendosi dal dire la propria magari per evidenziare i problemi e le numerose questioni verso le quali sarebbe necessario che gli amministratori destinassero maggiore attenzione. Una bella sfilza di proclami con zero commenti caratterizza la pagina Facebook del candidato del centrodestra di Gubbio, per citare una delle realtà in cui il clima elettorale è più incandescente, come pure anche gran parte dei post della candidata del centrodestra di Perugia. I rari casi in cui ne compaiono qualche decina non si va più in là di una parola: "brava", "bene", "avanti". Ma non è che negli altri social la partecipazione sia più nutrita. Niente di paragonabile al coinvolgimento e all'attenzione di centinaia di cittadini del capoluogo, che, fin dall'inizio, contraddistinguono la campagna di Vittoria Ferdinandi. Sulle proprie pagine gli esponenti di centrodestra sono intenti soltanto a pubblicizzare la pioggia di finanziamenti per interventi previsti su questa o quell'altra frazione (evidentemente sono diventati bravi solo a pochi mesi dal voto) e, da questo punto di vista, la pagina Facebook della candidata a sindaco di Perugia Margherita Scoccia può vantare un primato. "L'attesa è finita. Siamo pronti a realizzare il futuro della nostra Perugia" è uno degli slogan scelti che, in verità, ci sembra strida un po' con la realtà dei fatti, che vede il centrodestra (mal) governare da dieci anni.

La necessità di darsi uno scossone per reagire alla sconfitta non sembra comunque prevalere tra i dirigenti dei vari partiti di centro sinistra. Anche in rete il dibattito attorno al campo largo vede messi a nudo i limiti che caratterizza il progetto in numerose realtà, come Gubbio. Al centro delle critiche è il Pd, al quale, come testimonia il post di Norberto, si rimprovera di stare mettendo in piedi "un'ammucchiata di bocciati". "Ho letto i nomi, non sono quelli che, nel dire comune di qualche tempo fa, era ora che li facessero fuori?" si chiede Beatrice. I commenti più duri sono riservati ai "transfughi" che stanno salendo sul carro del terzo polo. Porteranno pochi voti, scrive Remo, ma ci sembra più arguto chi osserva che Renzi e Calenda stiano lavorando per favorire il centrodestra. La logica che vede prevalere i personalismi sui programmi rende scettici sull'alleanza tra Pd e Cinque Stelle e, soprattutto, sulla corsa ad allargare il campo verso il centro. Tra l'originale e una brutta copia gli elettori scelgono l'originale, viene ricordato da più parti. Se non si farà tesoro anche di questo avvertimento, un campo largo a tutti i costi potrebbe essere destinato a dare frutti non troppo abbondanti. Quando invece ci sono idee e ci si schiera senza remore dalla parte degli ultimi, si possono raggiungere gli elettori - ci costa dirlo in una rubrica dedicata alla rete - anche senza investire troppo nei social. Lo sta insegnando l'avventura di Vittoria, che può vantare l'invito a votarla più bello quanto antico: un simpatico striscione appeso ai cavalcavia con su scritto "DADA SINDACA".

# Il bene del cero

Sam Spade

Stiamo parlando di Gubbio e delle prossime amministrative ed allora usiamo la frase "il bene del cero" che tutti gli Eugubini conoscono e comprendono. Da quando sono iniziate le grandi manovre per conquistare il governo del Comune, abbiamo sentito tutti, candidati e possibili candidati, portavoce responsabili delle liste legate ai partiti tradizionali o alle innumerevoli civiche che sono spuntate come funghi nelle ultime settimane. Che poi civiche può far rima con civetta, in fondo la sostanza spesso è quella. Insomma, tutti ma proprio tutti hanno ripetuto fino allo sfinimento che la loro azione è volta al bene del cero, pardon al bene della città. Chiunque sia stato coinvolto, dalla frase suddetta ha ben chiaro di essere tra i "trombati": gli viene chiesto di fare un passo indietro o di lato per garantirgli un'uscita dignitosa, anche se nella sostanza si trova fuori dai giochi.

Dopo la digressione ceraiolesca, spostiamo l'attenzione sulla politica, anche se vista la situazione questa è forse una parola grossa. Insomma, tutti vogliono salvare questa città, ma l'ipocrisia è dietro l'angolo: se proprio tutti vogliono rendersi utili a risollevare questo Comune, allora la logica soluzione è trovare un programma che sia più o meno calzante e che possa caratterizzare tutti e poi trovare il direttore d'orchestra per attuarlo. Invece no, sarebbe troppo facile, le questioni di attrito nascono solo ed esclusivamente sulla scelta del candidato. Allora, ed ecco l'ipocrisia, il bene è personale non della città. Già questo potrebbe giustificare il non voto, perché la condivisione e un quadro di come poter agire per il futuro mancano del tutto. Poi, se si cerca di comprendere gli avvenimenti, si ha davanti uno spettacolo che fa veramente a pugni con la coerenza ed anche con l'etica. Consiglieri che fino a qualche tempo fa erano in maggioranza che formano una civica (che strano, una civica) in appoggio al candidato della destra. Un'altra associazione nata dal malu-

more e quindi in dissenso con la maggioranza, però collocata nel campo progressista, che non trovando ascolto nel campo largo (che a Gubbio è stato battezzato Patto avanti), dichiara di appoggiare il candidato Girlanda, che è stato esponente di forza Italia e parlamentare forzista. Insomma si rimbalza di qua e di là cercando di salvare la faccia: si appoggia Girlanda ma senza simbolo, perché altrimenti qualche problema tra gli associati può venir fuori. Da quanto si vocifera anche l'ex sindaco Pd Guerrini sembra funzionale allo schieramento Girlanda, che guarda caso rappresenta una civica. Altra voce che va però verificata è l'appoggio, o probabilmente anche la partecipazione diretta nel Cantiere sociale di Tognoloni che ha raccolto il testimone di Goracci, dell'ex candidato a sindaco del centro destra Presciutti Cinti, che attualmente comunque è il riferimento di Azione di Calenda. Insomma tra perimetri non ben definiti (che però non hanno ammesso alla coalizione alcune civiche) e gente che va e che viene, agli Eugubini si sta manifestando una realtà di difficile comprensione, ed anche chi scrive, vedendo ed ascoltando quello che viene espresso, pensa veramente che forse sarebbe meglio fare altro. Oltre il già citato "bene di Gubbio" si ascoltano cose che sono normali in campagna elettorale, promesse che forse neanche il famoso genio della lampada sarebbe in grado di esaudire. Tutti i candidati fin qui ascoltati pensano di risolvere il problema della sanità. Allora, se non ci sono state variazioni negli ultimi minuti, la sanità è argomento di programmazione della amministrazione regionale che comunque fa riferimento a leggi e progettazioni nazionali. Se fosse così facile, ci sarebbe da chiedersi e chiedere come mai il sindaco che ha fin qui amministrato non ha risolto i problemi della nostra già mezza morta sanità. Suggestivo magari ai colleghi giornalisti che nei giorni seguenti si troveranno ad intervistare i candidati in corsa di provare a domandare quando partirà la promessa di risolvere le questioni della

sanità. Prevedo molti "vedremo", "valuteremo". Abbiamo poi altre situazioni che riguardano altri gruppi che saranno in corsa. L'associazione Per i Beni Comuni sembra che abbia intavolato le trattative per correre insieme al PCI del segretario Sebastiani, altri due soggetti che erano nel campo largo e poi messi in disparte. Anche quello che riguarda il comportamento del Cantiere sociale lascia alquanto perplessi. Lanciato nell'arena come soggetto abbastanza connotato politicamente, anche qui con la scelta della maschera civica, con prerogative sulla carta di aggregare, ma comunque dettare una specie di agenda per non cedere alla deriva moderata, dopo essere entrato da comprimario ed essere stato messo alla porta, dopo avere rilasciato dichiarazioni ed interviste al vetriolo, ha lasciato intendere che "se casomai ci ripensaste noi saremmo anche disponibili a rientrare senza problemi" e dato il metodo, probabilmente accontentandosi delle briciole senza problemi. Anche se, per come sembra essere, anche questa concessione non è praticabile ed il Cantiere sta dialogando con il candidato Leonardo Nafissi, anche lui connotabile nell'area del centro sinistra ma escluso dal patto avanti della candidata della continuità Alessia Tasso. Insomma la situazione non è troppo chiara, nelle ultime ore si è aggiunta ancora un'altra civica, civetta, che appoggerà il candidato Fiorucci del centro destra. Questa nuova invenzione fa riferimento ai giovani eugubini, ed infatti si chiama *Club Millennials*. Qualche ulteriore considerazione. Se non si arresta il proliferare di liste, c'è il rischio di non trovare abbastanza candidati. Gubbio nella sua follia si potrebbe anche distinguere per unica città di 30000 abitanti con 30000 candidati. La raccomandazione agli eugubini è d'obbligo, il 15 maggio fate il bene del cero mentre per giugno tranquilli, c'è già tanta gente che pensa al bene della città e molti anche al bene dei colossi industriali che con ogni probabilità hanno già stabilito qual è il bene.



# Intervista a Stefano Biagioli

Girolamo Ferrante

**S**tefano Biagioli, 70 anni a giugno, per 44 anni medico di famiglia tra Orvieto e Porano. Ha studiato a Pisa, sposato con due figli. È stato presidente dell'Orvieto Basket per 15 anni, arrivando a disputare il campionato di serie B. Vicesindaco di Porano dal 2004 al 2009, ha fatto parte del consiglio di indirizzo

semplici slogan, che le cose andavano meglio, pensando di "buggerare" gli elettori. Solo che gli elettori non si fermano dietro le comunicazioni dei social, i sorrisi della sindaca, i dati raccontati solo a metà. Le persone sono fatte di carne viva. Loro vanno in ospedale e capiscono che le cose vanno peggio di prima. Meno

e la programmazione è quella che ti permette di ragionare a breve, media e lunga scadenza. Serve partecipazione alle scelte. Spiegare bene quello che vogliamo fare e, dal confronto con i cittadini, farlo nel migliore dei modi. Serve sogno, a differenza di quello che sostiene Tardani. Il sogno di una città che recuperi il proprio

di Comunità io dico che possono servire solo dopo aver fatto funzionare il nostro ospedale. I medici non vi si fermano perché non vedono crescita professionale, manca il 30% di personale, il Cup unico regionale costringe gli orvietani a viaggiare per tutta l'Umbria. Quali medici e infermieri mettiamo nella Casa di Comunità? Quali strumentazioni? I soldi a disposizione riusciranno a malapena a rifare il tetto. E poi... la logistica. Spostammo l'ospedale perché lì a piazza Duomo creava mille problemi di traffico, di parcheggio. Oggi mettiamo nuovamente lì la casa di Comunità. Dopo che la Asl ha speso soldi per progettare all'ex Caserma Piave, un luogo comunque centrale e facilmente raggiungibile. Posso usare un'unica parola: follia. Ma lo sapete che i medici mancano a livello nazionale? Se decidessero - finalmente - di abolire il numero chiuso per l'accesso a medicina, torneremo ad avere disponibilità di medici tra una decina di anni. Quelli che ci sono vanno all'estero o nelle cliniche private dove guadagnano molto di più".



**Questione anziani: quasi il 30% dell'intera popolazione di Orvieto ha più di 65 anni (5762 persone), il 16% più di 75 (più di 3100 persone). Le statistiche ci dicono che il 52% degli over 75 umbri soffre di patologie croniche che pregiudicano la vita di tutti i giorni. Si tratta di numeri importanti. Oltre che di turismo e di feste, non sarebbe il caso di occuparsi anche di queste persone e delle loro famiglie?**

della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto. Non ha tessere in tasca, è il candidato per la carica di sindaco di Orvieto del "campo largo" (Partito democratico Orvieto, coordinamento Movimento 5 stelle Orvieto, Partito socialista Orvieto, Bella Orvieto, Alleanza Verdi Sinistra Orvieto, Biagioli X Il bene comune e Uniti X Biagioli sindaco).

**Fino a qualche mese fa eravamo certi che il "centrosinistra" avrebbe perso le elezioni del 2024. Poi è arrivato lei e il clima è cambiato e la carica di sindaco è tornata contendibile. Lei è medico, non ha tessere di partito, ha frequentato con passione il mondo dello sport. L'esangue centrosinistra le attribuisce un potere taumaturgico. Cosa c'è di magico e nuovo in Stefano Biagioli?**

"Di magico non c'è nulla ma una magia, se vogliamo, c'è stata: quella di una coalizione vasta che è riuscita a mettere insieme tutte le anime del centrosinistra classico unito al Movimento cinque stelle. Era tutt'altro che scontato visto che l'offerta elettorale, in queste amministrative, è fatta da una grande voglia di alternative ed ha messo in campo più candidature. Io, che sto per appendere il camice dopo 45 anni di servizio, ho pensato che era opportuno restituire alla mia città quello che mi aveva dato e mi sono reso disponibile, con alcuni amici, ad una lista civica con la volontà di partecipare al tavolo del campo progressista che, alla fine del confronto, ha scelto me come candidato di tutti".

**Lei è stato designato da un "campo largo" che, in questi anni, ha brillato per assenza di iniziativa politica e culturale. C'è stata la pandemia - vero- ma il virus non può essere invocato per giustificare il vuoto. A lei si chiede di fare un'impresa formidabile: ridare una prospettiva ad una politica priva di sangue e nervi e ricostruire una classe dirigente decente. Qual è, visto che è del mestiere, la sua ricetta?**

"La ricetta, se vogliamo mantenere la metafora, è frutto dell'anamnesi che fai al malato. Ed in questo caso il malato è questa città. In questi 4 anni è stata curata con dei placebo che però, ovviamente, non hanno portato alcun risultato. Si è provati a colpire la psicologia degli orvietani e di un intero territorio dicendo, attraverso

personale, meno medici, liste di attesa infinite. I giovani cercano lavoro e non lo trovano. La pulizia e il decoro della città è peggiorato, i commercianti chiudono bottega, il turismo va peggio che in altre realtà umbre, i pendolari quotidianamente fanno viaggi della speranza, diminuiscono gli abitanti. Le bollette crescono e i servizi diminuiscono. Per queste cose non c'è slogan che tenga. Noi dobbiamo tornare tra la gente, ascoltare i loro bisogni (cosa che stiamo facendo quotidianamente) e poi rilanciare un intero territorio. Serve l'apertura di una vertenza della città e di questo territorio con la Regione, serve la capacità di presentare progetti europei per acquisire nuovi finanziamenti, serve chiamare investitori in questo territorio offrendo politiche di incentivazione, serve una squadra di governo preparata e non approssimativa, con capacità nei settori strategici. E serve riconnettere tutto il territorio. Orvieto deve tornare ad essere capofila di un'area vasta improvvisamente abbandonata dalla giunta Tardani. Noi rappresentiamo 50mila abitanti e solo uniti riusciamo ad essere quella "città diffusa" capace di alzare la voce e ottenere quel che ci spetta dalla Regione. O vogliamo essere essenzialmente utili alle politiche regionali per la nostra discarica?"

**Una volta il centrosinistra rivendicava uno specifico primato in fatto di capacità di governo e che giustificava, anche a Orvieto, l'ampio consenso di cui godeva. Poi questo primato si è dissolto e anche a destra hanno imparato a dar retta alle burocrazie, a tagliare l'erba, tappare le buche, fare la calce. Oggi, a Orvieto, dove va collocata la differenza tra un'amministrazione di centrodestra e una di centrosinistra? In cosa consisterà la differenza specifica tra la sua idea di governo e quella di Tardani?**

"Merito, capacità, programmazione, partecipazione, sogno. Serve il merito delle persone che saranno chiamate alla guida della città e le capacità. La mediocrità di questa amministrazione che si conclude è quella che hanno visto tutti, anche molti dei loro elettori che oggi, delusi, si sono avvicinati a noi. La programmazione. Dobbiamo avere orizzonti per pensare non a Orvieto dei prossimi anni ma dei prossimi decenni. Serve un nuovo Progetto Orvieto

ruolo, che si sviluppi sugli asset strategici, che immagini un polo universitario magari all'interno della Caserma che deve tornare ad essere leva essenziale del sostegno economico di un intero territorio".

**Il centrodestra orvietano ha scelto di appaltare le politiche sanitarie, ambientali (discarica, megaeolico, etc.) e infrastrutturali a Perugia, preferendo occuparsi di materie cosmetiche. Del resto, le scelte che possono spiacciare ai cittadini meglio farsele imporre da un impercrutabile destino. Orvieto ha quindi volontariamente perseguito, sotto il profilo politico, una "decrecita felice": i rapporti con il comprensorio sono stati considerati un fastidio, per non parlare della pervicacia con la quale si è obliterata la Strategia delle Aree interne. C'è la possibilità, in questo contesto, di invertire il declino e riscattarsi da una marginalità asfittica?**

"Purtroppo la nostra è una decrecita "infelice". Lo dicevo prima. L'area interna è una fondamentale chiave di sviluppo poiché si allargano le potenzialità di un intero territorio che, pur nelle individualità istituzionali, ragiona come se fosse un'unica grande città capace di essere artefice dei propri destini in ogni campo. E non dobbiamo dimenticare che questo è un territorio a cavallo di tre Regioni e proprio per questo motivo ci possono essere sinergie ancora più ampie. Chiediamoci cosa abbiamo "insieme"? Un ospedale che non è essenzialmente umbro. Una storia, una cultura ed un turismo che non è essenzialmente umbro. Un fiume che non è soltanto umbro, Trasporti pubblici che non servono soltanto i cittadini umbri. Insomma, ci sono asset strategici da creare cominciando a ragionare anche tra realtà che appartengono a province e regioni diverse. E noi dobbiamo essere capaci di guidare queste strategie".

**La "questione" di questa campagna elettorale sembra essere quella sanitaria. In giro si avverte un misto di rassegnazione, scetticismo, sfiducia. Per la sindaca la soluzione è quella della Casa e dell'Ospedale di Comunità. Quali sono, invece, le sue idee? Di quali strumenti può disporre un'amministrazione comunale?**

"Voglio essere chiaro. Per la Casa e l'Ospedale

"Sono stato medico anche alla residenza per anziani di San Giorgio. Bella, immersa nel verde. Ma gli anziani lì sono purtroppo ghettizzati. Io penso che si debba immaginare una casa per anziani o alloggi protetti in città. Gli spazi ci sono. Penso, per esempio, all'ex Inapli. Per loro servono servizi integrati, serve medicina territoriale. Serve quel distretto che vogliono cancellare è che è il nucleo fondamentale organizzativo della medicina territoriale".

Per tanti giovani Orvieto è una città provvisoria, in attesa di opportunità che restano distanti. Sempre più spesso se ne vanno oppure iniziano la vita dei pendolari. In tal senso, la questione della casa, dei collegamenti, dei servizi diventata decisiva, sia per chi resta, ma anche per chi vorrebbe venire a vivere in città. Cosa ne pensa Stefano Biagioli? Ci sono idee per migliorare l'attrattività di questo territorio?"

**Alla fine, sarà una partita a tre: Lei, Palazzetti, Tardani. Lo schema in qualche misura appare simile a quello del 2019, con il rischio di riprodurre quelle letali rappresaglie che consentirono a Tardani di vincere le elezioni. Cosa fare per evitare il ripetersi di una storia che, secondo la celebre glossa di Marx a Hegel, questa volta si riprodurrebbe come farsa?**

"Io mi sono messo a disposizione della città e di una coalizione in alternativa alla amministrazione uscente. La mia coalizione vuole vincere queste elezioni. Roberta Palazzetti e la sua coalizione vogliono fare la stessa cosa, così come l'amministrazione uscente. Se noi dovessimo vincere saremo pronti a confrontarci con Roberta Palazzetti perché abbiamo lo stesso obiettivo: cambiare questa amministrazione e dare futuro ad un territorio. Se uno dei due progetti alternativi se la dovesse giocare al ballottaggio sono convinto che nessuno di noi due darà i voti a chi in questi anni ha dimostrato incapacità di governo. Sono molti a chiedermi perché non abbiamo fatto una coalizione unica. Perché, purtroppo, la storia conta. Era difficile per il centrosinistra immaginare di convergere su una candidatura che aveva avuto immediatamente l'endorsement di chi aveva contribuito a far vincere nel 2019 il centrodestra e di chi ha amministrato a lungo con la giunta Tardani".



# Farmacie in Umbria

di Vasco Cajarelli

Una volta i farmacisti, specie nei centri minori, appartenevano a pieno titolo al notabilato cittadino. Si trattava di una professione in cui si concentravano saperi e conoscenze che li equiparavano ad altre figure professionali, quali i medici, i notai, gli avvocati. Le farmacie erano anche un presidio territoriale che definiva il rango della città, la sua importanza nelle gerarchie urbane. Oggi sono vere e proprie imprese, che operano all'interno del mercato. Vero è che in una fase come quella che stiamo attraversando di crisi dell'insieme del Servizio sanitario nazionale spesso i farmacisti suppliscono alla carenza di medici, svolgono un ruolo di informazione e di orientamento, ma lo fanno all'interno di strutture ben diverse da quelle del passato, in cui prevaleva il carattere di azienda familiare dove il ruolo e la professione si tramandavano di padre in figlio.

## Le farmacie private in Umbria tra dismissioni e processi di concentrazione

Ma quale è la struttura della distribuzione farmaceutica in Umbria? Quali sono le sue caratteristiche e le sue trasformazioni? E soprattutto quali saranno i prevedibili esiti nel prossimo futuro? La situazione del comparto si struttura in due fondamentali settori: uno privato e l'altro pubblico. Il primo è costituito dalle farmacie tradizionali di proprietà del farmacista che le esercisce, il secondo nasce dalla trasformazione delle vecchie farmacie comunali nate per calmierare i prezzi dei farmaci e, spesso a loro volta eredi delle farmacie cooperative sorte agli inizi del Novecento. Il comparto privato vede nella regione operare circa 200 aziende, spesso con una sola farmacia, con una occupazione complessiva di circa 1000 addetti. Fa eccezione il Gruppo Bartoli farmacie e servizi medici che si sta progressivamente espandendo da Foligno, dove gestiva dal 1920 una fiorente farmacia, a tutto il comprensorio e oltre. L'espansione del gruppo è dovuta a diversi fattori. Il primo è lo spostamento, in seguito al terremoto del 1997, dell'esercizio dal centro storico all'area in cui sarebbe sorto il nuovo ospedale cittadino; il secondo è rappresentato dall'ingresso in campo di una nuova generazione con maggiori capacità imprenditoriali; il terzo è costituito da una differenziazione delle attività, che oltre alla vendita di farmaci si esplica anche nella preparazione di prodotti galenici e di integratori e nell'esercizio di servizi infermieristici e diagnostici. Insomma il gruppo opera in tre comparti con tre ragioni sociali diverse. Attualmente ha 5 farmacie (Bevagna, Foligno, Montefalco, Spello e Piccione nel comune di Perugia), un dispensario a Montefalco, un laboratorio diagnostico e di preparazione di integratori e prodotti galenici, una parafarmacia e un centro psicologico a Foligno. Il Gruppo occupa 96 unità. Il suo carattere d'impresa familiare tuttavia emerge dalla sua forma legale: una società in accomandita semplice i cui soci sono i membri della famiglia. Ma indipendentemente dalle performance del gruppo Bartoli, quello cui si assiste è un processo di concentrazione delle farmacie che rende permeabile il settore alla penetrazione di grandi gruppi nazionali con addentellati a imprese multinazionali. Molti esercizi sono in fase di cessione. I motivi sono i più diversi e vanno dalla indisponibilità degli eredi di continuare l'impresa di famiglia, all'incapacità imprenditoriale dei gestori, fino alle cicliche difficoltà del settore aggravate dalla possibilità di attivare nuovi esercizi, grazie ad una normativa che pone in rapporto le farmacie con il numero degli abitanti di un territorio. Esistono anche difficoltà di mercato determinate da due elementi. Il primo è lo sviluppo dell'e-commerce per quanto riguarda gli integratori e i prodotti di bellezza, che

rappresentano un introito consistente degli esercizi farmaceutici, il secondo deriva dalla crisi del servizio sanitario nazionale e delle sue ripercussioni anche in Umbria. Sempre più spesso arrivano indicazioni da parte delle autorità regionali ai medici di famiglia di ridurre la prescrizione di medicinali. La crisi di mercato, insomma, in buona parte deriva da una scelta politica che tende a ridurre la spesa farmaceutica. In tale contesto diviene significativa la presenza di Hippocrates holding, che a partire dal 2021 acquisisce nella regione una rilevanza, indipendentemente dalle farmacie finora rilevate (2 a Perugia e 2 a Nocera umbra). La Hippocrates è una società che possiede in tutta Italia 413 farmacie e che punta nel 2024 a raggiungere la quota di 500 esercizi. Essa è partecipata dalla Antin Infrastrutture Partners, in cui è presente BNP Paribas, impegnata in molteplici settori, tra cui quello della salute, che detiene l'80% del pacchetto azionario di Hippocrates. I soci italiani, David Tavarello e Rodolfo Guarino, con il 20% delle azioni ne sono gli amministratori delegati. Recentemente la Hippocrates si è trasformata in Società Benefit, ossia in una struttura che dovrebbe conciliare le finalità di lucro con attività di interesse sociale che, naturalmente, verrebbero portate in detrazione dalle tasse. Come è facile comprendere una strategia avvolgente che risponde alla tendenza di concentrazione dei punti vendita e che ha dalla sua la forza di una grande impresa capace di influire sulle dinamiche del mercato.

## Le farmacie pubbliche: da strutture pubbliche a operatori di mercato

Accanto alle farmacie private si collocano quelle pubbliche, costituite nel corso del tempo dai Comuni. Si tratta di una realtà che raggruppa un numero consistente di esercizi che

si articolano nei diversi territori della regione e che come scopo originario avevano quello di calmierare il prezzo dei farmaci. A tale scopo si puntava a costituire magazzini centralizzati che rifornissero le diverse articolazioni del comparto. Tale disegno non è mai andato in porto e oggi ci si trova di fronte a strutture che attraverso diverse forme societarie garantiscono il servizio spesso con le stesse modalità delle farmacie private. La struttura più grande è l'Afas di Perugia che opera con quindici farmacie di cui 12 di proprietà nel capoluogo e 3 in gestione (Città della Pieve, Magione, Todi) e che si configura come un'azienda di servizi speciali con 127 addetti; segue la Farmacia-Terni, una srl che gestisce 9 farmacie ed una parafarmacia con circa un centinaio di operatori. Accanto alle due strutture principali si collocano l'Afam a Foligno con 4 farmacie e un dispensario con 26 unità impiegate e le Farmacie tifernati (3 esercizi con 19 dipendenti). Si registra anche una farmacia comunale a Spoleto con 13 addetti di cui è socio il dirigente del servizio. Nel complesso si tratta di 32 punti vendita con circa 300 addetti.

## La distribuzione dei farmaci nella regione

Complessivamente nella regione sono presenti circa 400 farmacie, di diverse dimensioni e differenti capacità di soddisfare le esigenze di mercato. Esse vengono rifornite dalla Comifarm, dalla Farmacentro e dalla Vendita ingrosso medicinali. La prima, nata come un consorzio di farmacie milanesi nel 1944, è egemone nel Nord Italia e oggi fa parte di Phoenix pharma, una società presente nel settore della vendita all'ingrosso dei farmaci e dei servizi medici in 29 paesi europei. La seconda è una cooperativa di farmacisti con depositi a Perugia, Jesi e Bologna ed è nata dalla fusione delle cooperative di Perugia e di Jesi. La

Vendita ingrosso medicinali è una società sorta nel 1962 a Matera, con dieci magazzini in tutta Italia e con depositi in Umbria a Bastia, Città di Castello e Perugia. È il settore della distribuzione che attualmente fa il prezzo dei farmaci. È da vedere se entrerà anche nelle acquisizioni delle farmacie o in grandi gruppi della distribuzione al dettaglio e come questi si attrezzano per contrastarne l'influenza.

## Dal servizio al profitto, le ripercussioni sul personale

Il peso nel settore commerciale dei farmaci in Umbria è marginale se lo si esamina dal punto di vista delle aziende impegnate nel comparto e del numero degli addetti, che non superano le 1300-1400 unità, ma acquista rilevanza da quello della cura della salute e delle esigenze di servizio da parte di un'utenza che tende ad ampliarsi grazie all'invecchiamento della popolazione e all'aumento delle fragilità. Insomma il mercato dei farmaci è e continuerà ad essere un business, sia che il loro costo gravi sul settore pubblico che ricada sui cittadini. Controllarlo diventa per molti aspetti strategico, come far prevalere le logiche del profitto su quelle del servizio. Naturalmente in tale quadro, come in gran parte dell'attività di servizio, parte dei costi si scaricano sulla forza lavoro. I salari dei laureati impiegati nelle farmacie oscillano tra i 1.400 e i 1.600 a seconda che lavorino in esercizi privati o pubblici, con orari gravosi e scomodi (molte farmacie ormai lavorano per 24 ore al giorno). In tale contesto gli operatori cercano sbocchi occupazionali diversi, in molti casi nella scuola. Insomma fare il farmacista non garantisce più ruolo, carriera e reddito. È un ulteriore aspetto del declassamento dei ceti medi. Uno spaccato sociale certamente ristretto, ma non per questo meno significativo.





# Un commercio che parla di giustizia e uguaglianza

Luigino Ciotti

**N**egli anni sessanta in Europa nasce l'attuale movimento di commercio equo e solidale. Nel 1968 lo slogan "Commercio, non aiuti" fu adottato dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD). Nel 1969, nei Paesi Bassi, aprì la prima "bottega del mondo" gestita da volontari e il successo fu tale che ne sorsero molte altre in Benelux, Germania e altri paesi dell'Europa occidentale. In Italia il fenomeno ha cominciato a svilupparsi negli anni '80, in particolare nelle regioni del Nord-Est.

Lo scopo era di portare i principi del commercio equo e solidale al settore della piccola distribuzione, mettendo in vendita quasi esclusivamente beni prodotti nella modalità di commercio equo solidale nei paesi sottosviluppati.

I principi sono dieci. 1) Creazione di opportunità per i produttori economicamente svantaggiati; 2) filiera responsabile e trasparente; 3) pratiche commerciali eque; 4) pagamento di un prezzo equo; 5) assenza di sfruttamento del lavoro minorile e lavoro forzato; 6) equità di genere e libertà di associazione; 7) condizioni di lavoro sicure e adeguate; 8) *Capacity Building* e sviluppo professionale e formativo; 9) promozione del commercio equo e solidale; 10) azioni per il clima e l'Ambiente.

In questo mondo opera Equo Garantito, che è l'associazione di categoria delle organizzazioni italiane di Commercio Equo e Solidale e rappresenta in Italia, nella società civile, con i media e le istituzioni locali e nazionali, le esperienze e la cultura dei soci. Cioè organizzazioni non profit, Botteghe del Mondo e produttori italiani che promuovono i prodotti e i principi di una economia di giustizia fondata sulla cooperazione e su relazioni paritarie tra i soggetti che partecipano alla realizzazione di un bene. Equo Garantito ha compiuto 20 anni di vita nel 2023 ed è membro del WFTO (Organizzazione mondiale del Commercio Equo e Solidale) che raccoglie 32 organizzazioni nazionali, oltre 330 organizzazioni di Commercio Equo e Solidale tra produttori, retailer, e altre 34 organizzazioni di supporto. Alla fine del 2022 i Soci Equo Garantito erano 66, attivi in 12 regioni, con 170 punti vendita, con 491 lavoratori di cui il 71,5% donne e 3.960 volontari. Complessivamente i soci erano 29.135 e il 38,5% sono i presidenti donne.

Nel 2021 i ricavi totali sono stati di 66.760.579 €, di cui 53.573.117 da vendita dei prodotti di commercio equo e solidale e 8.022.004 da vendita di prodotti da economia solidale, che vengono da 43 paesi nel mondo, con importazioni per il 38% dall'America Latina con 50 produttori, dall'Asia per il 36% con 53 produttori, dall'Africa con il 24% e 16 produttori, dall'Europa con il 2% e 3 produttori. Tutti i numeri sono in crescita costante. Ma qual è la dimensione del fenomeno in Umbria? Nella nostra Regione esistono diverse botteghe. Sono, in primis, la storica Monimbò di Perugia, nata come associazione nel 1992 e poi trasformata in cooperativa nel 1997, con più di 300 soci. Monimbò ha aperto nel 2005 una bottega anche a Terni. Poi la cooperativa Ponte Solidale con oltre 200 soci, nata da una costola di Monimbò nel 2008 ritenendo che anche nella periferia perugina ci fosse uno spazio economico, sociale e politico per lavorare ed allargare la presenza del commercio equo autosostenendosi. Ha una bottega a Ponte San Giovanni. Ad Orvieto invece c'è l'associazione Piano Terra che ha un forte

rapporto con il territorio e a cui fa riferimento il GAS (Gruppo Acquisto Solidale). Queste 4 realtà aderiscono ad Equo Garantito. Ma ne esistono anche altre, che non lo sono, come La Bodeguita a Città di Castello che ha uno storico rapporto con Don Achille Rossi e l'altropagina e l'associazione Arcobaleno a Gubbio. Inoltre va fatto presente che esistono dei luoghi in cui sono comunque venduti alcuni prodotti del commercio equo e solidale. Questo è il caso di un negozio dei religiosi ad Assi-

particolare per gli spazi necessari, dall'amministrazione di centrosinistra di Città di Castello. Quest'anno sembra che ci siano le condizioni per ripartire.

Non tutto però è filato liscio in questi anni, di lento ma continuo aumento. Infatti alcune botteghe hanno chiuso nel corso degli anni come è avvenuto a Foligno, Marsciano, Spoleto, Assisi. È però soprattutto un'altra scelta che ha pesato molto sulle attività e sull'economia delle attuali botteghe. La Regione



si e a San Giustino dell'associazione Astra aps, che con la Cooperativa Sangiustinese gestisce lo spazio della riaperta sala cinematografica Astra dopo decenni di chiusura. Nel locale bar c'è un apposito punto vendita di prodotti del commercio equo. Identico è l'approccio a Perugia di alcune attività culturali come il cinema PostMod e il Méliès, o commerciali come la trattoria Al Mangiar Bene. Da non dimenticare che nella nostra regione esiste anche Umbria Equo Solidale, il cui presidente è l'orvietano Massimo Luciani, regolarmente iscritta al registro regionale delle associazioni del commercio equo e solidale; è una rete che da tanti anni ha organizzato (prima a Perugia, poi a Castiglione del Lago e poi a Città di Castello) le varie edizioni di Altrocioccolato, contrapponendosi sin dall'inizio alle finalità e alle metodologie del più noto Eurochocolate di Eugenio Guarducci. Nel 2023 l'edizione non si è potuta svolgere perché non adeguatamente sostenuta, in par-

Umbria, su proposta del consigliere Oliviero Dottorini, approvò nel febbraio 2007 la legge 3 "Diffusione del commercio equo e solidale in Umbria" e la finanziò con 50.000 euro, permettendo "specifiche iniziative di informazione ed educazione nelle scuole finalizzate al rafforzamento del diritto del consumatore ad essere informato sugli effetti ambientali e sociali derivanti dalla produzione e commercializzazione dei prodotti del COMES" e organizzando annualmente la «Giornata regionale del commercio equo e solidale».

Questa legge ha permesso una consistente campagna di informazione nelle scuole e nei territori, che ha dato i suoi frutti. Ma oggi questa legge non opera più perché dal 2021 è stata defanziata dalla giunta regionale di centrodestra, in particolare per volontà dell'assessore Fioroni oltre che della presidente Tesi, nonostante la contrarietà di enti come il Comune di Perugia, amministrato anch'esso dalla stessa parte politica.

Oggi un grande vantaggio, che contrasta con la logica del mercato, è quello che le botteghe offrono con il meccanismo del prefinanziamento che va dal 20 al 50%. Attraverso questo le centrali d'acquisto anticipano parte delle somme da pagare e questo è una grande opportunità per i contadini e gli artigiani che producono. Con questo sistema Tatawelo, che diffonde il caffè zapatista del Messico dal 2010, è riuscito a coinvolgere consumatori e soci che anticipano parte dei costi.

In una chiacchierata, Fabrizio Cuniberti, socio fondatore di Ponte Solidale e membro del suo consiglio di amministrazione nonché volontario della bottega e consigliere nazionale di Equo Garantito, mi diceva della sensibile crescita di interesse del mondo giovanile rispetto alle problematiche del commercio equo e della loro maggiore presenza in qualità di consumatori, ma anche della disponibilità come volontari. Ponte Solidale funziona non solo per l'attività dei volontari, ma anche di persone retribuite nonché di giovani che praticano il servizio civile. Questo vale anche per Monimbò e La Bodeguita mentre negli altri casi le attività vanno avanti solo grazie al lavoro non retribuito dei volontari e quindi grazie ai valori di trasformazione e giustizia sociale. Contributo da valorizzare ulteriormente in una società mossa dal profitto e dall'egoismo. In Bottega ci sono prodotti provenienti da una trentina di paesi del mondo. I più venduti, frutto di economia solidale come il caffè coltivato in vari paesi (in particolare Messico, Guatemala, Uganda, Nicaragua), frutta fresca, cioccolato, bevande. Inoltre si fanno servizi come catering e coffee break. Si vende anche abbigliamento, in particolare t-shirt di cotone, e cosmetica. Inoltre il locale nel corso del mese viene utilizzato per distribuire i prodotti dei gruppi di acquisto solidali dell'AIAB (Associazione Nazionale Agricoltura Biologica) e Perugia Solidale. Il bilancio 2022 di Ponte Solidale è stato di circa 200.000 euro tra vendita di prodotti e di servizi.

Il venir meno delle opportunità offerte per anni dalla legge regionale 3/2007 ha molto limitato alcune attività promosse dalla Bottega, che normalmente riceveva circa 4.000 euro annuali, grazie ai quali sono stati realizzati tanti eventi in giro per la regione: incontri con le scuole, per la cittadinanza, con produttori dal Chiapas alla Palestina, su temi dell'economia solidale (finanza etica, turismo responsabile etc...). Nonostante queste limitazioni si sono promossi, facendo rete con altre associazioni del territorio, presentazioni di libri, film in alcune sale di Perugia, presentazione delle attività di altre associazioni, incontri specifici su problematiche collegate al commercio e alla cooperazione, in particolare con le pubblicazioni di Altreconomia, che edita libri, pubblica un mensile ed è un'agenzia di comunicazione. Si occupa di economia solidale, cooperazione internazionale, turismo responsabile, autoproduzione, inchieste, ecc..

Insomma il mondo del commercio equo e solidale è variegato, ancora troppo poco conosciuto, ma esiste, ha messo radici ed è destinato a crescere. I suoi valori si contrappongono in maniera chiara a quelli dominanti e fanno della cooperazione e della giustizia sociale due fini necessari per lottare per la trasformazione sociale contro lo sfruttamento del lavoro, le sue condizioni, le sue disuguaglianze e l'iniquo commercio, cardini del sistema capitalistico.



# Rifiuti: un osservatorio a Perugia

Anna Rita Guarducci

**A** che serve un osservatorio e chi dovrebbe osservare che cosa? Parliamo di rifiuti e i più interessati sono senz'altro i cittadini, sui quali grava la famigerata tassa detta TARI, anche quelli che pur essendo tali avrebbero tuttavia qualche conflitto d'interessi per ragioni di rappresentanza o rapporto lavorativo, conflitto ingiustificato, secondo chi scrive, ma questo è un altro discorso di prospettiva e cittadinanza che ora non interessa. Qui si parlerà dell'Osservatorio Rifiuti di Perugia che ha già avuto esperienza e che nonostante le difficoltà incontrate sarebbe auspicabile in ogni città piccola o grande che sia perché a giudicare il servizio di raccolta e gestione rifiuti sono chiamati, in forma volontaria, i rappresentanti dei cittadini che militano nelle varie associazioni di volontariato interessate, un delegato di Zero Waste Italy, e le associazioni di consumatori insieme ai rappresentanti istituzionali.

## L'Osservatorio Rifiuti di Perugia

È stato convocato e poi costituito dal Comune di Perugia in seguito all'adozione della strategia Rifiuti Zero con la deliberazione del consiglio comunale n. 123 del 12/9/2016, atto che prevedeva tutta una serie di impegni, ma come sempre accade questi atti vengono disattesi, o ignorati, per la maggior parte specie se comportano modifiche della conduzione usuale. In aggiunta al fatto che la proposta di adesione alla strategia Rifiuti Zero veniva dalla minoranza (Movimento 5 Stelle) benché fosse stata votata quasi all'unanimità (un astenuto) dal Consiglio. Comunque, già l'adesione del comune capoluogo di regione è stato un buon segnale e l'insediamento dell'Osservatorio ne è una concreta dimostrazione nonostante l'impressione, nei primi anni, di una inefficiente collaborazione da parte dell'amministrazione, a tratti vicina al boicottaggio dettata più da diffidenza ideologica che altro. Il risultato di questa diffidenza ha fatto perdere tempo prezioso sia durante le sedute che nella fornitura dei documenti richiesti. Mancanza, quella dei documenti, che ha sempre caratterizzato la modalità di collaborazione da parte dell'amministrazione. Tuttavia, facendo i conti con quanto reso disponibile, è stato possibile produrre una relazione che fotografa la situazione attuale delle gestione rifiuti sul territorio comunale rapportandola ai risultati conseguiti in termini di raccolta differenziata, tipologia di raccolta, risultati attesi, miglioramenti possibili. Inoltre sono state mostrate e raccontate le buone pratiche per la riduzione dei rifiuti, già in atto in altri comuni italiani con la valutazione dei benefici e delle eventuali criticità da parte dei soggetti attuatori. Non dimentichiamo mai che la prima buona pratica di gestione rifiuti di un cittadino deve essere, per buon senso e per legge, quella di ridurre la produzione quotidiana e casalinga.

## Il regolamento

Con la Deliberazione del Consiglio Comunale n. 35 del 5 aprile 2017 è stato approvato il Regolamento dell'Osservatorio con cui gli sono stati attribuiti i compiti. I sette punti dell'articolo uno rappresentano un programma ambizioso che per essere svolto occorre una partecipazione più convinta da parte dell'amministrazione perché per attuare un "monitoraggio delle attività svolte dal Comune e dal Gestore, sulla base dei dati e degli indicatori utili a valutare i livelli di efficienza, efficacia, ed economicità del servizio di gestione dei rifiuti" occorre essere disposti a fare una buona dose di

autocritica sul servizio in via prioritaria rispetto ai costi da sostenere. Poi l'articolo dettaglia i campi da approfondire "con particolare attenzione ai seguenti aspetti: iniziative di riduzione dei rifiuti, raccolta differenziata, compostaggio domestico, riciclo, riuso e decostruzione di vecchi edifici, separazione del rifiuto residuo, modalità di smaltimento della frazione non riciclabile e del sottovaglio stabilizzato, impianti di riciclaggio e trattamento degli ingombranti e dello spazzamento stradale, incentivi economici, sanzioni pecuniarie, evasione del tributo, reclami. L'articolo prosegue, ma già fin qui rappresenta un programma consistente e ambizioso che avrebbe meritato maggior supporto, invece il timore è che si sia fatta letteratura e che quanto relazionato dall'Osservatorio tra punti di forza, criticità e proposte rimanga nei cassetti dell'amministrazione, sarebbe un peccato. Per quanto qualcosa sia stato fatto onde evitare questo oblio, grazie ai due consiglieri, di maggioranza

La percentuale di raccolta differenziata nel 2021 si attesta attorno al 71%, di poco superiore alla media regionale. Il sistema di raccolta aggiuntivo "RaccogliCentro" ha ottenuto nel 2021 una percentuale di raccolta vicina all'83%. L'organico raccolto nella zona del centro storico e nella città Compatta ha una qualità elevata facendo registrare, secondo legge, una percentuale di materiale non compostabile inferiore al 5%.

Alla carta e al cartone raccolti nel Comune di Perugia viene attribuito dal consorzio COMIECO la fascia di qualità più alta (1ª Fascia). Al vetro monomateriale il consorzio COREVE attribuisce la fascia di qualità B con percentuale di frazione estranea inferiore al 2%. Grazie all'istituzione dell'albo dei compostatori e al censimento effettuato dal gestore del servizio, si conosce il numero di utenti che effettuano il compostaggio domestico all'interno del Comune di Perugia. Su questo tema dei compostatori

costi di manutenzione elevati. La qualità della frazione organica raccolta nella Zona TRIS del Comune è scadente con una percentuale media di materiale non compostabile intorno al 15%. Nella raccolta della frazione secca residuale sono presenti percentuali importanti di rifiuti organici e verde, carta e cartone, tessili sanitari e non sanitari e imballaggi in plastica che non sono intercettati dalla raccolta differenziata. L'indice di riciclo delle materie plastiche è mediocre e quindi si deve lavorare per aumentare sia la quantità dei rifiuti plastici intercettati sia la loro qualità. L'olio esausto intercettato è circa il 10% di quello realmente prodotto e quindi gli attuali punti di raccolta non risultano sufficienti. Considerando che questo tipo di rifiuto se disperso nell'ambiente è altamente dannoso si deve intervenire per migliorare la raccolta senza contare che dalla sua vendita, con il valore di mercato che varia dai 180 ai 400 euro a tonnellata, risulta che il



e opposizione, presenti ai lavori l'Osservatorio ha ottenuto di illustrare la relazione finale in un Consiglio Aperto dedicato andando oltre il regolamento che prevedeva una semplice trasmissione della relazione. Salvo concedere al portavoce dell'Osservatorio (unico autorizzato a parlare) solo venti minuti di esposizione e altrettanti ad altri soggetti, come AURI (Autorità Umbra Rifiuti e Idrico) e Gesenu in qualità di gestore, che in quella sede avrebbero dovuto solo intervenire per chiarimenti, possibilmente costruttivi. Nonostante questi piccoli incidenti di percorso la fotografia della situazione completa potrebbe contribuire a migliorare il servizio sia come gestione che come costi, se solo si volesse, perché l'indagine ha presentato nel dettaglio tanto le buone pratiche già in atto che quelle da implementare o migliorare.

## Punti di forza

Infatti la relazione riporta sotto forma di elenco i punti di forza e quelli di debolezza.

volontari si può eccepire la mancanza di incentivi, visto che il cittadino svolge un'attività di riduzione dei rifiuti che il servizio non deve più raccogliere né gestire. Grazie all'attivazione della raccolta domiciliare dei prodotti sanitari assorbenti si consente agli utenti di raccogliere questa tipologia di rifiuto separatamente dal resto evitando così il suo smaltimento nel contenitore dell'organico con il conseguente peggioramento della qualità della stessa.

## Punti di debolezza

Il quantitativo pro capite di rifiuti prodotti nel Comune negli ultimi anni si attesta ad un valore superiore alla media regionale e alla media del sub-ambito 2. Negli ultimi 3 anni la percentuale di raccolta differenziata non ha subito incrementi ma è rimasta stabile al dato del 2019. Le 10 Ecoisole informatizzate presenti nell'area compatta hanno una funzione irrilevante nell'intercettazione dei rifiuti e incentivano la produzione di secco residuo con

Comune non ricavi proventi, così come dalla vendita dei Raee (Rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche) e nemmeno dalla vendita degli indumenti usati. I materiali assorbenti raccolti separatamente con il sistema domiciliare vengono smaltiti in discarica perché in Umbria manca un'impiantistica di trattamento capace di ottenere cellulosa e materie plastiche da vendere sul mercato come materia prima seconda.

L'elenco non è completo ma è sufficiente per capire che c'è ancora molto da lavorare per migliorare il servizio in proporzione alla TARI che i perugini pagano, tra le più care d'Italia, e per fare sì che i rifiuti siano veramente una risorsa ricavando entrate dalla vendita delle materie seconde derivanti dalla raccolta differenziata di qualità che si ottiene solo con la raccolta porta a porta.

Un tale lavoro di screening gratuito sulla gestione rifiuti fatto dall'Osservatorio non meriterebbe di rimanere nel cassetto.



# L'assalto agli spazi democratici nella scuola

## La lezione di La Russa

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

**P**er la destra al governo, lo andiamo ripetendo da tempo, la scuola è il terreno ideale dove misurare il proprio disegno egemonico e se il processo di asservimento alle logiche dell'impresa è costretto a scontrarsi con un dato di realtà (da qui il fallimento, almeno per ora, del liceo del Made in Italy e del 4+2 nell'istruzione tecnico-professionale), quello del "ritorno all'ordine" procede speditamente.

Dopo le manganellate riservate lo scorso febbraio agli studenti pisani e fiorentini che avevano osato manifestare contro il quotidiano eccidio dei palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, stavolta nel mirino di neofascisti e leghisti sono finiti il dirigente e il consiglio d'istituto del comprensivo Iqbal Masih di Pioltello, comune dell'area metropolitana di Milano, colpevoli di aver deliberato - così come consentito dall'autonomia scolastica - di interrompere l'attività didattica il prossimo 10 aprile, giorno seguente alla fine del Ramadam.

La canea è cominciata, manco a dirlo, con Matteo Salvini, che l'ha definita "una scelta inaccettabile, contro i valori, le tradizioni e l'identità del nostro Paese" ed è proseguita con dichiarazioni varie di politici di primo piano e peones, sostenute e pompate dai media di regime. Di inaccettabile c'è però solo la posizione vergognosa assunta dal ministro Valditara, che prima ha preteso un'attività ispettiva da parte dell'Usr della Lombardia - cosa che è puntualmente avvenuta e che si è conclusa, al momento in cui scriviamo, con il riscontro di "irregolarità della delibera assunta dal consiglio d'istituto" e il conseguente invito al preside "a valutare la disapplicazione [...] e la possibilità dell'annullamento" - e successivamente, non pago, davanti alla folla presente a *Didactica*, fiera della didattica innovativa che si è tenuta a Firenze dal 20 al 22 marzo, ha pubblicamente dichiarato che, in base ai dati Invalsi, i risultati ottenuti degli alunni dell'istituto Iqbal Masih sarebbero "enormemente inferiori rispetto a quelli della media lombarda".

E così il cerchio si è chiuso: una scuola di ben 7 plessi dall'asilo alle medie, bene inserita nel territorio, con oltre il 40% di alunne e alunni stranieri, esempio di inclusività sin dalla scelta del nome, quello di un bambino operaio pakistano morto a soli 12 anni, simbolo dello sfruttamento del lavoro minorile, è diventata un ghetto da additare all'opinione pubblica

del Bel Paese, dove l'italico ingegno fatica a levarsi verso gli alti traguardi che gli competono ingabbiato dalla barbara presenza.

Se lo straniero è un ostacolo allo sviluppo, il nemico di sempre, foriero di disordine, è naturalmente il "rosso" e così lo sciocco gesto di uno studente del Liceo Righi di Roma che, in visita al Senato con la sua classe, ha alzato un braccio mimando il gesto della pistola in direzione di Giorgia Meloni che stava parlando, è stato ad arte interpretato come il preannuncio di un ritorno agli "anni di piombo".

Che figli e nipoti di Almirante e Rauti, che per motivi anagrafici nulla a che spartire hanno con il fascismo di Mussolini, stiano piuttosto

cerimoniere di corte Bruno Vespa in merito alle contestazioni degli studenti universitari solidali con Gaza?

"Il tentativo di non far parlare chi non la pensa come te assomiglia agli inizi degli anni '70, che io ho vissuto sulla mia pelle. Spero che quegli anni non si ripetano. Io credo anche, a patto che l'allarme venga recepito, che non si sottovaluti quello che sta avvenendo, nel tentativo di giustificare in qualche modo qualcuno che non vuole che un altro dica delle cose diverse da come la pensa lui e allora gli impedisce di parlare".

Quanto allo studente del Righi il presidente del Senato ha scelto la via del rimbrotto pater-

si chiamavano cattivi maestri, non voglio fare il paragone con chi oggi ha più responsabilità, possono indurre un ragazzino a ritenere normale".

Tradotto: alla guida del Paese ci siamo noi e dovete farvene una ragione, la pratica della contestazione favorisce "l'odio", se ne ricordino insegnanti (e professori universitari) se non vogliono farsi responsabili di una nuova stagione di scontri.

Ma come è possibile che questo inequivocabile richiamo all'ordine e alla disciplina - coniugato ad un'autoassoluzione dei neofascisti degli anni '70 - sia fatto proprio da un giornale come "la Repubblica", che un giorno sì e l'altro pure insiste sull'inaffidabilità della destra di governo? Eppure è successo proprio questo: dopo la contestazione di Napoli al direttore Molinari, una delle tante pagine di indignazione e condanna era occupata da una lettera di solidarietà di La Russa, il quale (senza che la testata sentisse il bisogno di qualche commento) ribadiva gli stessi concetti poi esposti a Vespa. Il fatto è che per il "richiamo alle armi" che si vuole alimentare è auspicabile l'*union sacrée* dai "riformisti" ai "fascisti", e ci sarà da ridere nel leggere le contorsioni di Cappellini, Merlo e compagnia quando Meloni sosterrà la Von der Leyen alla guida dell'Ue.

A maggior ragione ciò impone a tutti quei docenti che ancora credono che la scuola debba essere un luogo di crescita, di liberazione delle potenzialità di ciascuno, di piena acquisizione della cittadinanza e non un luogo di addestramento o, peggio ancora, di asservimento, una enorme responsabilità: preservare il valore del dissenso mostrando senza infingimenti tutti i danni che ha prodotto la violenza politica nella storia italiana, sapendo che sarà necessario tenersi in equilibrio lungo un crinale sempre più stretto.

Ed è questo l'invito che vorremmo fare a tutti gli aspiranti insegnanti, dalla primaria alle superiori, alle prese con il concorso per l'assunzione a tempo indeterminato - della cui incongruenza e inefficacia dovremo pur parlare in altra occasione: pensarsi come strumenti di liberazione e non come cinghie di trasmissione dell'esistente. "La scuola deve ridurre il numero degli elementi che si affermano fondamentali ed immutabili, facendo largo posto alla possibilità di mutamenti e aperture". Così scriveva Aldo Capitini, rivoluzionario nonviolento, nel 1962 (*Pedagogia dell'apertura*).



tentando di riscrivere a proprio vantaggio la storia degli anni Settanta, quella in cui dalla loro parte si auspicavano "i colonnelli" disseminando bombe nel Paese, è ormai evidente ed è altrettanto certo che sfrutteranno ogni occasione per trasformare qualunque espressione di dissenso, in modo particolare quello giovanile, in un atto sovversivo meritevole di repressione. Come interpretare altrimenti le parole pronunciate da Ignazio La Russa, uno che nei '70 militava nel Msi e non disdegnava gli scontri di piazza, nello studio del gran

nalistico ma con il veleno in coda: "Mi sono permesso di dire, leggendo la lettera di scuse della direttrice scolastica, non punirelo troppo perché credo che la responsabilità del ragazzo ci sia, anche se sei minorenne sei responsabile, fino a un certo punto almeno, dei tuoi atti, ma io credo che sia il clima esterno che lo ha indotto a ritenere normale, ospite al Senato, di fare il gesto della pistola verso il presidente del Consiglio. Il problema sta lì, nel clima di odio. Anche senza volerlo, certe parole e atteggiamenti, che vengono da quelli che una volta

### Giacomina

Gli insegnanti e le insegnanti passano diversi pomeriggi a progettare le attività da proporre alle classi. E anche se l'argomento è già stato trattato nei vari anni di carriera, difficilmente si può replicare così com'è; ci sono sempre aggiustamenti da fare, perché magari non è adatto ai nuovi bambini, oppure ha delle parti noiose e non produttive. Insomma anche dopo trent'anni di lavoro sono qui a passare il sabato pomeriggio a cercare nuove strade. Una delle mie frequenti fissazioni quando progetto un lavoro di scienze è quella di far usare degli attrezzi: martelli, cacciavite, chiavi e pinze. Infatti questi strumenti sono già di per sé fonti d'attrazione per i ragazzi, in quanto suscitano molte domande: come funziona? A cosa serve? Posso provare?

Mi piace far smontare vecchi elettrodomestici per capire come sono fatti, per vedere cosa c'è dentro, per intuirne il funzionamento ed evitare che i ragazzi e le ragazze trattino la tecnologia come magia. Con i prodotti digitali è veramente difficile comprenderne il funzio-

namento, ma non così per stufette elettriche, phon e ferri da stiro. Di solito i genitori sono contenti, perché si sbarazzano di rifiuti che altrimenti dovrebbero portare in discarica e per gli alunni e le alunne è una attività veramente coinvolgente, in quanto da sempre smontano giochi e arnesi per vedere cosa c'è dentro. Far usare gli attrezzi sia ai maschi che alle femmine ha un alto valore formativo perché i maschi danno per scontato che gli strumenti siano cosa loro, un loro campo d'azione. Quando li porto in classe debbo subito stabilire delle regole, perché i maschietti diventano prepotenti, li rubano dalle mani, tentano di appropriarsene per primi mentre le bambine, anche se interessate, ne hanno soggezione, ti-

more e lasciano fare i loro compagni dando per scontato che non sia roba adatta a loro. L'ultima volta che mi venne in mente di far smontare un elettrodomestico a scuola chiesi ai bambini di portare qualcosa di elettrico da rottamare e un cacciavite. Il giorno dopo, dieci minuti prima della campanella d'entrata, arrivò Giacomina, che abitava proprio di fronte alla scuola e trascinava a fatica una pesantissima, fiammante, rossa, cassetta degli attrezzi.

- Ma Giacomina che fai?!

- Zitta maestra portiamola in classe che non la deve vedere nessuno!

- Ma Giacomina non possiamo! L'hai rubata?

- Sì al nonno!

- Riportala indietro subito!

- Sai cosa ha detto il nonno quando gli ho chiesto un cacciavite per la scuola? Che tu sei una povera pazza e che non mi avrebbe mai dato nessun cacciavite!

- Ah sì Giacomina, così ha detto il nonno? Bene, bene, allora porta subito dentro sta cassetta!

Così tutti usammo i cacciavite del nonno che stavano in quella cassetta dove anche le viti erano ordinate per numero progressivo.

I nonni si sa sono gelosi dei loro attrezzi. Quella cassetta dimostrava chiaramente una passione coltivata negli anni per l'accumulo di qualsiasi arnese e una cura maniacale per l'ordine. Ma se invece di Giacomina il cacciavite gliel'avesse chiesto Nicola, l'altro nipote della stessa età, siamo sicuri che la risposta sarebbe stata identica? Magari non gli avrebbe dato un cacciavite in fila per uno della cassetta, ma di sicuro ne avrebbe trovato uno un po' rotto in fondo al garage. Meno male che molte piccole Giacomine stanno crescendo e non stanno sempre ad ascoltare ciò che dice il nonno.

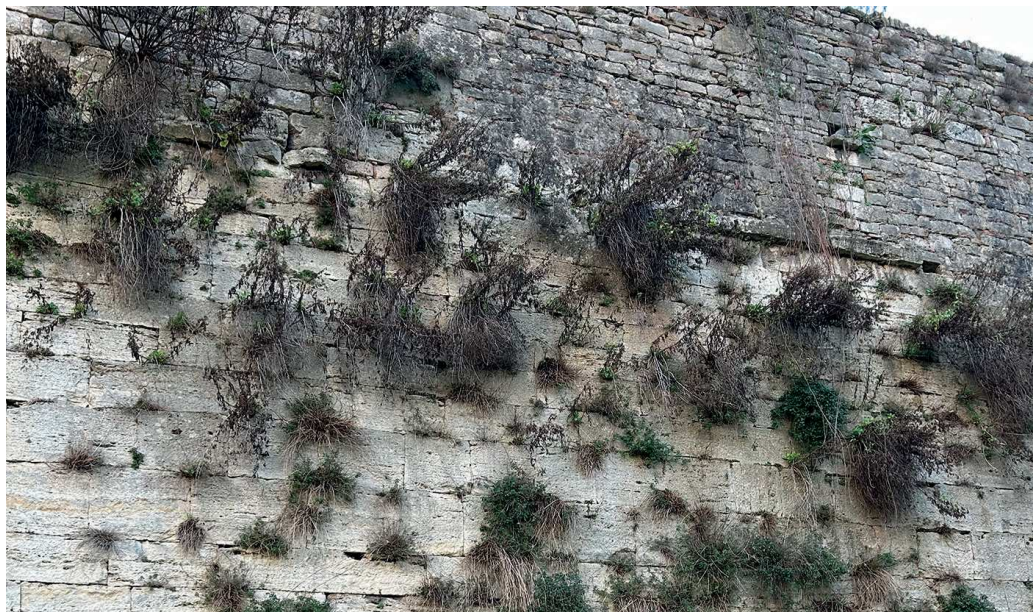
## Banco di prova

Francesca Terreni



# Radici su pietra

Francesco Trabolotti



Sono assiduo frequentatore del parco-giardino della Cupa, a Perugia, sin dai tempi in cui, sedendomi sul prato, mi vedevo quasi sommergere dall'erba. Mia sorella ci veniva munita dei libri scolastici per studiare all'aria aperta, ma poi era più il tempo che dedicava alla ricerca dei rari quadrifogli, che effettivamente trovava.

Ora, un salto in lungo dagli anni Cinquanta ai giorni nostri. Intanto, non è consigliabile sedersi sull'erba, perché chi lo fa rischia di ferirsi a causa di qualche oggetto abbandonato, oppure di rimanere punto accidentalmente dalla consueta siringa in agguato.

Ciò è usuale da quando l'ultimo guardiano incaricato della sorveglianza del posto rimase vittima di un accoltellamento. Da quel fattaccio in poi il Comune, invece di occuparsi della sicurezza in zona, se ne lavò praticamente le mani, il che non fece altro che incentivare il flusso dei narcotrafficanti che usufruirono indisturbati del canale di accesso da via Pellini su fino in centro.

Una concessione alla malavita organizzata che divenne cronica e incontrollata. Le ripercussioni furono facilmente constatabili.

Avevo l'abitudine di parcheggiare la bici, ben legata e opportunamente accostata al bordo della via, a pochi metri dal cancello di ingresso del parco. Non avrei immaginato che, lasciandola per un paio di notti in quel modo, poi l'avrei ritrovata, sì ancora legata, ma privata della ruota anteriore, trafugata da un tossicodipendente per poterla rivendere al ricettatore di turno. Imparai a mie spese che non solo gli sportelli in rame dei contatori del gas venivano presi di mira.

Più che con il tossicodipendente, che in fondo è una vittima, ce l'ho con chi è preposto a debellare lo spaccio, ma evita di intervenire.

È illusorio pensare che la situazione attuale sia migliore che in passato. A dominare la scena sono incuria, senso di abbandono, disprezzo per il patrimonio pubblico e anche un ingre-

diente raffinato, traducibile con l'espressione: *strumentalizzazione a fini di propaganda e di potere*. Per sincerarsene è sufficiente fare quattro passi sulla scalinata appena rifatta di via della Canapina, che è elemento integrante dell'insieme storico di cui anche via della Cupa e omonimo parco fanno parte. Spesa spropositata, quattro anni di rifacimento per mostrare che cosa? Una manomissione peggiorativa a carico di un percorso pedonale che avrebbe meritato ben altra attenzione.

Con la riapertura al pubblico della scalinata, ho notato che è stato abbattuto un ciliegio rigoglioso che non faceva danno a nessuno, anzi tutt'altro: la sua fioritura candida era motivo di abbellimento sullo sfondo bianco del muro an-

tico. Inoltre, era ultimo testimone vivente della presenza, in passato, degli orti della Canapina, poi soppiantati dal maxi-parcheggio. Non era secco, non invadeva ma abbelliva. Chi lo ha tagliato e perché? Invece di eliminare alberi, non sarebbe meglio provvedere a rimuovere il fitto, insecchito cespugliame parietale che ammantava il muro etrusco in tutta la sua lunghezza?

C'è stata una inaugurazione in pompa magna della scalinata con tanto di sindaco e prete. Inaugurazione di che cosa? Di uno scempio in piena regola mascherato da restauro, utile solo a fini personalistici e di propaganda. Si è mirato a fare incetta di applausi e di "Oh, come sono bravi quelli".

Chi sono quei "bravi"? Nel corso dei lavori

non è stata data al pubblico informazione alcuna: assenza del cartello regolamentare che di norma espone i dati identificativi di un cantiere in corso. Guai a chiedere informazioni sul posto, c'era il rischio di essere trattati a male parole e cacciati.

Il tanto decantato *Parco delle Mura* da esibire con orgoglio all'UNESCO, dov'è? Più che *Radici di Pietra*, vedo radici su pietra, nel senso che la maestosa cornice offerta dalla muraglia etrusca è resa invisibile dalla solita coltre di cespugli parietali insecchiti. Evito di ricorrere all'uso di termini quali *erbacce* o *piante infestanti*, perché ad essere veramente infestanti, più che i cespugli, sono quei soggetti che eludono il dovere di preoccuparsi della manutenzione.

Sulla muraglia si apre un antico varco che immette in un passaggio interno. È chiamato *Postierla* ed è elemento caratteristico, ben conservato e rispettato... o, per meglio dire, lo era, finché non è stato riempito di rifiuti di ogni genere.

C'è qualcos'altro ancora da segnalare: oltre la spianata principale, il parco si allunga restringendosi in un viottolo tranquillo che invita alla passeggiata. Manca però una balaustra laterale che preservi il passante dal rischio di mettere un piede in fallo volando giù per il precipizio che scende fino al trafficato viale Pompeo Pellini. Laggiù c'è un'area attrezzata con giochi per bambini. Vince chi rotolerà indenne lungo il dirupo? Proprio sicuro il percorso!

A completare il quadro, una colossale chiazza da perdita fognaria interessa una porzione del muro etrusco fiancheggiante il viottolo. È deturpante e insidiosa ma, ciò nonostante, nessuno interviene a porvi rimedio.

È così che si presenta all'UNESCO un parco? Forse sì, sarebbe il caso di farlo, sarebbe utile a dimostrare a quale grado di doppiezza riesce a giungere chi si ammantava di fama internazionale, a parole e ingannando la fiducia di noi, già abbastanza gabbati, cittadini.

## Lessi... con familiare

Maurizio Stefanelli



“S ebbene di *umili* origini, dimostra passione per lo studio cui si dedica con impegno e profitto...”. Così recitava il giudizio scolastico alle elementari che riportai a casa per presa visione e firma “*del padre o di chi ne fa le veci*” (avrò frequentato la seconda o terza elementare, allora si usava così) e che i miei **lessero e mi lessero**. Io chiesi: “*ma che vol di 'umili'?*” (“origini”, più o meno, lo sapevo). Quando me lo spiegarono ci rimasi male perché mi pareva quasi un po' offensivo. Ma loro (i miei) mi rassicurarono dicendomi che invece dovevo essere *fiero*: la parola significava che non eravamo nobili né ricchi, che nella nostra famiglia toccava lavorare sodo per vivere perché nessuno ci regalava niente; tuttavia libri in casa ce n'erano e la cultura ci piaceva e con i loro mezzi (pochi, ma buoni) avevano favorito l'interesse per la scuola e lo studio, per mio fratello prima e poi per me. E conclusero dicendo (più o meno) che erano contenti di questi risultati, ma in fondo era anche mio preciso dovere: lo studio per il momento era il mio lavoro e, come facevano loro, anche io dovevo farlo bene, perché neanche a me, prevedibilmente, avrebbero regalato nulla. Ed era meglio così!

Parecchie lezioni in poche parole!

*Prima lezione*: compresi che significava “umile” e non mi parve più un'offesa. *Seconda lezione*: essere “di umili origini” ed essere considerato “bravo” a scuola mi sembrava una ficata, ma già da allora mi resi conto che dovevo... mantenere il punto, se volevo avere voce in capitolo nella vita (e in famiglia). *Terza lezione*: le mie origini, le mie **radici** stavano diventando interessanti ed ho cominciato a rispettarle. E poi, col tempo, ho pure intuito che le **radici** sono non solo quelle che ti *legano* alle tue origini, ma sono anche quelle che ti alimentano e consentono di crescere, di *andare in alto*, permettendoti di *guardare lontano*; che si onorano anche riconoscendo e accogliendo quelle degli altri costruendo un “bosco” rigoglioso di alberi alti e in salute.

Le (mie) radici sono anche *luogo* e *linguaggio*: **Perugia** (la Conca!) e il **dialetto peruginò!**

### NATO A LA CONCA

*M'òn ditto che n'n ho da parlà 'n dialetto, ma, l' vé 'l mi cocco, i' so nato p' la Conca:  
da quan(d)' so nuto al mondo che n'ne smetto mai de di': argimo, fregghi e donca!*

*Le profaquele, i brontoli o la moina, da quan(d)' m'arcordo, da quan(d)' er cinino, l'ho sentute nc' la parlata perugina.*

*A tavola, 'l pane, 'l buttijon del vino, e cose serie o le cojonerie ce l'arcontamme co' sta lingua strana, de sta città e le periferie, già 'n po' diversa s'uno s'alontana anche de poco verso 'l circondario.*

*A scola, l'vé, i mia me c'òn mandeto e m'òn comprato ncò 'l vocabolario e l'italiano certo l'ho 'mpareto. Ma vol mette arcontà 'na barzelletta o consolè 'n vecchietto col mal d'ossi nc' la nostra gran parlata lenta e schietta!*

*E ta 'n fregghin cinino ch' i occhi rossiche s'è sbireto 'n piede o torto 'n dito, gne vol di: "lassa gi, vien qua cocchino che n'n è gnente: io manco l'ho sentito 'l dlore e stevo proprio tlà vicino!"*

*Sentì a parlà cussì, eh, n'n se l'arpone la mi' moje; ma è 'n pezzo ch'è a la Conca:  
sì,... 'gni tanto me dà 'n sottocostone, ma lia nco' la sent' a di' .... ARGIMO e DONCA!*



# Teatro Verdi di Terni: lo spettacolo è finito

Marco Venanzi

**P**asseggiando per il centro di Terni, luogo ormai abbastanza noioso, non si può non notare l'imponente cantiere del Teatro Verdi con il relativo corollario di disagi e problemi che sta creando per cittadini e commercianti. L'antico teatro - progettato da Luigi Poletti, inaugurato nel 1849, colpito parzialmente dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale e demolito in gran parte da Lucio Lioli che lo ha ricostruito tra il 1945 e il 1949 come cinema-teatro, gestendolo in concessione fino alla chiusura nel 2009 per inagibilità - ha subito la sorte di gran parte del centro storico di Terni che è stato scempiato dal piano di ricostruzione di Ridolfi-Frankl. Il tanto celebrato (a Terni) Ridolfi, infatti, non ha fatto altro che completare l'opera cominciata dagli Alleati: dove non sono arrivate le bombe è intervenuto lui e i suoi seguaci architetti e palazzinari che hanno reso visibili materialmente nella città umbra quasi tutte le paturnie architettoniche e urbanistiche del Novecento, dal neorealismo, al brutalismo, al postmoderno, (solo per fare dei piccoli esempi del ricco campionario presente a Terni).

Sulla ristrutturazione, scaturita dopo un lunghissimo dibattito da un complesso studio di fattibilità e da un concorso di progettazione, e finanziata in due stralci con fondi del PNRR (14 milioni di euro), Cassa Depositi e Prestiti (2,5 milioni), Ministero della cultura (2 milioni), Regione Umbria (1 milione), Fondazione Carit (2,3 milioni di euro) è stato detto di tutto: in internet si possono trovare tutte le valutazioni, le idee e le proposte, le critiche e le discussioni sulla questione, le inutili posizioni politiche. Riassumendo il dibattito, possiamo dire che ad oggi ci sono da un lato i "polettiani" che propongono sostanzialmen-



te il falso storico e la ricostruzione fedele del teatro originario neoclassico, guardando all'operazione di ricostruzione del teatro La Fenice di Venezia e dall'altro, i modernisti che in omaggio alla tradizione ternana vogliono farne un grande esempio di architettura contemporanea. Il progetto che il Comune di Terni sta realizzando segue la seconda linea di pensiero e, a fronte della conservazione del pronao e del foyer ottocenteschi, andrà a realizzare un teatro lirico da 809 posti nella sala principale e da 150 nel teatro ridotto che si andrà a realizzare nel livello sottostante. Tra i "polettia-

ni" - riunitisi in una assemblea pubblica il 24 febbraio al Museo Diocesano di Terni - c'è un nutrito manipolo di esperti, un altrettanto ricco gruppo di associazioni, cittadini e appassionati, mentre tra i "modernisti" siedono anche i politici del centrodestra ternano che hanno ottenuto il finanziamento e che ora stanno all'opposizione rispetto alla giunta Bandecchi che, tra l'altro, non nasconde simpatie per la ricostruzione del teatro di Poletti.

Fermo restando che il falso storico non è quasi mai giustificabile - che il "com'era, dov'era" non porta bene ai ternani vista la situazione del "falsissimo storico" che è la Fontana dello Zodiaco di Ridolfi che (chiusa dopo una grande inaugurazione evento) è divenuta il simbolo tangibile della crisi di Terni e che altro non è che un pozzo senza fondo di soldi spesi inutilmente - il problema è un altro. La questione, infatti, è più complessa; il punto è la città.

Non esiste più, infatti, la città aristocratica e parzialmente borghese che ha voluto e si è riconosciuta nel Teatro "polettiano" ottocentesco, la Terni papalina dei 15.000 abitanti, poi democratica del "Viva VERDI" e del Risorgimento, garibaldina e massonica, travolta dall'industrializzazione e dal movimento operaio i cui componenti forse preferivano l'Arena Gazzoli con i suoi spettacoli più popolari ma che non disprezzavano la lirica e il teatro borghese; non esiste più la Terni dei 30.000 abitanti e poi dei 60.000, "dinamica" e fascista, quella della Società Terni azienda polisetoriale. Non esiste più nemmeno la città del Verdi teatro-cinema ricostruito da Lioli, la Terni del "miracolo economico", degli anni Sessanta, dei 100.000 abitanti e dell'industria di Stato e delle partecipazioni statali, la città operaia e popolare della sinistra al potere, della Finsider, di quei ternani che hanno conosciuto il teatro comunale come cinema o sala per i concerti. Il problema, insomma, è che la Terni dell'Ottocento e del Novecento non esiste più e il centro non è più il salotto buono della città, ha perso le sue funzioni storiche, economiche e sociali. La città di oggi è ancora industriale ma si sta spopolando, da essa fuggono gli immigrati e i giovani, è vittima di una crisi complessa e globale che la sovrasta e la costringe a ripensarsi. Che senso ha, quindi, ricostruire un teatro comunale da 809 posti (i "polettiani" lo vorrebbero da 1.000) quando su 100.000 abitanti ad andare a teatro sono, considerando anche gli studenti delle scuole superiori, forse (difficile avere i dati) 400 persone? Qualcuno ha pensato alla gestione economica del futuro teatro? Ha ipotizzato degli scenari rispetto all'utenza? Sarà economico usarlo o ci si ridurrà a usare il solo teatro ri-

dotto da 150 posti? Ha senso devastare il già martoriato centro storico con un cantiere di incerta durata? È veramente giusto costruire il teatro comunale "dove era"? Al tempo di Poletti si entrava con i carri trainati dai cavalli in città, ora per le attrezzature, gli strumenti ecc. occorrono enormi camion e spazio per scaricare, caricare e gestire le attrezzature. E il parcheggio per le automobili?

Probabilmente il dibattito che sta appassionando i ternani non tiene conto dei drammatici cambiamenti che la città sta vivendo. Meglio sarebbe prendere atto che ormai Terni è policentrica, che la vita della gente si è spostata dal centro storico alle zone periferiche, verso i centri commerciali e gli impianti sportivi, verso i parchi e parzialmente verso le antiche municipalità. Teatri all'italiana, inoltre, sono ancora esistenti a Narni, Rieti e Amelia, sono di grande valore storico e culturale, sono ben conservati e fruibili. Il teatro Flavio Vespasiano di Rieti, ad esempio, ha un'ottima acustica e 250 posti.

Ci sono ternani, poi, che pur vivendo nel territorio comunale non hanno ormai motivo di frequentare il centro storico che ha perso le sue funzioni direzionali, sociali e culturali; Terni, inoltre, non regge più da sola sul piano culturale e sarebbe giusto pensare a un bacino di utenza più vasto che comprenda il Narnese, il Viterbese e l'Orvietano, il Reatino.

Ecco che allora potrebbe essere più interessante costruire il teatro comunale in un altro luogo e seguendo altre modalità e criteri. Lo si potrebbe realizzare adattando uno degli studi cinematografici del Videocentro, lo si potrebbe fare partendo dall'ipotesi progettuale di alcuni anni fa dell'architetto Franco Maroni. Al Videocentro il nuovo teatro sarebbe utilizzato anche dal Conservatorio "Briccialdi" che, come è noto, intende realizzarvi un polo di eccellenza di alta formazione musicale. Meglio sarebbe, però, realizzarlo ex-novo in un punto baricentrico dell'area industriale di Maratta a confine tra i Comuni di Terni, Narni e Sangermano, chiedendo a queste comunità di partecipare nel realizzare un luogo adatto alla lirica, alle rappresentazioni teatrali e alle forme di spettacolo contemporanee, un grande spazio di cultura e agibilità sociale. Un teatro nuovo e moderno in grado di proporsi come riferimento per una vasta area (aumentando così l'utenza e le possibilità di una gestione razionale) e per i giovani, aperto tutti i giorni, tutto l'anno, che possa diventare casa di associazioni teatrali, musicali e culturali locali e nazionali. Certo con Roma vicino si tratterebbe di un'impresa ardua ritagliare uno spazio originale e autonomo a un'esperienza del genere ma non è certo la ricostruzione dell'antico teatro Verdi di Poletti che risolve i problemi della città. Terni, infatti, o viene rilanciata intorno a un grande progetto culturale in grado di rigenerarla o è destinata a morire: se si continuano a proporre vecchie ricette addirittura ottocentesche la città non si risolleverà mai. L'attuale progetto del teatro comunale, in conclusione, come spesso succede a Terni, non è il frutto di una lucida analisi e di una onesta lettura della realtà, non nasce da una riflessione sul patrimonio culturale cittadino, sulle sue potenzialità e prospettive, non parte da un'idea forte di città policentrica e complessa, non si pone la questione della gestione logistica ed economica futura del patrimonio all'interno di una visione culturale strutturata. Si tratta della solita operazione ternana fuori dal tempo e dalla storia: il teatro Verdi andava ricostruito "dov'era, com'era" decenni fa, ormai è tardi. Molti sperano che un fortuito ritrovamento archeologico potrebbe bloccare tutto e riaprire la partita. In caso contrario avremo buttato i soldi in un progetto ingestibile da un punto di vista economico gestionale, nato vecchio e, in definitiva, inutile.

GIOVANNI RIGANELLI

## DI QUA E DI LÀ DAL TEVERE UN PONTE PER L'UNIONE DI UN TERRITORIO

(UNA RICERCA SULLE ATTUALI COMUNITÀ DI PONTE NUOVO, SANT'ANGELO DI CELLE  
E SAN NICOLÒ DI CELLE NEL MEDIOEVO)



pbv



# Storie di donne

Jacopo Manna

L'otto marzo è divenuta da tempo la Famosa Festa Che Piace A Tutte E A Tutti: a forza di tirarla da ogni parte ha finito per trasformarsi in un omaggio all'altra metà del cielo tanto condiviso quanto insapore (quando non stucchevole). Se alle sue origini c'era un coraggioso atto di rivendicazione, oggi è ridotta per lo più ad un rituale che, non rimettendo in discussione nulla, non dà fastidio a nessuno. Per restituire a questa ricorrenza abbastanza energia da trasformarla in un atto sovversivo non c'è nulla di meglio che raccontare un po' di quelle storie che il senso comune di oggi vorrebbe mettere nel dimenticatoio. Bisogna invece avere il coraggio di richiamare alla memoria eventi che, in apparenza lontani, continuano a parlare a noi ed al nostro tempo. La sezione Anpi "Partigiane d'Italia" di Perugia da alcuni anni celebra l'otto marzo secondo una formula che, pur ripetendosi puntualmente, racconta ogni volta qualcosa di diverso ed invita a riflessioni sempre nuove: nel pomeriggio viene organizzata una semplice cerimonia davanti all'ex carcere femminile di via del Parrione, sulla cui parete è infissa una lapide che ricorda il sacrificio e la tenacia delle detenute antifasciste la cui stessa presenza testimoniava che negli anni oscuri del regime c'era un popolo che non aveva piegato la testa; sotto quella iscrizione si narrano le storie di alcune di quelle donne e infine viene appesa una corona di fiori, tra cui non mancano le mimose. A fare la differenza, ogni anno, sono appunto le storie. Una lapide non può raccontare tutto: perché quel piccolo esercito di prigioniere coraggiose ritrovasse nome e personalità ci sono volute le ricerche di questi ultimi decenni, che un po' per volta le hanno tolte dall'ombra. Particolarmente attiva in questo è stata Paola Spinelli dell'Associazione Toponomastica Femminile che sul periodico on-line "Vitamine Vaganti" (per chi vuole conoscerlo: <https://vitaminevaganti.com/>) ha ricostruito, sulla base di ricerche proprie ed altrui, le vicende di quelle carcerate alle quali si adatterebbe davvero la definizione di "detenute non comuni". Ne è emersa una realtà complessa e per molti versi sorprendente: specie nella parte finale della dittatura, in quei tempi feroci e convulsi, le persone che entravano e uscivano dalle celle erano numerose, a volte facevano parte di raggruppamenti specifici e molto varie erano le ragioni che le avevano condotte dietro le sbarre. Ogni volta, negli ultimi anni, sono state raccontate le vicende di qualcuno di quei gruppi e così è avvenuto anche stavolta. Alla presenza di Erika Borghesi in rappresentanza della Provincia di Perugia, col sostegno e la partecipazione delle altre sezioni perugine dell'ANPI e di tante realtà locali (Anppia, Arci, Donne in Nero, Omphalos, Porco Rosso, Toponomastica Femminile, UDI, UDU) e col contributo del professor Armando Pitassio, stavolta è stata raccontata la vicenda delle detenute slave.

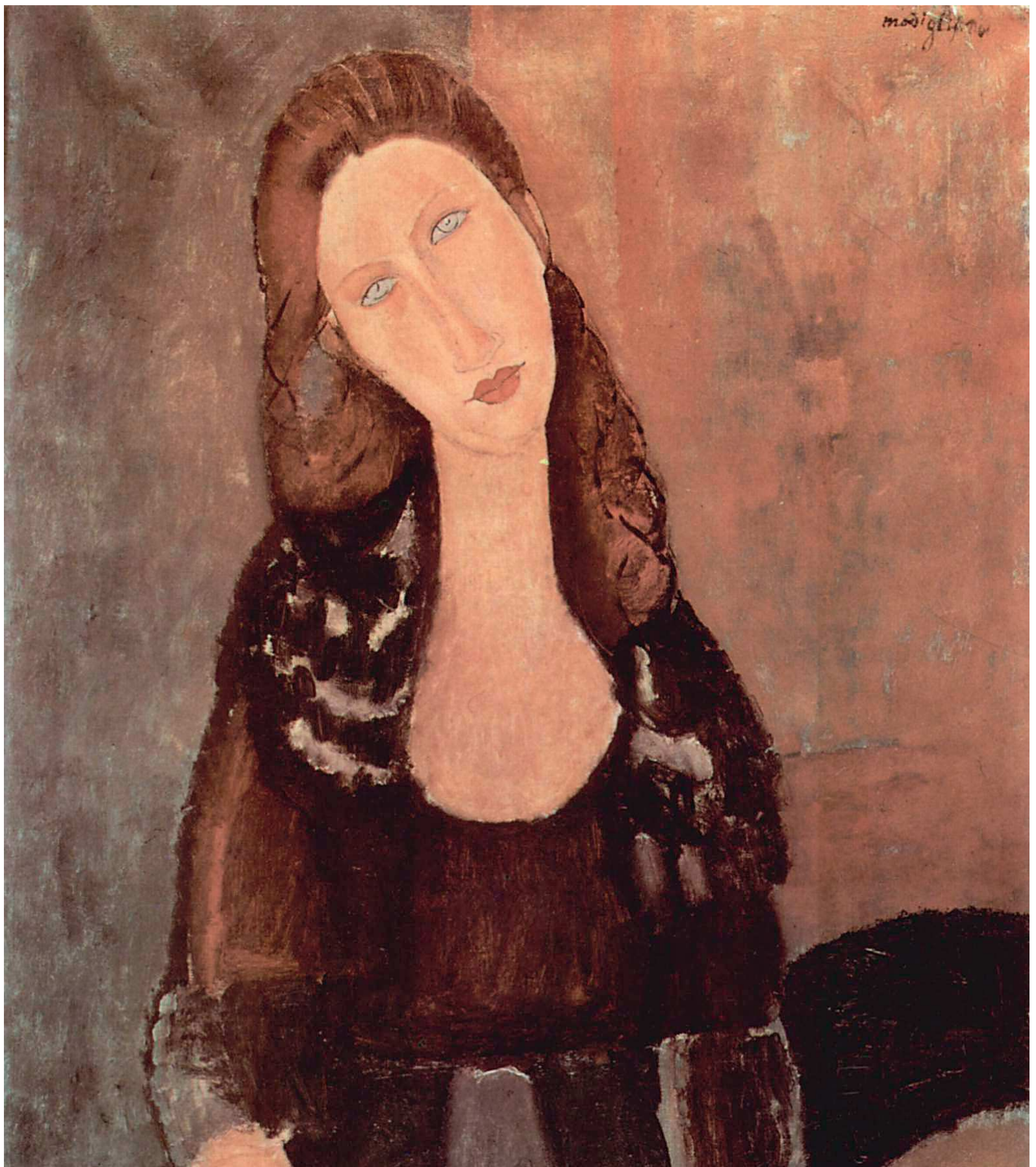
Nel 1943 erano giunte nel carcere di Perugia, accusate di aver partecipato alla lotta di liberazione nazionale, molte prigioniere originarie quasi tutte della provincia di Lubiana (così era stata chiamata quella parte sud-occidentale della Slovenia che nell'aprile 1941 era toccata all'Italia dopo la spartizione della Jugoslavia tra le potenze dell'Asse). Pur di piegare la resistenza slovena il regime occupante, con la famigerata Circolare 3 c, aveva annullato la distinzione tra partigiani e popolazione civile autorizzando da parte della milizia fascista e del regio esercito ogni sorta di violenza e di abuso. Poteva bastare il semplice sospetto di avere rapporti con la resistenza locale per finire in prigione, e questa era stata appunto la sorte di queste donne giunte dall'est: cominciarono ad arrivare a Perugia per trasferimento nel febbraio 1943 e i trasferimenti continuarono fino a settembre, anche dopo la caduta di Mussolini, mentre le antifasciste italiane venivano a mano a mano liberate. Chiarite le ragioni del loro imprigionamento, resta da capire perché venissero spedite in una località così remota rispetto alla Slovenia: i documenti su questo sono scarsi, ma possiamo ipotizzare che le carceri in zona di confine venissero ritenute poco sicure, esposte com'erano all'azione dei "titini", e che si fosse ritenuto più prudente allontanare di molto

le recluse dal loro luogo d'origine. Altra questione poco chiara è il numero complessivo di queste prigioniere politiche. Secondo un memoriale anonimo, conservato presso il Museo nazionale di storia contemporanea di Lubiana, da febbraio a settembre 1943 nel carcere di Perugia si trovavano circa trecento detenute politiche jugoslave, ammassate in sette camerate e nutrite con razioni ridottissime: è probabile che alcune di loro avessero con sé dei bambini, e per loro, grazie all'intervento della Croce Rossa, i cancelli si aprirono nel dicembre 1943. Più dettagliati invece, grazie alla presenza di fascicoli personali conservati nell'Archivio di Stato del nostro capoluogo, i profili di cinquanta detenute di Perugia che tra il luglio e il settembre di quello stesso anno erano state processate dal Tribunale militare di guerra della II armata, sezione di Lubiana, per attività antifascista: la loro sorte non era cambiata dopo l'Otto Settembre perché la zona di Lubiana era passata quasi subito sotto il controllo della Repubblica di Salò. Si trattava spesso di donne giovani e con un buon grado di istruzione come Maria Robida, insegnante elementare, Neda Sirkic e Milojka Virant, studentesse, Draga Medves, impiegata, colpevoli di avere collaborato at-

tivamente alla *Difesa nazionale*; ma potevano essere anche operaie come Marja Sevsek accusata di propaganda sovversiva, oppure casalinghe come Lojjska Kusold o sarte come Angela Medic, affiliate alla banda partigiana della zona di Planina: tutte comunque condannate a pene pesantissime.

Ospite d'onore della cerimonia è stata la partigiana Mirella Alloisio, genovese di nascita e perugina di adozione. Questa testimone straordinaria della Liberazione ha ricevuto un ulteriore omaggio la domenica seguente al termine di un evento organizzato dal comune di Corciano nel corso della rassegna *Vite di donne* che, a partire dall'otto marzo e fino alla fine del mese, dedica al mondo femminile mostre, concerti e spettacoli. Impossibile d'altra parte non invitarla: sotto il titolo di *Le donne che indossarono la libertà* sul palco del Teatro della Filarmonica sono state lette ed interpretate alcune pagine di *Le volontarie della libertà*, opera appunto della Alloisio e di Giuliana Gadola Beltrami. Questo volume, che costituisce una rassegna insostituibile e documentatissima della lotta partigiana declinata al femminile, era uscito una prima volta nel 1981 ma la sua importanza aveva convinto due anni fa l'edi-

tore Jean-Luc Bertone a ripubblicarlo, affidandone la cura a Francesca Candori e Roberta Perfetti. La lettura scenica ha dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, la qualità narrativa dell'opera, nata raccogliendo proprio una infinità di storie vere e vissute e restituendole nel modo più diretto possibile. Delle innumerevoli vicende che avrebbero potuto venire portate quasi senza adattamento dal volume al palcoscenico ne sono state scelte poche ma molto rappresentative: la giovanissima Clara che fa la staffetta partigiana ma riesce a nascondere a chiunque, la furibonda Carmela che scatena un tumulto pur di risparmiare la chiamata alle armi dei ragazzi del paese, l'orgogliosa Nicoletta che dopo avere rischiato tanto quanto i "patrioti" si vede proibire la partecipazione alla sfilata del 25 aprile, sono solo alcune delle figure rievocate con grande vivezza da Liù Bosisio, ottantotto anni e una energia scenica intatta. Questa interprete, ingiustamente schiacciata sul suo ruolo cinematografico più popolare (il personaggio di Pina Fantozzi) è stata in realtà una delle attrici più poliedriche e competenti della scena italiana e la sua *performance* corcianese ci ha dimostrato che lo è ancora; accompagnata dalle musiche e dal canto di Mirco Bonucci ha saputo impersonare con sobrietà ed efficacia sei profili femminili molto diversi per carattere e vicende. Al termine, sia Liù Bosisio che Mirella Alloisio hanno ricevuto dall'assessore Francesco Mangano e dalla vicesindaco Sara Motti, come omaggio simbolico e gesto di ringraziamento per la loro presenza, una riproduzione del *grosso*, l'antica moneta corcianese.





Un saggio di Luciano Canfora

# Fascismi di andata e ritorno

Roberto Monicchia

**S**ono in forte aumento episodi di esplicita ripresa di argomenti e punti di vista fascisti, non solo nell'Italia di Meloni. Entrato in carica, il neo ministro degli Esteri della Finlandia - appena reclutata dalla Nato - ha detto, a proposito degli ebrei: "Questa spazzatura non piace a noi nazisti". Il battaglione Azov - celebrato come baluardo del mondo libero - è dichiaratamente erede degli ucraini alleati di Hitler, mentre in Polonia il deputato Braun ha spento la *Menorah* nel parlamento di Varsavia. Per non parlare della continua crescita di consensi dell'Afd tedesca.

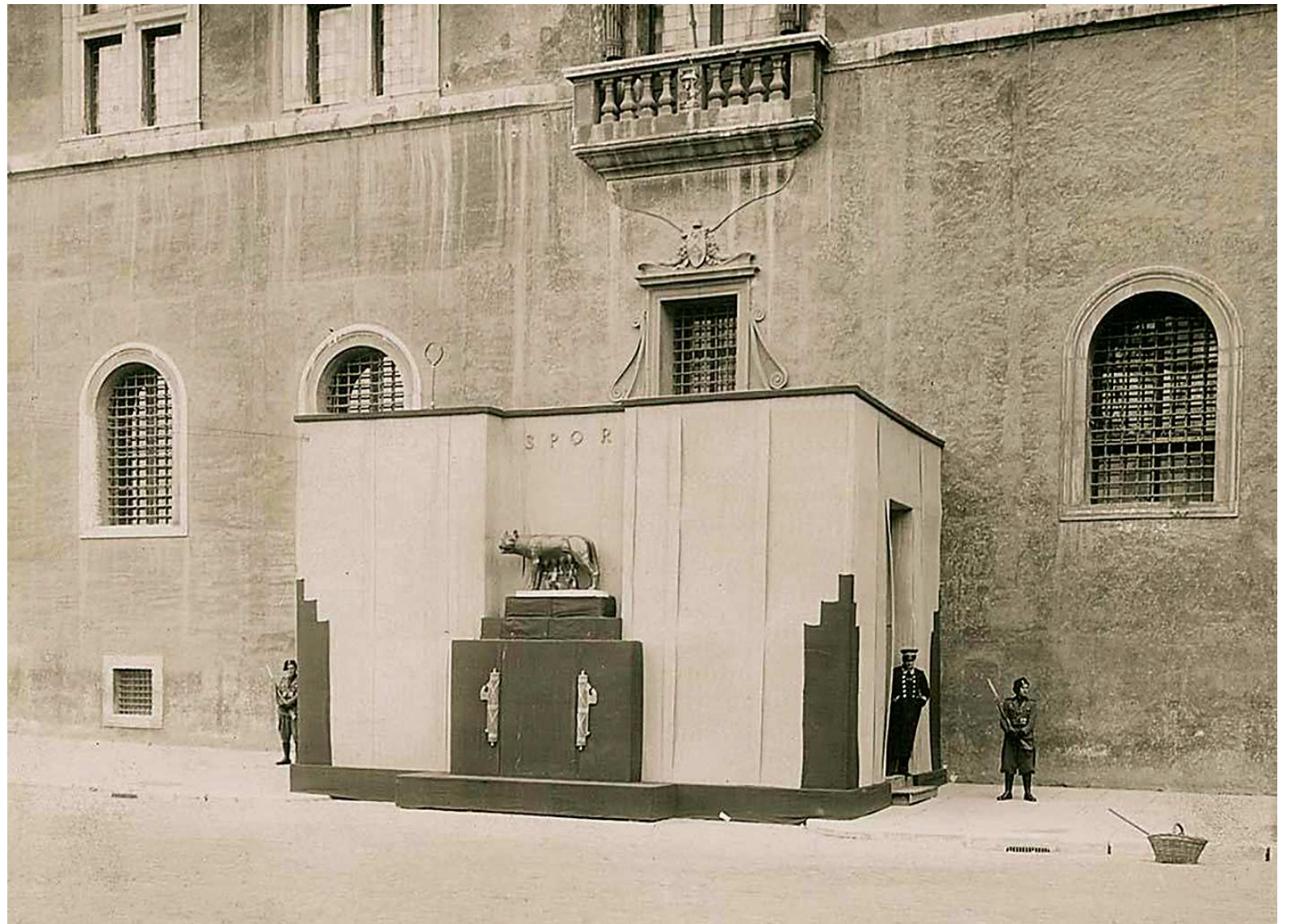
Di fronte a questa realtà, argomenta Luciano Canfora nel suo ultimo saggio *Il fascismo non è mai morto* (Dedalo, Bari 2024), non ha alcun senso estendere a dismisura la categoria di totalitarismo che in un recente celebrato saggio statunitense (Waller R. Newell, *Tiranni*, 2016) spazia da Gerione di Siracusa ai giorni nostri: il fascismo è un fenomeno storico preciso da studiare in quanto tale. Non per questo bisogna cadere nell'atteggiamento opposto (proprio di storici come Emilio Gentile), per cui il fascismo nasce, vive e muore tra il 1922 e il 1943-45, ed è del tutto improprio accostarvi fenomeni storico-politici successivi. Il fascismo storico infatti, non solo ebbe larga diffusione internazionale, ma alimentò un dibattito che prosegue fino ad oggi e che ha di per sé un significato politico.

Il fulcro centrale di ogni fascismo è per Canfora il "suprematismo razzistico", ovvero l'idea della superiorità naturale della propria nazione. Indipendentemente dalla declinazione biologica o culturale, l'elemento della supremazia dei "bianchi" è decisivo. Si tratta di un assunto ideologico ben anteriore alla nascita del fascismo, che si sviluppa nell'ambito della cultura liberal-conservatrice dell'Ottocento (Gobineau per esempio) come potente sostegno alla nuova ondata di colonialismo e imperialismo europei. Giunti al potere, i fascismi hanno trasformato in legge una cultura parapositivista largamente diffusa ovunque in occidente, specie nel mondo anglosassone. Solo prescindendo da questa matrice si può annoverare il fascismo tra i reperti archeologici, quando in realtà vediamo i suoi segni ogni giorno: dall'accoglienza senza ostacoli dei profughi ucraini (bianchi europei) alla demagogia suprematista (prima i "nostri"). Uno dei tratti caratteristici del "fascismo eterno" teorizzato da Umberto Eco è proprio la capacità di offrire una sponda ideologica ai "bassi istinti" con cui si esprime il disagio dei ceti svantaggiati. Non è solo la pervicace persistenza di tale nocciolo ideologico a impedire di considerare il fascismo un fenomeno estinto con la fine della seconda guerra mondiale (e del resto così come gli Stati, anche le ideologie politiche sopravvivono alle sconfitte); occorre considerarne anche il percorso storico. Oltre al "fascismo totalitario" del 1926-1943,

sono da considerarsi pienamente fasciste anche altre fasi: quella del "diciannovismo", con le sue pulsioni anticapitalistiche su base nazionalistica, quella dello squadristo sostenuto dalla forza pubblica, e soprattutto il quadriennio 1922-1926, durante il quale Mussolini forgiò il regime attraverso governi di coalizione con liberali e popolari: l'Aventino conclude questa collaborazione, ma il re appoggiò Mussolini permettendogli di dichiarare decaduti i deputati ribelli.

della Sera", 9 marzo 2024) in cui in sostanza Giorgia Meloni è invitata a tirare dritto per la sua strada senza farsi condizionare. Il fascismo sconfitto non è dunque mai morto e ha avuto numerosi seguaci in occidente e altrove; non bisogna dimenticarsi che Spagna e Portogallo mantennero regimi filofascisti - ospitando basi Nato - fino a metà degli anni '70. Un caso interessante di emulazione è rappresentato dal peronismo argentino, con la sua componente sinda-

nizio di "navigare nelle istituzioni", puntando da un lato sulla "riconciliazione" (ovvero sul riconoscimento delle ragioni della Rsi), dall'altro sull'offrirsi come sponda per ogni governo di "chiusura a sinistra", il che comporta anche la stagione della complicità e della manovalanza per le attività eversive gestite dai servizi italiani e atlantici, con l'obiettivo precipuo di bloccare i movimenti e impedire al Pci di andare al governo. Altro dunque che la "storia spesso relegata ai



Insomma, il fascismo è tutt'altro che un sistema monolitico imparagonabile con altre situazioni, che del resto sono ben visibili al giorno d'oggi nel mix di crescita del potere dell'esecutivo e controllo con vari mezzi delle possibili opposizioni. Del resto era stato Winston Churchill a definire nel 1933 Mussolini "il più grande statista vivente", erede del "genio romano". Lo aveva fatto durante un incontro della Lega antisocialista britannica: il sostegno e l'ammirazione dei liberali conservatori britannici e statunitensi (anche il giovane JFK aveva definito quello di Mussolini il governo "giusto per l'Italia") aveva a che fare con la barriera posta ad ogni avanzamento delle classi lavoratrici. Non è una cosa del passato: è sufficiente leggere l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia ("Corriere

cal-rivoluzionaria, sconfitto ora da un plebeismo iperliberista e filo-statunitense. Altra peculiarità è rappresentata dal caso tedesco. In occidente la denazificazione è stata bruscamente interrotta dalla guerra fredda per essere rimpiazzata da un oblio pluridecennale sulle responsabilità del nazismo, nonché dal reimpiego di parecchi gerarchi al servizio del blocco occidentale. Ad est l'antifascismo di stato ha provocato indifferenza e rifiuto, dai quali, alla caduta del muro, è scaturito un imponente risveglio delle pulsioni razziste e naziste.

Per quanto riguarda il nostro paese non si può tacere un altro volto del fascismo, quello della Repubblica sociale italiana, radice diretta e rivendicata ("non rinnegare" è lo slogan storico) del Msi, che sceglie fin dall'i-

margini della repubblica" da cui proverrebbe Meloni. E altro che "svolta di Fiuggi": a quelle radici i leader della destra di oggi non intendono rinunciare, e perciò tentano un difficile equilibrio tra neofascismo, destra sociale e "sovrano atlantista". Ma, come dimostrano l'abortita tassa sui extraprofiti bancari e le remore del Fmi a finanziare il cosiddetto "Piano Mattei", di fronte al grande capitale non si possono fare giochetti. Per Canfora, a differenza dello schema terzinternazionalista, il capitale può servirsi del fascismo, ma è pronto a scaricarlo quando non gli serve più. Nella fase attuale, mentre la sinistra resta ancorata ad un "europeismo" che sa tanto di resa al capitale finanziario, la risposta nazionalista ai guasti della globalizzazione proposta dalle destre fa presa su larghe masse soprattutto di ceto medio impoverito. E qui il cerchio si chiude. Intervenedo alla manifestazione del 23 marzo contro il commissariamento del comune di Bari "voluto" dal ministro dell'Interno, Canfora ha ricordato il 1921-22, allorché centinaia di amministrazioni socialiste furono sciolte per mezzo della violenza squadrista appoggiata da prefetti e questori. È un paragone azzardato? Non lo sappiamo. Come che sia, è il caso di attrezzarsi per evitare nuovi smottamenti culturali e politici e prima che la banalizzazione di forme e temi del fascismo produca un nuovo senso comune di massa.

**VISITA IL SITO**  
**micropolisumbria.it**



# Il Maestro di S. Francesco in mostra alla Galleria

Enrico Sciamanna

**A**ppare singolare il titolo della mostra che usa un verso del Purgatorio dove si parla in maniera tecnica di poesia d'amore'.

Per fortuna di chi lo ha vissuto, almeno per alcuni privilegiati, il medioevo non era soltanto morte, croci, disperazione e adesione ad una fede che incorporava sensi di minaccia. Però lo *stil novo* non si configura con cadaveriche pennellate, come per lo più si rintracciano sui corpi dei ritratti esposti nella mostra e al paradiso dei poeti si accede non tramite la sofferenza, ma attraverso l'amore per donne angelicate. Dante ne assapora un aspetto esaltante sentimentalmente ed intellettualmente, come se lo fa ricordare da l'golo penitente Bonagiunta Orbicciani: O frate, issa vegg'io", diss'elli, "il nodo che 'l Notaro e Guittone e me ritenne di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Che Bonagiunta si rivolge a Dante chiamandolo 'frate', niente ha a che vedere con un'eventuale appartenenza all'Ordine.

L'enigma del *Maestro di S. Francesco. Lo stil novo del Duecento umbro*, si può quasi considerare un pendant di *S. Francesco e la croce dipinta* del 2017, stesso luogo.

«La mostra è bellissima» mi dice la dottoressa Marina Bon di Valsassina, uno dei soggetti che rappresenta la continuità tra l'ideazione, già di tre anni, protagonista Marco Pierini, e la realizzazione da parte della nuova conduzione a firma dell'attuale direttore Costantino D'Orazio «forse il migliore che ci poteva capitare», sono sempre parole sue. Effettivamente l'allestimento è ineccepibile, fortemente ispirato alle cromie, specialmente l'azzurro, del principale luogo di produzione del Maestro: la Basilica (papale allora come oggi) di S. Francesco in Assisi.

Al di là delle enfasi, che sono sicuramente sincere, ma d'obbligo quando si è autori e (cor)responsabili di un evento, di fatto il protagonista rappresenta indubbiamente un'eccellenza nel panorama di quello scorcio di secolo. Perché, se è pur vero che gli epigoni in senso etimologico saranno dapprima Cimabue, che prosegue su un solco simile e si divincola dalle pastoie bizantine, ma soprattutto Giotto, fondatore di un linguaggio che scardina tutte le convenzioni precedenti, il Maestro, frate, vetraio, enigmatico laico? è autore di una quantità di lavori che interpretano in modo analogico la temperie spirituale e agiografico-teologica del tempo. Propone addirittura il ritratto di un santo 'vivo', il primo dopo l'iconografia di Tommaso Beckett e giustamente suscita l'interesse con la Croce datata 1272, le vetrate e il ciclo della Basilica inferiore, che è matrice della mostra, con la tavola letto e giaciglio d'agonia (opera che comportò un impaccio per Roberto Longhi, che lo rileva parlando di un 'bonzo strabico', giudizio eccessivo, nonostante l'autorevolezza del dichiarante). Ma non vanno sottovalutati, e la mostra non lo fa, gli ornamenti degli spazi non narrativi, le decorazioni dei costoloni che, nella relativa ripetitività, evidenziano una grande cura nelle misure e nei colori, quasi fingendo geometria e scansione temporale; a cui si aggiungono gli artisti, anch'essi in gran parte anonimi, salvo giunta Pisano, da cui tutto prende avvio, che parlano una lingua figurativa parallela nei dossali, nelle tavole opistografe, nei codici, il tutto peraltro ottimamente disposto, sia come criterio storico-estetico, sia come distribuzione spaziale. La figura del Santo di Assisi è al centro della mostra, riproposto a più mani nella veste di

Poverello, offerto alla meditazione dei fedeli come incarnazione della santità del tempo: emaciato, sofferente, stigmatizzato, ritratto ideale, non reale e di tutt'altra impostazione, anch'essa ideale, rispetto a quella giottesca suggerita da Bonaventura da Bagnoregio.

Il progetto espositivo scaturisce dalla collaborazione fra diversi soggetti: la Galleria Nazionale dell'Umbria, il Ministero della cultura, la Basilica papale e Sacro Convento di San Francesco in Assisi e la Provincia Serafica "San Francesco d'Assisi" dei Frati Minori dell'Umbria con il contributo della Fondazione Perugia, in sinergia con la Regione.

Per sopperire all'impossibilità di mettere in mostra tutto il materiale che riguarda il Maestro, la produzione collaterale e il suo contesto, da Aprile a Giugno, in tutti i fine settimana, grazie a Isola San Lorenzo e all'Arcidiocesi di Perugia Città della Pieve si ricorre a visite guidate per incontrare questa magnificenza, partendo proprio dalle opere esposte e arrivando a toccare le congiunture, individuare i contesti per cui i capolavori del periodo indagato dalla mostra furono commissionati. Con visite tematiche che consentiranno di illustrare gli sviluppi

di Cristo e della Vita del Santo, ricomponendole e restituendo un'idea più completa della ricchezza narrativa. Alla fine della mostra la proiezione verrà messa a disposizione del Sacro Convento, a beneficio di pellegrini e appassionati.

Fra' Marco Moroni, OFMConv, padre custode del Sacro Convento e quindi anche del ciclo più importante del Maestro, da persona di fede qual è, si augura nel catalogo della mostra che l'evento "possa riportare l'attenzione sull'enorme valore della figura di Francesco d'Assisi, uomo semplice, mite creativo, capace di oltrepassare, con il suo esempio di conformità al Cristo fatto uomo, il tempo e lo spazio, per giungere sino a noi nella sua immutata forza di testimonianza. In questo senso trovo particolarmente significativo che risalga proprio al Maestro di San Francesco una delle più antiche rappresentazioni dell'evento delle stimmate." Un'allusione chiara al centenario relativo e velata agli altri anniversari circostanti, da poco passati, presenti e immediatamente futuri: invenzione del presepe e regola bulata 1223, stimmate 1224, Cantico di frate sole (con in mezzo il Giubileo) e morte del Santo 1226, duecentenario dell'apertura

i loro nomi sono quasi sempre avvolti nel mistero e gli audaci studiosi che fanno attribuzioni convincono finché non si scopre che si è preso un abbaglio; ma che importa, le opere restano e l'anonimato dell'autore o l'equivoco sulla sua identità non diminuisce il loro valore.

La mostra è effettivamente bella, in uno spazio avvolgente, grazie anche ad un'oculata scelta delle luci e soprattutto del celeste che richiama il lapislazzuli delle volte, con opere che rappresentano uno spettro completo del profilo dell'autore e dei suoi epigoni. Ma in quale orizzonte si proietta? Fuori dai confini appassiona? Tra i nomi di tutto rispetto degli estensori dei saggi del catalogo non c'è uno straniero, anche se qualche nome esotico appare nelle schede. Le opere sono sì indagate minuziosamente nei testi, però gli autorevoli studiosi sono tutti italiani. Si potrebbe interpretare che l'interesse attuale verso una figura così eminente sia totalmente nazionale o, magari, se ne è voluto tracciare un profilo attinente alla visione del "più santo degli italiani e del più italiano dei santi".

Si è inaugurata il 10 marzo e durerà fino al 9 Giugno, ma si può presumere che avrà una coda. Nella prima settimana, questo è il



degli ordini religiosi, spesso satelliti dell'Ordine del Santo di Assisi che all'epoca sta acquisendo un rilievo 'mondiale', nelle nostre città nei secoli successivi all'attività del Maestro di San Francesco; niente di meglio per entrare completamente nella realtà artistica e spirituale di quella storia. Ma soprattutto, e ciò è decisamente degno di rilievo, con un videomapping audace che ricostruisce l'inopinata distruzione delle due serie affrontate nella basilica inferiore, quelle della Passione

della cripta e ricollocazione del corpo. Una concentrazione di episodi che ricevono un'esaltazione destinata ad incrementare l'effetto mediatico, propagando l'interesse sul Santo e sulla sua città.

Il mastodontico catalogo Silvana Editoriale sembra essere stato scritto per esaurire totalmente la conoscenza critica delle opere del Maestro, seppur non risolvendo l'enigma. Ma, si sa, gli artisti antichi, a differenza delle loro opere, non esistevano come tali,

solo dato disponibile, c'è stata una media di visitatori di circa 400 al giorno, media che si può prevedere costante nel lungo periodo. Non uguaglierà i successi di precedenti allestimenti, ma rappresenterà, oltre ad un cospicuo contributo culturale per addetti ai lavori e non, un incentivo turistico per gran parte della Regione. Una tessera di un mosaico che, come siamo abituati a vedere, si compone senza disporre di un *pictor imaginarius*.



# Gli intellettuali nel tempo presente

Re. Co.



Giorgio Raggi, in un articolo comparso su il "Corriere dell'Umbria" del 3 marzo con il titolo *Critica della ragione sociologica*, si domanda perché una volta i grandi sociologi (Durkheim e Weber) oltre ad analizzare i fenomeni sociali, fornivano anche una visione del mondo con dietro solidi principi etici, mentre i sociologi oggi si limitano ad analizzare i fenomeni senza fornire una *Weltanschauung*. Sarebbe facile obiettare che una visione del mondo che tenga conto della totalità dei fenomeni non è altro che una ideologia, specie quando sorregge lo stato di cose esistente, o una utopia, quando fornisce elementi per superarlo, e quindi secondo la vulgata corrente - tutta volta a superare le ideologie (o per meglio dire le utopie) e ad affermare il primato di un approccio "pragmatico" alla vicenda politica, economica e sociale - pernicioso e pericoloso. Raggi afferma la necessità della connessione tra teoria e azione: «Weber condannava il diletantismo e rifuggiva dal solo guardare la società ("chi desidera guardare vada al cinematografo ammoniva...»). Non è cosa nuova che un intellettuale impegnato postuli un intervento diretto nel corso della vicenda umana. Una ottantina di anni prima di Weber un altro filosofo, sociologo, economista affermava «i filosofi [finora] hanno solo interpretato il mondo in vari modi, ma si tratta di trasformarlo». (Marx, *Tesi su Feuerbach*, 1845). In realtà la questione non riguarda solo i sociologi, ma gli intellettuali in generale e il loro ruolo nella società attuale. La reprimenda di Raggi ricorda un vecchio libro del 1927 (*La trahison des clercs* di Julien Benda) in cui l'autore accusava gli intellettuali di assenza di impegno civile e di conformistico adeguamento alle ideologie totalitarie, tranne poi nel secondo dopo-

guerra aderire al Pcf e difendere le purghe staliniste. Raggi, inoltre, accusa l'accademia. «A ben guardare le facoltà universitarie di scienze umane e politiche si scorgono moltissimi e qualificati ambulatori di diagnosi ma, a differenza degli ospedali, non si notano i reparti di cura». Insomma perché gli intellettuali non fanno più gli intellettuali? Perché non sono più soggetti di un progetto egemonico, siano essi a favore dell'ordine esistente che critici dello stesso? Forse le domande sono mal poste. La questione è piuttosto se esistano o meno gli intellettuali così come si sono andati definendo dall'Illuminismo a ieri, come sono cambiati, ma

soprattutto se servano o meno. Si tratta di problemi di non facile soluzione, tuttavia un'utile pista può essere la voce *Intellettuali* redatta da Zygmunt Bauman pubblicata nel 1996 nell' "Enciclopedia delle scienze sociali" dalla Treccani e ripubblicata in un agile libretto nel 2024. Bauman sostiene che il peso degli intellettuali derivava dalla fama, dal fatto di essere una figura importante in un campo del sapere con proiezione in altri campi, un sociologo era anche un economista, un filosofo, uno storico. L'intellettuale era o il custode del passato o un critico dello stesso. Si esprimeva grazie ai libri, alle conferenze, ad interventi su riviste e giornali,

alle lezioni nelle università. L'industria culturale e la sua sottomissione alle logiche del mercato, ha tolto smalto e potere agli intellettuali. Alla fama si è sostituita la notorietà, mentre contemporaneamente i singoli saperi si sono frantumati e segmentati. La finanziarizzazione e la globalizzazione fa sì che degli intellettuali ci sia sempre meno bisogno. La notorietà si esprime attraverso il mondo dei social, la televisione, *you tube*, diventa essa stessa un prodotto che ha un suo *target*, indipendentemente dal ruolo di cane da guardia o di critico dell'ordine esistente. Insomma gli intellettuali descritti da Raggi non esistono più, non servono. Di ciò soffre anche l'accademia, dove tutto è proceduralizzato e sottomesso a protocolli rigidi. Non a caso libri e articoli vengono definiti prodotti, la quantità ha prevalenza sulla qualità, così come l'insegnamento si esprime attraverso a continui accertamenti (esami, esoneri, ecc.). L'obiettivo è quello di fornire contenuti standardizzati da cui venga espunta ogni dimensione critica, ogni elaborazione originale. Che in un contesto di questo genere si possa pensare a intellettuali comunque impegnati e capaci di proporre idee nuove appare una aspirazione con ben pochi fondamenti. L'intellettuale massa, parcellizzato e specializzato, oggetto di mercato, che vale quello che produce, è naturalmente rinchiuso nel proprio mondo, è altrettanto naturalmente nicodemico, non può essere visionario. *Le Weltanschauung* non producono né soldi, né notorietà. È da qui che bisogna partire. Al capitalismo attuale gli intellettuali classici non servono più, forse alle classi popolari sì, ma resta il problema di quali intellettuali, con quali strumenti, con quali connessioni tra loro, con quale organizzazione. Un percorso tutto da inventare.

## libri

Lidia Mazzerioli, *Il monumento al Perugino ai Giardini Carducci*, a cura di Anna Angelica Fabiani e Giampiero Velloni, Perugia, Fabrizio Fabbri editore, 2023.

Il volume raccoglie il lavoro di Lidia Mazzerioli, valente archivistica e studiosa perugina, di famiglia laica e democratica, socia attiva della Società generale di mutuo soccorso tra gli artisti e gli operai di Perugia. Si tratta dei materiali documentari utilizzati dall'autrice nella sua ricerca e un contributo di circa 30 cartelle redatto nel 2004. Il libro è stato ampliato e curato da Anna Angelica Fabiani e Giampiero Velloni, a loro si deve anche l'ampia appendice fotografica. L'occasione che ha portato alla pubblicazione del volume è stata il V centenario della morte di Pietro Vannucci detto il Perugino, le mostre delle sue opere e il loro successo e la rivalutazione critica della sua opera,

dopo anni in cui il pittore è stato eclissato dalla fortuna di Raffaello Sanzio, suo discepolo. La vicenda del monumento è lunga e intricata. Di esso si comincia a parlare nel 1865. Viene costituito un comitato specifico che avrebbe dovuto definire un progetto e la collocazione dell'opera. Nel 1868 la Società di mutuo soccorso definirà un proprio comitato che verrà successivamente fuso con quello costituito nel 1865. In realtà non si farà nulla fino al 1893. Le difficoltà erano in primo luogo di carattere finanziario, ma riguardavano anche la tipologia del monumento, all'inizio pensato come un complesso di più statue in cui il pittore era circondato dai suoi allievi e la collocazione dello stesso. Infine l'opera venne affidata a Enrico Quattrini e dopo una lunga gestazione verrà realizzato e collocato in Piazza Umberto I, l'attuale piazza della Repubblica, da cui verrà spostato ai Giardini Carducci, dove oggi si trova, nel 1940. La questione del monumento è per molti versi emblematica. La città risultava isolata nel contesto nazionale e "cercava di affrancarsi dall'identità di località periferica per provare ad affermarsi qua-

le città degna di svolgere un ruolo di prestigio nel neonato Stato italiano". In armonia con tale disegno si sviluppa il piano di ammodernamento del reticolo viario urbano, la realizzazione di funzioni e di strutture di servizio, ma anche la valorizzazione del passato e dei suoi personaggi illustri. Il monumento al Perugino acquista senso e valore in tale contesto, al di là dei tempi di realizzazione e della data di inaugurazione, il 1923 quando il fascismo era già al potere e ridisegnava la struttura dello Stato togliendo autonomia e ruolo alle città e ai territori.

Giulio Cesare Proietti, *Renata la staffetta. È questo il fiore*, Foligno, Il formichiere, 2024

Il romanzo storico è un genere *evergreen*, sembra che scompaia ed invece ricompare a ondate con l'ambizione di collocare intorno al personaggio principale, quasi sempre esistito, un complesso di personaggi storici rilevanti che offrono elementi di profondità e di contesto. L'obiettivo dell'autore è quello di avere ampi margini di autonomia e di flessibilità nella stesura dell'opera e di offrire al lettore

un piglio narrativo più accattivante, che lo spinga alla lettura. Nel caso in questione la protagonista è Renata Stefanini Salvati, morta centenaria qualche anno fa. Staffetta partigiana, funzionaria del Pci e infine imprenditrice di successo aveva consegnato a cavallo tra fine Novecento e inizi del nuovo secolo alle stampe la sua autobiografia e rilasciato una lunga intervista sulla sua esperienza partigiana nel Chianti. Personaggio di rilievo, non solo per essere una donna che si afferma in un contesto come quello degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ma anche per le sue capacità, che esprime in tutti i campi di attività in cui si cimenta, e per una rara fedeltà alle convinzioni che l'avevano guidata nelle sue scelte di vita. Il libro la colloca in modo più preciso, sia pure con errori ed omissioni (peccati tutto sommato veniali in un romanzo storico), nel contesto di una città semidistrutta dalla guerra e in quello difficile di un partito, il Pci, in bilico tra spinte radicali e faticoso inserimento nella nuova realtà di una democrazia largamente incompiuta, che passa attraverso una ricostruzione di tessuti sociali ed associativi. Emer-

ge una donna di rare qualità: colta, energica, volitiva, capace di relazioni con chi organizza e con gli avversari, ma soprattutto autonoma e tutt'altro che sottomessa a dirigenti locali e nazionali (di Togliatti nella sua intervista dirà che non le piaceva). Forse qualche data in più avrebbe giovato alla comprensibilità della sequenza dei fatti. In realtà riesce a collocare gli eventi che già li conosce: non è un buon viatico per chi vuole ampliare la platea dei lettori. Resta sullo sfondo la vita privata della protagonista e non si riesce a comprendere quando esce dall'apparato. I motivi della sua esclusione vengono fuori in filigrana. Quello che le nuoce sono i suoi pregi, la sua autonomia in un partito in cui spesso la disciplina si confonde con la sottomissione e il conformismo, le sue capacità di realizzazione che rischiano di mettere in ombra i nuovi dirigenti e amministratori su cui punta il partito a fine anni cinquanta. Insomma una storia emblematica su varrebbe la pena di tornare come cartina di tornasole della vicenda di un partito e di una città, che malgrado gli sforzi e le ricerche presenta ancora lati inesplorati.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Salvatore Cingari, Renato Covino,

Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,  
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,  
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,  
Fabrizio Marucci, Roberto Monicchia,  
Francesco Morrone, Meri Ripalvella,

Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli,  
Francesca Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 28/03/2024